Conte Francesco Bernetti

Annibal Caro

in occasione del quarto centenario
dalla nascita

VOLUME ILLUSTRATO

*« Va, mio libro! d'amiche ore pensose
Solitario compagno ».*

GIULIO CÀRCANO

PORTO CIVITANOVA
Premiato Stabilimento Tipografico
G. Gualdesi - 1908

CONTE FRANCESCO BERNETTI

ANNIBAL CARO

In occasione del quarto centenario dalla nascita

VOLUME ILLUSTRATO

« *Va, mio libro! d'amiche ore pensose*
Solitario compagno ».
GIULIO CÀRCANO

PORTO CIVITANOVA
Premiato Stabilimento Tipografico
G. Gualdesi - 1907

AI MIEI GENITORI

Francesco Bernetti

Parte prima

PROEMIO

Parte prima

PROEMIO

« Il 6 giugno del corrente anno, segna una data di festa, non solo per la nostra regione, ma per dovunque il culto delle belle lettere sia sacro ed amato: in quel giorno si compiono quattro secoli dacchè un figlio del forte Piceno nasceva umilmente in Civitanova, terra amenissima lambita dalle onde del Chiento che la bagna nell' ultimo corso.

Tutti, speriamo, vorranno onorare la memoria di colui che seppe legare, per sempre, il suo nome immortale a quello del mite, ma eccelso poeta latino. »

Questi ed alcuni altri pensieri, io esponeva in un articolo comparso ne *La Voce delle Marche*, di Fermo, il 16 febbraio 1907, pensieri che mi dettava quell' ammirazione che ho sempre avuta per i fatti che accompagnarono, nel secolo decimosesto, la vita laboriosa, ma vigile e prudente, del Caro. Del resto, il seguire passo passo le vicende

ora umili ed ora poetiche, ora diplomatiche ed ora guerresche, ma sempre difficili, inattese, drammaticamente piene di avventure, è questo un fatto, o meglio un complesso di situazioni, che ne suscita l'ammirazione più sincera e, son sicuro, chiunque si sentirebbe mosso a tributar omaggio a colui che se ne fosse reso benemerito. Ebbene, a me sembra che in Annibal Caro appunto, si possa ritrovare l' uomo che ha sofferto ma ha prevalso, l' uomo che ha travagliato, ma alfine ha vinto. Quindi mi sembra ben giustificato il fatto che, dopo circa tre secoli e mezzo dacchè il Caro è scomparso, viva ancora di lui una fama che non solo non accenna a scemare, ma invece si rafforza maggiormente col progredire delle belle lettere le quali, risalendo al Caro, trovano in questi una vena freschissima di toscana purezza, un esempio di stile castigato e sereno. In modo speciale poi, durante il 1907, ricorrendo il *quarto centenario* dalla nascita del Caro, è giusto il credere che si avvantaggerà di molto quel culto che a lui si deve come scrittore, come poeta, ed anche come cittadino il quale, in tempi orrendamente sanguinarî e difficili, ha saputo mantenersi immune dalle tristissime abitudini d'un secolo che si dimostra despota e sofistico al tempo istesso: chè, se a lui fu giocoforza di figurare nel campo d' una delle più accanite contese letterarie che si ricordino, ciò lo fu, non già per suo spirito amante di sfoghi guerreschi, ma perchè spinto e tratto per viva, benchè aspra necessità, in quella lotta che è rimasta celebre nella

storia della letteratura e di cui io parlerò ampia mente, nel corso di questo libro.

Il pensiero generoso e nobile di commemorare quelle date che compiono un periodo determinato di anni, dacchè nacque, o morì, qualche personaggio resosi illustre con le opere esimie della sua vita laboriosa, è un usanza degnissima delle popolazioni civilmente educate al culto dell'amor patrio ed a tuttociò che ci suscita l'omaggio o che ci spinge all'ammirazione; è un costume degnissimo di quei popoli che sentono d'esser nati su di un suolo, in cui i monumenti dell'arte, come i sublimi ricordi dei più grandi eroismi, sfidano l'urto edace dei secoli per additare ancora a questi popoli — che li ammirano con devozione — nuove vie per giungere alla gloria, nuovi sentieri per conseguire una meta vittoriosa. E non soltanto sono i ruderi che s'impongono agli sguardi di chi ha la fortuna di poterne gustare la vista, non soltanto gli archi che s'incurvano gravi e maestosi o le colonne che sembrano slanciarsi in un' altro mondo, non solamente, ripeto, questi avanzi dell'età perdute sono i soli che ci porgono, nella lor tacita eloquenza — benchè così dire, sembri anacronismo — gli esempi di lotte sostenute e di eroismi trionfanti, ma v'ha ancora un'altr'ordine di monumenti, che sta là a darci ammaestramenti, a porgerci consigli, ad offrirci esempi — non fosse altro di come si deve resistere alle lotte della vita — e quest'ordine venerando di monumenti, di ricordi, sono appunto le memorie, le opere, l'ere

dità letteraria od artistica, scentifica o sociologica, che ci hanno lasciata, qual patrimonio accessibile a tutti, una moltitudine di uomini a cui il titolo d'insigne — onorificenza che non possono elargire nè sovrani nè mininistri, ma la storia soltanto — è il serto che va loro di diritto, simile a ghirlanda che il tempo abbia deposto su quelle tombe che li racchiudono.

Tributiamo dunque tutto il nostro omaggio a questi uomini preclari che sono vissuti, onorandone degnamente le date le quali ci richiamano gesta da lor compiute o ricorrenze della loro vita. Un centenario, è il mezzo migliore per ottenere due intenti: primieramente onorare, come sopra io diceva, un illustre che fu, ed in secondo luogo poi, ecco che ci si presentano il modo e le circostanze per apprendere notizie che lumeggiano la vita di chi si onora, per gustare le opere di quei grandi e per imitarne il carattere — che in tutti ha questa nota, costantemente eguale — la fermezza nel lavoro, a qualunque categoria questo lavoro abbia appartenuto. Il pensiero, dunque, nobilissimo, di commemorare queste date illustri, abbia quindi gli scopi qui sopra accennati : così intendendo di fare, passati i clamori dei festeggiamenti, invece di restarne soltanto un'eco, resterà d'essi qualcosa di più importante, resterà, dico, un frutto salutare, cioè la conoscenza, più vera che sia possibile, di coloro che, di quando in quando, vengono commemorati.

L'usanza, di cui ora sto parlando, di celebrare

queste date centenarie, o altrimenti memorabili, se è cosa da lodarsi dovunque, a me sembra che ciò lo sia tanto più qualora trattisi di corregionali, come è appunto per noi delle Marche — e particolarmente del Piceno — la ricorrenza centenaria di Annibal Caro. Se tutta l' Italia rammenterà questa circostanza onorandola, a più forte ragione lo dovremo far noi che viviamo su quella terra medesima dove il Caro nacque e trascorse i suoi anni giovanili.

Senonchè per raggiungere il fine di cui poco sopra scrivevo, ossia che dei festeggiamenti centenarî non rimanga soltanto un' eco sempre più perdentisi col trascorrere degli anni, molto a proposito i municipî, col concorso di altri enti, sogliono porre dei ricordi marmorei che rendono perennemente viva, ai cittadini, la mememoria di quei grandi cui si tributano onoranze postume. Tuttavia, affinchè il ricordo d' un insigne possa essere alla portata di tutti ed abbia meglio ognuno la comodità di conoscere colui al quale si tributano festeggiamenti e possa procurarsi, risiedendo dovunque, questa soddisfazione intellettuale, mi sembra che sia opportuno il pensiero che la vita e le opere dei nostri insigni sieno accuratamente esposte in un volume.

Da questa riflessione animato, oso io — ultimo fra coloro che ne sarebbero degni — di raccogliere in questo modesto scritto tutto quello che mi è sembrato costituire la vera vita d'Annibale Caro. In questo punto sento di quanto peso ne sia il

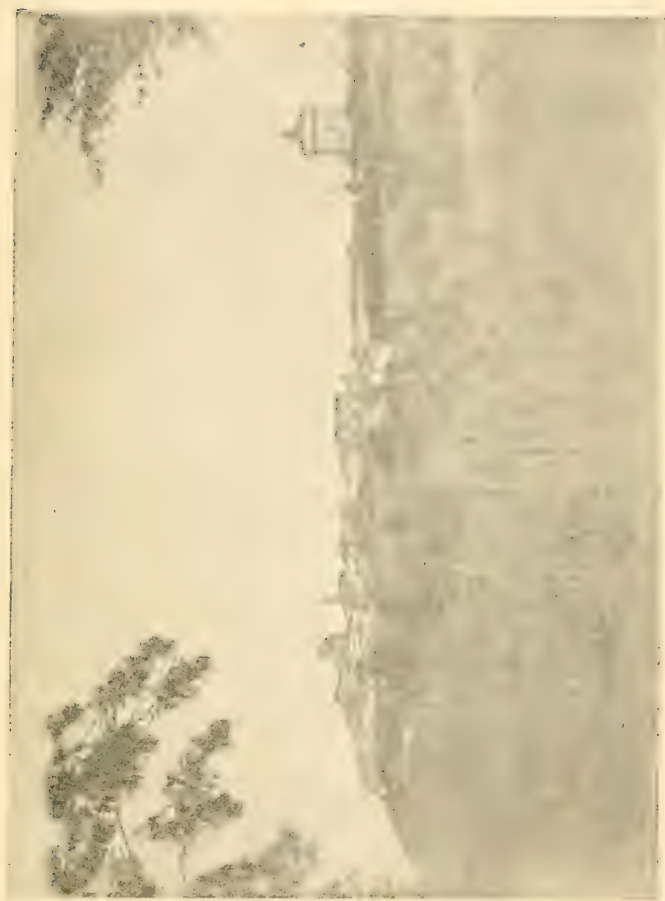
tema il qual m' ha proprosto quell'affetto sincero che in me vive per tutte le più nobili e le più vere glorie del nostro forte e laborioso Piceno: questo amore per la regione che per me è territorio nativo, io spero che mi varrà e rendere benevolo il giudizio, del pubblico colto ed intelligente, verso di me, assolutamente privo di quelle doti che sarebbero ben necessarie alla trattazione d'un tema così vasto, così storicamente e letterariamente importante, e di somma attualità.

Un'altra ragione, dirò altresì, mi invita a lavorare attorno alla classica memoria del Caro. Questa ragione è appunto l' aver io vissuto per cinque anni su quella terra medesima — Frascati — in cui Annibale immortalò sè stesso trasformandosi in un secondo autore dell' *Eneide,* deliziato certamente dal soggiorno nel Tuscolano, soggiorno del quale parlerò a suo tempo, nel corso di questo volume.

Ciò premesso, io, nella compilazione del presente, non farò altro che seguire, più fedelmente che mi sarà dato, la vita del Caro, vita attiva tanto dal lato poetico e letterario, come pure dal punto di vista civile e politico. Com'è naturale, aggiungerò alla pura esposizione dei fatti, quelle osservazioni che, con la massima serenità, mi verranno suscitando i singoli avvenimenti.

Esporrò altresì, a suo luogo, alcuni brani che fra le opere molteplici del Caro, mi son sembrati

migliori, e sovratutto, più caratteristici di quello scrittore.

Senz'altro in animo, che di lumeggiare la figura laboriosa del poeta di Civitanova, mi pongo pel difficile cammino, e sarò felice ove riesca a rendere più popolarmente conosciuta questa gloria letteraria e più onorato e compreso questo figlio del Piceno.

CIVITANOVA - MARCHE

Parte seconda

GLI ANNI GIOVANILI DEL CARO

Parte seconda

GLI ANNI GIOVANILI DEL CARO

Capo I. — LA STORIA DELL'EPOCA

Paragrafo 1.° — *Ambiente civile*

Premesso ciò, innanzi d'esporre i primi giorni della vita di Annibal Caro, prima anche di narrare i fatti del suo ambiente, fatti e persone che tanta parte ebbero nel viver suo, mi sembra opportuno dire qualche parola appunto per mostrarlo questo ambiente cinquecentesco, in cui dovè vivere il poeta piceno.

Del resto, chiunque lo vorrà ammettere: i fatti, gli individui, i semplici luoghi in cui — spesso e volentieri con nostro malgrado — siamo costretti di vivere, influiscono anche profondamente, sull' animo di colui che si muove in essi e con essi, ne formano i gusti, ne cambiano le abitudini, e, quel

che è più, ne modificano profondamente il carattere morale che deve aggirarsi per tante vie che non sarebbero forse quelle le preferite, invece, dal cuore o dalle inclinazioni dell' uomo. Questo avviene a tutti: benchè si possa vantare una tempra di carattere ferrea, l'ambiente che si cambia, ha la proprietà di cambiare, dirò così, il nostro ambiente interno, cioè quel complesso di atteggiamenti intimamente individuali, quali appunto sono le opinioni, le abitudini, i gusti e via dicendo. E questo avviene appunto non già per la ragione che il nostro carattere morale si venga indebolendo, tutt' altro, — anzi tante avverse circostanze, tanti scogli che s' incontrano più che sovente, hanno almeno il sommo vantaggio di rafforzare la nostra tempra psichica e di premunirci per l' avvenire — ma perchè la sostanza di ciò che forma la parte nostra morale, è composta di tanti addentellati che noi veniamo assumendo o rigettando, secondo che ce ne suggerisce il discernimento, il quale io ritengo una dote eminentemente personale.

Chiunque abbia vissuto, o per piacere o per necessità, durante uno spazio considerevole di tempo, in un ambiente qualsiasi, deve averne subite, di conseguenza, quelle modificazioni caratteristiche che avranno certamente cooperato perchè esso individuo bevesse di quella vita che era appunto il substrato fondamentale di quel centro, di quel luogo, di quel momento storico che attraversava.

Se dunque avviene a chiunque di doversi uniformare alle circostanze del tempo ed al luogo in

cui vive, anche Annibal Caro non sarà certamente sfuggito a questa gran legge della convivenza sociale: egli lo vedremo pensare ed agire in quei tempi che noi oggidì guardiamo, giustamente, con occhio assai bieco.

Il cinquecento è un secolo di lotte, le quali si vengono svolgendo con due aspetti differenti, ma terribilmente sanguinosi entrambi. Una corrente è formata da grandi popoli i quali si contrastano accanitamente il primato nella storia del mondo, o per dir meglio, nella conquista d'una maggior copia di provincie assoggettate. Una seconda corrente, serpeggia nel seno di quest' Italia e per opera di quei numerosissimi potenti, o meglio prepotenti, che, non paghi di spadroneggiare le castella e le campagne a loro soggette, si accanivano, dilaniandosi tra loro, per contendersi avidamente un palmo di terreno senza badare più che tanto se in quel palmo d'Italia in questione, languissero i sudditi che il medio evo aveva unificato ed equiparato alla terra stessa, donde, come è noto, il nome di gleba, affibbiato alle popolazioni umili.

La massima delle lotte che si vennero combattendo nel secolo decimosesto, fu appunto quella che arse quasi continuamente fra la nazione spagnola e quella francese, lotta che aveva per scopo precipuo il poter giungere a mettere da padroni il piede straniero su questa penisola italica. Però,

vicino alla grande contesa, eccone altre molteplici, ininterrotte, intricatissime, ma di genere minore: sono le lotte di quei signori che rappresentavano l'avanzo dell' età feudale.

Nelle corti, grandi e piccole, risiedeva il fasto; colà si annidavano i letterati e gli artisti che vivevano agli stipendi di quelle, e se a questi cultori della scienza e del pensiero letterario era riservato tale soggiorno, ciò non devesi certamente ascrivere a sentimento di serva adulazione verso i potentati, ma poichè tal modo di vivere era per loro l'unica risorsa per tirare innanzi, l' unico mezzo per aver maniera d' attendere allo sviluppo delle loro concezioni, destinate a rimanere fino ai giorni nostri, per questo essi furono costretti a sembrare, apparentemente, servitori umilissimi ciascuno del proprio signore. Non ci farà dunque meraviglia — è bene notarlo fin d' ora — quando seguiremo il Caro nella corte sontuosa dei Farnese. Questo accadeva nel cinquecento, e più o meno è stato vero quasi sempre: se uno vi è che non viva di esclusivo lavoro manuale, ma bensì travagli l' esistenza con l'opera del proprio ingegno, un destino ben duro sembra che abbia stabilito per lui o maggiori stenti, o maggiori genuflessioni al piede di qualche ricco o di qualche autorità. Ma l' uomo che ha viva con sè la fiamma delle dignità della vita, che il vero scopo del vivere — non già quello di vendersi moralmente per vivere — ha in sè congenito con l' animo suo stesso e saldo nel cuore, non è mai rimasto contaminato dal

mezzo che a lui s' imponeva per l'esistenza e, se visse nei secoli perduti, servì in corte, la deliziò con l'arte, ma di lei non si fece schiavo e il nome dell'autore, del creatore, ne uscì immacolato e pervenne a noi con il tesoro dei capolavori e delle sue letterarie fatiche, che hanno avuto il premio dell' immortalità. Tutto questo, è ciò che avvenne appunto di Annibal Caro.

Ogni governo nel secolo decimosesto, sembrò avere un intento: quello di togliere di mezzo i tanti feudatarî che ancora rimanevano ed ottenere così che le provincie, godendo di una pace cittadina, si mantenessero calme e prospere sotto la reggenza di un solo principe.

La nobiltà, che nel medio evo, ed ancora in quello stesso secolo decimosesto, aveva avuto l'impero dei propri feudi, non appariva ovunque egualmente costituita. Le repubbliche avevano domati i feudatarî in Lombardia e in Toscana, ma non così avveniva in Romagna ed altrove, conservando, purtroppo, funesta vitalità e producendo rivolgimenti e lotte parziali. Ciò impediva che un sol pensiero, un nobile impulso, animasse contemporaneamente tutto il popolo d'Italia, per giungere all' unità nazionale, ancora lontana di parecchie centinaia di anni. I principi che racchiudevano in loro l'energia salutare di riunire in un sol fascio le correnti della vita italiana — il pensiero cioè, concorde e la forza resa invincibile da un' idea di dignità citta-

dina, che il medio evo aveva spento — si trovavano innansi un triplice ostacolo per sistemare i popoli della penisola: i feudatari rimasti, il popolo reso per questi diffidente, e le piccole signorie di città che si reggevano indipendentemente, elementi questi più che sufficienti per incagliare qualunque eroica iniziativa, qualunque generoso ardimento, e cagionanti contrasti, lotte ed inganni dovunque.

All' Italia mancava pertanto ciò che appunto in quel secolo possedevano la Spagna e la Francia: le condizioni, cioè, morali ed i mezzi pratici, per procedere a viso aperto nel campo della conquista e del primato. L'Italia, invece, di paesi nuovi non ne conquista, d' assodare una centrale autorità non le riesce, nella nostra penisola non si vedevano altro che i resti d'una antica civiltà, senza il conforto di poterli degnamente paragonare alle manifestazioni d' una civiltà novella. Il carattere nazionale invece, svigorandosi vieppiù, prepara la via d' entrata agli Spagnuoli, ai Francesi, ai Turchi, che spiavano il momento propizio di piombare su quest' Italia — preda delle voglie altrui — e dilaniarla.

Ancora in un brigantesco numero di tirannelli si prolungava la vita medioevale, essi approntavano l' asilo ai ribelli dei baroni vicini, fornivano condottieri a chi li pagasse, e volendo accingersi ad imprese superiori alle proprie forse, facevano ricorso a perfidie, a stili, a veleni, e l' opinione pubblica era costretta di ammirare un delitto, a misura dell'audacia con cui era stato consumato.

Dice il Macchiavelli, a proposito dei principi di Romagna (1), che i potenti signori che dominavano, « erano esempio d'ogni sceIleratissima vita, perchè quivi si vedeva per ogni leggiera cagione seguire uccisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla tristizia di quei principi, non dalla natura trista degli uomini, come loro dicevano: perchè essendo quei principi poveri e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte rapine e quelle per varî modi usare; e tra le altre disoneste vie che tenevano, facevano leggi e proibivano una qualche azione, di poi erano essi i primi che davano cagione della inosservanza di esse, nè mai punivano gli inosservanti, se non poi quando vedevano essere incorsi assai in simile pregiudizio, ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, e soprattutto questo, che i popoli s'impoverivano e non si correggevano; e quelli che erano impoveriti, s'ingegnavano, contro i men potenti, di loro prevalersi.

Questo dunque ci riferisce il Macchiavelli; nel paragrafo seguente, accennerò ancora ai diversi signori che dominavano in Roma, appunto quando sorgeva il secolo in cui visse il Caro; aggiungerò che nel paese senza industria e senza agricoltura, si scorgeva una vita nel papato che traeva a Roma

(1) *Discorsi*, brano riportato dal Ripamonti nell'*Hist. Mediolan.* VII. 667, ed anche dal Cantù nella *Storia Universale*.

l'oro di tutto il mondo, e un popolo di chierici — come dice il Cantù (1) — di notari, di prelati, di banchieri, di petenti, di pellegrini: popolazione fluttuante, che si sottraeva pur essa ad ogni legge.

Del resto, qualunque sieno i fatti e gli avvenimenti, i personaggi o le corti che dieno occasione a noi di rievocare la storia del secolo decimosesto, è necessario tener presenti, principalmente, due fatti: in primo luogo che in Italia cento signorie — quasi sempre in lizza fra loro — erano come stelle che si governavano sotto l'influsso di satelliti maggiori, quali furono appunto la potenza Spagnola e quella Francese; in secondo luogo poi è necessario rammentarci, che la più indegna corruzione imperava dovunque, anche dove meno se ne potrebbe sospettare l'invasione. E uniti ai piaceri, covavano gli odî più furenti, e si spargeva il sangue cittadino con la massima indifferenza. Ciò fece scrivere al Cantù: (2) « sotto a quei godimenti, alleanza non rara, viveva un feroce istinto di sangue e di tradimenti, quasi la voluttà meglio si assaporasse quando poteva essere alla vigilia di una morte violenta. I veleni imperiali si stillavano ancora da nuove Canidie; i pugnali del Vecchio della Montagna erano stipendiati; poi, come diceva il cardinale Caraffa, si viene ad omicidî non solo col veleno, ma apertamente col coltello e con la spada, per non dire con schioppetti ».

---

(1) *Storia Universale,* tomo VIII Paravia, Torino, 1883.
(2) Ivi.

Ed io, al contrario, l'avrei consigliato a dirlo pure e forte, chè tanto nessuno si sarebbe scosso per questo: siamo noi invece che, riandando la storia del secolo decimosesto, specialmente nel principio, non possiamo fare a meno di esclamare: alla macchia!

Paragrafo 2. — *Fatti Militari*

Come ho detto in questo paragrafo precedente, nel secolo decimosesto hanno luogo le lotte combattutesi tra Francia e Spagna, le quali si contendevano il primato europeo, e specialmente il possesso su l'Italia. Prima però che incominciassero i moti guerreschi di quelle potenze che allora erano fortissime — in confronto specialmente della penisola nostra, dilaniata da lotte interne — è necessario accennare coloro che potevano ben dire, a quel tempo, d'aver modo di fare e disfare, a lor voglia delle cose d'Italia.

Moltissime città, intanto, dovevano mantenersi sotto la reggenza di vicarî pontifici, i quali promettevano di pagare un censo annuo alla santa sede. Giulio Varano, dominava a Camerino; Guidobaldo da Montefeltro, fra la Toscana e le Marche; Vitellozzo Vitelli, in Civita di Castello; Giovanni della Rovere, signore di Sinigallia, attendeva il ducato d'Urbino per diritto ereditario;

Perugia, stava sotto Paolo Baglione; Pesaro, lo signoreggiava Giovanni Sforza; Imola e Forlì erano dominî di Ottaviano Riario; Rimini di Pandolfo Malatesta; Astorre Manfredi era signore di Faenza, sotto la sorveglianza dei Veneziani; i Rasponi eran dominatori di Ravenna; i Bentivoglio, che signoreggiavano Bologna, finalmente, e il duca Ercole di Ferrara, benchè vicarî pontifici, pur tuttavia non riconoscevano nè punto nè poco l'autorità diretta della santa sede.

Questa disposizione di signorie, vigeva appunto agli inizî del secolo decimosesto. Ora, mi piace di presentare un fatto storico, che sistetizza il carattere sanguinario di quei tempi foschi. Lo tolgo dalla storia di Fermo, che come è noto, sorge a pochi chilometri dalla patria di Annibal Caro, ed accadde nel 1502, cioè quattro anni prima che nascesse il poeta di cui mi occupo nel presente volume. E così in questi due primi paragrafi, crederò d' aver dato un cenno di storia — sia dal lato civile, che dal lato militare — sufficiente per formarsi un concetto necessario di come andavano le cose in quel secolo nel quale visse Annibale Caro, e in modo particolare, crederò di avere detto abbastanza, per delineare il momento storico in cui nacque il poeta piceno.

Il fatto è questo: Oliverotto Uffreducci, che fu educato da Giovanni Fogliani, signore Fermano, dopo d' aver tenuta la carica di regolatore della contrada Fiorenza in Fermo, partì da quella città e militò sotto Paolo Vitelli. Dopo di essersi segna-

lato, chiese ed ottenne dallo zio materno, il Fogliani anzi detto, di mostrarsi alla patria, carico di gloria militare. Venne infatti e con cento cavalieri armati entrò a Fermo, dove il Fogliani ed i cittadini avevano preparato per lui festosissime accoglienze. Ma l' ospite armato, aveva in sè altri divisamenti: ha luogo un sontuoso convito, e nel meglio della festa, Oliverotto Uffreducci, fa trucidare lo zio Fogliani, i parenti di lui, perfino dei piccoli bambini e si proclama padrone di Fermo. Ebbene, lo si crederebbe? il popolo dovè plaudire al nuovo tiranno: così i tempi correvano. Però non per molto godè l' Uffreducci di questa impresa sanguinaria, giacchè, avendo avuto il mal pensiero d' inimicarsi Cesare Borgia — più comunemente conosciuto col nome di duca Valentino — il despota terribile lo fece trucidare, durante una notte, a Sinigallia.

Per mostrare e sufficienza il momento storico italiano d' allora, questo fatto può bene informare, bastando, da solo, per tutti. La terra di Roma poi, era addirittura vessata: ad occidente del Tevere, dagli Orsini; a levante, dai Colonna; e quelli professandosi guelfi, e questi dichiarandosi ghibellini, esercitavano tutti il proprio valore sanguinario in private vendette, e stando con l' armi in mano — come dice il Macchiavelli — in su gli occhi del pontefice, lo tenevano debole e infermo. L'agro romano era invaso dalla desolazione, giacchè i pochi agricoltori erano costretti di rinchiudersi entro recinti murati per difendersi dalle

continue invasioni di bande armate. L' interno di quella Roma, che ospitò Annibale Caro per la massima parte della vita sua, era composta di una grandissima quantità di casamenti dall'aspetto feudale: dovunque torri e fortezze, dovunque barriere ed uomini pronti a colpire. Ogni rione, apparteneva ad una famiglia potente: ai Colonna, l'Esquilino; agli Orsini, piazza Navona; ai Vico, il Trastevere; altri colli ai Frangipani, ai Savelli (1), e così potrei seguitare a lungo. La plebe, bisognosa e turbolenta, si accalcava nel centro di Roma; sul Vaticano poi, si difendeva il papa, chiudendo col castel Sant' Angelo, il varco del Tevere.

Dirò ora, del resto, che tutti i fatti d' arme principali di questo secolo si riannodano con le lotte di predominio tra Francia e Spagna.

Avvenimento d'importanza massima, fu la riforma Luterana. Io ne accennerò alcuni avvenimenti in particolare, quando questi s' innesteranno con la vita di Annibal Caro.

Ed ora per narrare i fatti d' arme, che avvenivano negli anni in cui nacque il Caro, mi sarebbe necessario di riferire, fra l' altro, anche buona parte dell'istoria di casa Borgia: ciò riuscirebbe lunghissimo. Dirò soltanto questo: ho accennato

(1) Di questi, si scorge tuttora un castello nel Tuscolano; lo accennerò, parlando di Frascati, nella parte quinta di questo volume.

poco sopra, che Oliverotto Uffreducci per breve tempo potè godersi la tirannia esercitata sopra la città di Fermo, poiche Cesare Borgia lo fece trucidare a Sinigallia. Ebbene, dopo d' essersi ven dicato di lui, il Borgia, libero di molti suoi nemici, occupò Perugia e prese a minacciare Bologna, Siena e Firenze, essendo sua vivissima aspirazione quella di farsi re di tutta l'Italia, desiderio resoglisi più fiero, dopo la tremenda conquista di Urbino. Ma improvvisamente morì il pontefice Alessandro VI, ed esso cadde gravemente malato. I baroni superstiti, rientrano allora negli stati che tenevano già prima, ed il nuovo pontefice Giulio II dalla Rovere, fece rinchiudere in prigione Cesare Borgia, detto altrimenti il Valentino: ma a questi riesce d'esser liberato e va nel regno di Napoli, dove, essendo tradito da Consalvo, generalissimo dell' esercito Spagnolo, è mandato prigioniero in Spagna; ivi la fuga lo salva ancora, e si reca in Navarra, ove nell' anno 1507, muore all' assalto d' un castello.

E così, mentre spariva dal mondo un uomo che fece fremere d' orrore l' Italia, sorgeva invece un cittadino che l' avrebbe deliziata con i versi puramente toscani e con le prose forbitamente diplomatiche, voglio dire Annibal Caro.

Capo II. — LA PATRIA DEL CARO

Paragrafo 1.° — *Note critiche*

Secondo quel che dice Anton Federico Seghezzi, uno dei principali biografi d' Annibal Caro (1), si sono avute, anche anticamente, delle opinioni tendenti a mettere in dubbio che la patria del nostro poeta Annibale, fosse veramente Civitanova, comune che sorge su le ultime colline presso la foce del Chiento e che fa parte, come è noto, della regione marchegiana e, particolarmente, del Piceno.

Intanto, mi piace subito di far notare un fatto: fra i contemporanei d' Annibal Caro, chi avrebbe nutrito maggior desiderio di proclamare che Annibale non era nativo di Civitanova, ma che era nato chi sa in qual perduto villaggio? Certamente Ludovico Castelvetro, il quale — come vedremo — divenne nemico acerrimo del Caro, in seguito ad una contesa letteraria rimasta celebre. Ebbene: Ludovico Castelvetro si limita a rinfacciare ad

(1) *Delle lettere familiari del commendatore Annibal Caro, con la vita dell' autore.* Impressione quinta; Padova, Giuseppe Comino, 1763.

Annibal Caro l'oscurità — secondo il suo modo bilioso di giudicare — della patria non già sua, ma bensì del padre d' Annibale che fu Giovanni Battista Caro. Dunque il Castelvetro, per quanto nemico del Caro, non negò mai ad Annibale di essere nativo di Civitanova, e quando il suddetto Seghezzi dice che il Castelvetro scrisse non essere Civitanova la patria d' Annibal Caro (1), cade in errore.

Tuttavia, mentre ferveva quella controversia letteraria che tanto occupò i letterati del secolo decimosesto, se si riscontra che qualcuno abbia posto in dubbio la patria d'Annibale, ciò non deve farci davvero meraviglia; soltanto è necessario rammentarci che i giudizî emanati dai letterati partigiani del Castelvetro, non è possibile che fossero del tutto sereni ed imparziali. Quello però che desta impressione, è il fenomeno che i nemici d' Annibal Caro d' un tempo, abbiano fatto scuola, giacchè ai giorni nostri, la patria del Caro venne rimessa sul tappeto della discussione. E se il Castelvetro ha rinfacciato ad Annibale un'origine indegna, perchè proveniente da Monte Gallo, alcuni poi hanno fatto Annibale nativo senz' altro di Monte Gallo. È questo un comune, compreso nella provincia d' Ascoli Piceno, che sorge alle falde della Sibilla e vicino al Vettore, a circa 800 metri sul livello del mare, con una popolazione che nel 1902 era di 2965 abitanti. Anticamente fu

(1) Opera citata. Ivi.

chiamato Santa Maria in Lapide, ovvero: Santa Maria in Gallo, ovvero anche: San Maringallo.

Ma intendiamoci, e chiaramente: se si dice che Annibal Caro è *oriundo* di Monte Gallo, ammetto e confermo, poichè Giovanni Battista Caro, padre d'Annibale, era precisamente nativo di Monte Gallo. Ma se si volesse dire invece che il nostro Annibale sia *nato* nel medesimo paese di suo padre, sarei costretto a negare quest' asserzione.

Intanto, incominciamo ad esaminare quello che dice il Castelvetro, circa la patria d' Annibal Caro: (1) « non può, il che mostra d' ignorare il Caro, persona che ha per origine patria *paterna* da vergognarsi, qual' è, il dirò pure non ne potendo fare altro, benchè mal volentieri, San Marin Gallo nella Marca, dove tutti gli abitanti zappano la terra, o guardano le capre, o fanno quello che non vo' dire, non può, dico, opporre » ecc. Come si vede il Castelvetro rimprovera al nostro Annibale una « patria *paterna* da vergognarsi » e non dice d'altronde che la patria personale di Annibale fosse tale da vergognarsene, ma invece di quest' ultima *ne verbum quidem* e perchè ? Certamente per il fatto che il Castelvetro, benchè tergiversasse su la patria d'Annibal Caro, tuttavia era troppo scaltro per negare questo vanto a Civitanova, dando in tal modo del mentitore ad Annibale stesso il quale a più riprese, e nelle lettere e con i versi, tributa a Civitanova l'affettuoso appellativo di « *patria*

(1) *Ragione di alcune cose segnate nella Canzone di messer Annibal Caro: « Venite all'ombra de' gran gigli d'oro ».*

mia ». E voglio notar pure di passaggio, che il giudicare un paese volgare ed ignobile, e quindi da vergognarsene, per il sol fatto che la popolazione è dedita all'agricoltura ed alla pastorizia secondo è d'opinione il Castelvetro — è un sistema di giudicare stolto e balordo, e davvero « da vergognarsi » di questo, anzi che d'una patria campagnola.

Ma, lasciando il Castelvetro nelle proprie opinioni — le quali, data l'ira con cui procedeva la celebre polemica di cui parleremo, non potevano davvero essere serene ed imparziali — passiamo ai critici dei giorni nostri.

Chi si dedichi un poco a studiare i ricordi, le notizie storiche e specialmente le glorie dei tanti Comuni che vediamo disseminati leggiadramente su queste belle colline del nostro Piceno, avrà, può ben darsi, occasione di leggere il libro del Rossi Brunori che ha per titolo: *Memorie di Montegallo* (1). Su l'elegante copertina di esso, scorgerà subito un'incisione che rappresenta un medaglione con la figura ed il nome d'Annibal Caro, ed osservando poi il volume, troverà la ragione di ciò nelle pagine 81 ed 82, dove — parlandosi appunto d'Annibal Caro — è detto: « Tuttavia ancora si disputa tra i suoi biografi sul suo paese di nascita e non manca chi inclini a credere che egli possa esser nato a Montegallo, ove forse per qualche tempo restò la madre, prima

(1) Tipografia Tassi, Ascoli Piceno, 1903.

di trasferirsi stabilmente a Civitanova, ove dimorava il marito per ragioni d' affari e forse d' impiego. » Per giustificare quest' asserzione, si potrebbero supporre due ipotesi: primieramente che la madre d' Annibale *non* fosse Celanzia d' un Mariotto Centofiorini, ed in secondo luogo poi, che la madre d' Annibale fosse precisamente di Monte Gallo. In ogni modo, posto il fatto verissimo che Giovanni Battista Caro, padre d'Annibale, fu nativo di Monte Gallo, il Brunori espone l' opinione che io ho gia riferito, cioè che Annibal Caro possa esser nato anch'esso in quel comune. In quanto poi alle due ipotesi alle quali ho testè accennato, e precisamente circa la maternità d'Annibal Caro, io m'occuperò nel paragrafo 1.° del capo seguente: in esso vedremo come tutto faccia ritenere che Annibale abbia avuto per madre appunto Calanzia d' un Mariotto Centofinimi di Civitanova. Per la qual cosa, chi volesse ammettere che Annibale possa esser nato a Monte Gallo, bisognerebbe che ammettesse quest' altra ipotesi, che cioè mentre Giovanni Battista Caro, padre d' Annibile, se ne fosse stato in Civitanova per accudire ai propri affari — essendo *aromatarium* — avesse lasciata dimorare la propria moglie, chiunque e di dovunque fosse stata, a Monte Gallo, là su nei monti ad una distanza notevolissima da Civitanova, fra i qual due paesi ancor' oggi, in questo secolo ventesimo, le comunicazioni sono ancora abastanza primitive e, soprattutto, dispendiose. Il Brunori però, espose per primo quest' ipotesi su-

accennata, dicendo: (1) « Niente di più naturale che un negoziante, come era lui, andasse spesso in quella città [Civitanova] ove aveva tanti interessi, ma nulla toglie che la sua famiglia vivesse altrove e che solo in seguito si stabilissero tutti colà e vi acquistassero beni. » E questo dopo aver notato che Giambattista Caro, non esercitando personalmente il suo negozio in Civitanova, è invece « presumibile che vi si recasse solo a stringere contratti e così si spiegherebbe la sua presenza a Civitanova, rilevata dagli atti notarili. » Ma a non far reggere questa supposizione — la cui conseguenza dovrebbe esser sempre che Annibale possa esser nato a Monte Gallo — sta il fatto che, per legge statutaria di Civitanova (2), era vietato ai forestieri di tener negozio in detto paese se non avessero ottemperato a queste due condizioni: primieramente che avessero posseduti, in quel territorio, dei beni immobili per un valore almeno di cento fiorini, ed in secondo luogo poi, che ivi avessero presa una dimora *stabile,* garantendo di non partirsene senza licenza del consiglio generale. Dunque: non potendo credere che Giovanni Battista, padre d'Annibale, se ne stesse a Civitanova *stabilmente* e tenesse la moglie confinata su nei monti, perchè osta a quest'asserzione, se non fosse altro, il buon senso; non potendo credere che il detto Giambattista stesse *provvisoriamente* a Civi-

(1) Pag. 82. Opera citata a pag. 39 del presente.
(2) Statuto andato in vigore nel 1477, libro IV. rub. 44.

tanova, per ragioni d'affari, ed avesse invece ordinaria dimora a Monte Gallo, perchè ostano a quest'altra asserzione le disposizioni statutarie civiche — bisogna dedurre che: o tutta la famiglia Caro si trovava a Monte Gallo nel 1506 quando nacque Annibale, ovvero che questa famiglia si trovava a Civitanova in quell'epoca; e quando dico « si trovava » intendo dire che vi dimoravano con residenza stabile. Ma, non stavano a Monte Gallo poichè sappiamo, per documento notarile, che Giovanni Battista, padre d'Annibale, già si trovava a Civitanova nel 1502, dunque — così volendo lo statuto — egli doveva stare, per conseguenza, a Civitanova con dimora fissa e stabile, e naturalmente, con la propria moglie.

Chi volesse poi vedere da qual fonte si deduca che Giovanni Battista Caro, padre d'Annibale, già stesse a Civitanova nell'epoca suddetta, può leggere l'opuscolo di Giuseppe Recchi (1) dove a pag. 3, è detto: « Il nostro capostipite Giambattista scese in Civitanova e vi stabilì sua dimora. Ciò rileviamo da parecchi istromenti, vale a dire: del 31 gennaio e 24 febbraio 1504 di Domenico Fagiani; 7 gennaio e 23 febbraio 1513 di Giambattista Centofiorini; 20 luglio 1520 di Puccio Bassi ecc. ecc. nei quali Giambattista Caro viene detto: *olim de Monte Gallorum*. — L'epoca precisa della sua venuta non si conosce. Si sa però

---

(1) *Albero genealogico della famiglia Caro.* Civitanova-Marche, Tip. Natalucci, 1879.

per un istromento degli 8 ottobre 1502 del suddetto Fagiani, che egli allora vi si trovava già domiciliato. E questi fu il primo dei Caro, che si trapiantasse fra noi ; poichè prima di lui cercheresti invano un altro Caro nei nostri archivi.

Ma anche senza di tutto ciò, non avremmo nessun altro documento da farci ritenere che la patria d'Annibal Caro sia precisamente Civitanova-Marche ? Ne abbiamo invece tantissimi e per osservarli — e, posso anche aggiungere, gustarli — basta prendere in mano le opere del Caro stesso. Dopo d'aver dato qualche cenno storico ed illustrativo di Civitanova - Marche, mi piacerà di esporre appunto le relazioni che passarono tra Annibal Caro e la patria sua. Ivi vedremo dunque, un altro ordine assai grande di prove non solo su la certezza della patria d'Annibale, ma altresì di quanto grande fosse l' affetto che il poeta nutriva vivissimo per Civitanova-Marche sua patria.

Ed ora, *unicuique suum :* a Monte Gallo la gloria di aver dato i natali al padre di Annibale, Giambattista Caro, ed a Civitanova - Marche la gloria certamente maggiore, di esser la patria del figlio di lui, il nostro poeta conterraneo.

Paragrafo 2.° — *Civitanova-Marche*

Come sembra di certo che da antichi paesi distrutti sieno sorti altrettanti paesi i quali ve-

diamo oggigiorno, così appunto sembra messo fuor di dubbio che dall'antica Novana, fiorente al tempo della repubblica e dell'impero di Roma, sorgesse poi Civitanova che visse durante i secoli di mezzo e che vediamo tuttora in vetta ad una di quelle tante colline che rendono vario e pittoresco questo nostro Piceno. Quale fosse il luogo preciso dell'antica Novana, ancora gli studiosi non l'hanno potuto precisare: come pure è incerto il luogo ove si innalzava Cluana, donde la moderna bella ed industre città di Sant'Elpidio a Mare, e dove fu il luogo di Palma, donde la pittoresca Torre di Palme. In ogni modo, come da Recina, l'odierna Recanati, come da Faleria e da Settempeda sorsero i comuni di Falerone e di San Severino – tutti nelle Marche – così dalle rovine di quella città dell'epoca romana che fu tomba al protomartire piceno San Marone, sorse l'attuale città che fu patria al poeta dei « gigli d'oro. »

La storia di Civitanova, si unisce a quella di tutta la regione circostante, tuttavia raccolta con gran cura da Giovanni Marangoni di Vicenza, questa storia forma un grosso volume di 400 pagine (1). Quasi sempre Civitanova restò sotto il governo dei pontefici, dai quali ricevè molti privilegi e concessioni. Di quel comune si conosce un particolareggiato statuto, sul quale si regolavano i priori, il consiglio di credenza, il consiglio

(1) *Delle memorie sacre e civili dell'antica città di Novana, oggi Civitanova.* In tre libri riuniti e dedicati all'arciv. e princ. di Fermo Alessandro Borgia. Stamp. Zempel, Roma, 1743. (Questo volume è divenuto rarissimo.)

generale ed il popolo. A me piace fermarmi al periodo storico di Civitanova, nei tempi in cui visse appunto Annibal Caro.

Nel principio del secolo decimosesto, Cesare Borgia, altrimenti chiamato il Valentino, forte dell'appoggio del pontefice Alessandro VI, aveva divisato di rendersi padrone di tutto lo stato pontificio. Egli era coadiuvato anche dall' esercito francese — poichè i francesi cercavano ogni occasione per piombare su l'Italia — e da suo fratello Giovanni, che egli poi fece uccidere. Dopo d' aver debellate parecchie signorie della Romagna e dell'Umbria, il Duca Valentino tolse a Guido Ubaldo, già capitano nel suo esercito, Urbino e s'impadronì anche di Camerino, dopo d'avervi fatto uccidere quattro della famiglia Varano. In queste circostanze, a Civitanova toccarono ingenti spese per sovvenire l' esercito pontificio. Ma salito al trono Giulio II, Della Rovere, cessarono le guerre e questo pontefice confermò lo statuto a Civitanova. Nel 1510 poi, vennero a battaglia il comune di Civitanova, con il limitrofo di Sant' Elpidio: ma il Vice-legato della Marca, fece cessare ogni discordia. Nel 1512 fu presa Ravenna dai francesi: quella città era difesa dall'esercito potificio collegato con quello spagnuolo. Dice un verbale del tempo che *castra summi pontificis et regis Hispaniae, apud Ravennam, à rege Francorum sint fracassata* (!) *et maxima clade dirupta*. Per la qual cosa, la Comunità di Civitanova si apparecchiò a sostenere un assalto, fortificò le mura e vi dispose soldatesche. Ma

essendo rimasto l'esercito francese assai indebolito, benchè vincitore, i civitanovesi poterono mettersi in calma. Nel 1514, Civitanova ospitò, con speciali onoranze, due regine d' Aragona.

Nel 1515 incomincia un nuovo periodo per la storia di Civitanova : il pontetice Leone X, avendo restituito Camerino ai Varano, per soddisfare sino alla somma di diecimila scudi, un debito pendente fra quella famiglia e la Camera apostolica, concesse il governo di Civitanova a Giovanni Maria Varano, con tutti i proventi che avesse potuto ricavarvi. Morto che fu il Varano, Clemente VII assegnò Civitanova a la vedova di lui, che era la duchessa Caterina Cybo sua nipote. Sembra però che la reggenza della Cybo non fosse punto diligente, poichè sorsero in Civitanova terribili fazioni e due delle principali famiglie, Agulati e Tofini, furono messe al bando e condannate a morte. Le discordie andarono tant'oltre finchè Nicolò Tinti, cittadino novano, persuase il consiglio generale di rivolgersi al pontefice, e ciò fu nell'ottobre del 1532. Il cardinal legato della Marca, inviò allora da Ancona, qual commissario straordinario, Pietro Filippo Martinelli di Osimo, mentre quattro cittadini, scelti dal consiglio, si adopravano per la pace. Sappiamo che Annibal Caro si adoprò a tutt'uomo per la pacificazione degli animi esasperati, e finalmente vediamo come nel 1542 il cardinale De' Carpi, legato per la Marca, invia Mario Favonio di Spoleto, qual commissario per la trattazione della pace.

Ritornata Civitanova alla dipendenza diretta della sede apostolica, veniva nuovamente concessa in feudo ducale, nel 1551, alla casa Sforza Cesarini, per opera del pontefice Giulio III; da Sisto V veniva poi conferito a Civitanova il titolo di nobile ducato », e la signoria dei Cesarini vi durò sino alla fine del secolo decimottavo, quando si vennero estinguendo tutti i feudi rimasti. E tuttora, a fianco della piazza maggiore della città, si vede questo palazzo dall'aspetto severo, venduto, pochi anni indietro, dall'amministrazione Cesarini alla ditta Cingoli, insieme ad un palazzo eretto a Porto Civitanova, nel qual ultimo lavora attualmente un grandioso pastificio.

Questo Porto, che ho testè nominato, sorge a soli cinque chilometri dalla città: ivi si ammira il santuario di San Marone — il quale fu sepolto in quel luogo, dopo il martirio ricevuto nel 101 circa, sotto l'imperatore Aureliano e per comando del luogotenente Turgio — e questo tempio, di recente ricostruito con la direzione dell'Azzolini, è vicino al sito ove nel medio evo si innalzava una fortezza a presidio della rada vicina.

Il territorio civitanovese è veramente sorprenpente: splendidi panorami, campi ubertosi, colline fertilissime, su cui spiccano parecchie e sontuose ville — fra le quali accennerò soltanto la villa « Eugenia » di casa Bonaparte — rendono amenissimi quei dintorni, al piano dei quali scorrono gorgo-

gliando le acque del Chiento. E nell' alto d' un colle, si vede sorgere la città che fu patria del Caro e di cui sto parlando.

Civitanova - Marche, fin dal settembre dell' anno 1860 in cui si aggregò al regno d' Italia, è capoluogo di mandamento, comprendendo nella circoscrizione d'esso i comuni di Monte Cosaro e Morrovalle, ed a sua volta fa parte della provincia di Macerata. Per la giurisdizione ecclesiastica, è compresa nell'arcidiocesi di Fermo. Il numero dei suoi abitanti, considerato il Porto e la campagna, nell' ultimo censimento risultò di 11095 individui.

La città è fornita di belle vie e decorosi casamenti; la residenza municipale è artisticamente arredata; in essa si ammira l'aula consigliare dipinta dall'artista professor Ulisse Ribustini di Civitanova. Vicino al municipio è situato il teatro, con decorazioni d'ottimo gusto. Il sipario rappresanta Annibal Caro che viene incoronato da Dante e da Virgilio, e presso a loro, ammiriamo dei nudi femminili che rappresentano una delle principali opere del Caro, la traduzione cioè de *Gli amori pastorali di Dafni e Cloe* di Longo Sofista. Questo lavoro è dovuto al geniale pennello del professor Giovanni Nunzi di Fermo. Nella piazza Umberto I sorge l'ampia chiesa collegiata, San Paolo, vicina a quella, molto più antica, di san Francesco. Lo stemma civico rappresenta il protettore san Marone e vicino a lui le mura novanesi.

Lungo sarebbe l'enumerare le opere notabili e gli edifici migliori eretti in Civitanova-Marche, la

quale forma il decoro di tutta la regione e ciò per opera della saggia amministrazione di quell'odierni Consiglio e Giunta municipale. A me intanto basti aver dato di questa città un breve cenno, quanto sia sufficiente per dimostrare che essa non solo è la patria del Caro, ma che tuttora si mantiene degna di lui.

Paragrafo 3.° — *Relazioni tra il Caro e la patria*

Se in questo punto volessimo passare ad uno ad uno in rassegna, tutti i luoghi in cui Annibal Caro scrisse parole affettuose per la sua patria, non solo saremmo lontani dal finir per adesso, ma forse riuscirebbe cosa incompleta. Mi limiterò dunque ad accennare soltanto alcuni detti d'Annibale che mi son sembrati migliori per dare una idea esatta delle relazioni che corsero tra il grande epistolografo e Civitanova.

Come abbian visto nel paragrafo precedente, fin dall'anno 1531, Civitanova era in preda a discordie civili che davan luogo a stragi e lotte cittadine. Ciò avveniva per le inimicizie sorte tra le famiglie Agulati e Tofini, di modo che la popolazione novanese si era divisa in due partiti combattenti. Moltissimi furon quelli che, o per volere della Comunità, ovvero mossi da premura personale, si

adoprarono per ristabilire la pace. Fra quest'ultimi vi fu appunto Annibal Caro, il quale dimostra chiaramente di soffrire assaissimo per le discordie che bollivano nella patria sua, benchè egli fosse molto lontano da quella, e ne desiderava vivamente la sollecita pacificazione. A questo scopo scriveva da Roma, il 13 maggio 1539, a monsignor Ardinghello a Macerata: (1) « Della mia povera e desolata terra non voglio mancare di ricordarle che, avendo quella notizia che ella ha delle sue disgrazie, e comodità ed autorità di potervi rimediare, sia contenta di mettervi un poco di fatica, perchè spero che facilmente le verrà fatto di comporle ». Da questo brano si vede l'affetto del Caro per la patria; da quest'altro si scorge come la Comunità di Civitanova lo stimasse altamente incaricandolo di delicato ufficio. Così dunque all' arcivescovo Sauli, da Roma il 21 giugno 1543: (2) « La Comunità di Civitanova, mia terra, desiderando favore appresso V. sig. reverendis. in questa sua nuova commissione, ricorre da me, come a persona che pubblicamente si sa quanto le sia servitore. Ora a lei non bisogna dire che cosa sia l'affezione della patria, nè l'obbligo che le abbiamo, nè con quanta ambizione si suol cercare dagli uomini il parer

(1) *Epistolario* raccolto dal Seghezzi. (Opera già citata a pag. 36 del presente) Volume I, lett. 47.

Le lettere del Caro che avrò occasione di citare, le indicherò con i numeri dell'edizione del Comino, già accennata.

Mi occuperò dettagliatamente di questo *Epistolario,* nella parte sesta del presente.

(2) Ivi. Volume I, lett. 102.

da qualche cosa nei lochi dove son nati, perchè lo sa meglio di me. » E proseguendo, ecco ancora una lettera al cardinal Ranuccio Farnese di Sant'Angelo, in occasione della sua nomina a Legato nella Marca. In essa, fra l'altro, così si esprime il Caro, il quale — scrivendo da Piacenza il 27 settembre 1546 — già trovavasi da parecchi anni al servizio del duca Pier Luigi Farnese, padre del porporato destinatario: (1) « Io mi sono rallegrato sempre di tutti gli onori, di tutti gli accrescimenti di V. S. reverendissima non come servitore che disegni o speri nella grandezza del suo padrone, ma come uno che apprezzando la virtù e la bontà in qualunque si sia » ecc. « Ma di questa nuova legazione della Marca mi rallegro di più per il bene universale della mia provincia, per la salute della mia patria, e per utile de' miei e di me stesso. Conoscendo da un canto di quanto giovamento possa essere a' popoli ed alla afflitta mia terra un tal valore, congiunto con una tanta autorità: e dall'altro, quanta utilità e quanto riguardo sia per risultare particolarmente alle cose mie, di quel giusto favore ch'io n'attendo. » E instancabile nel desiderar la pace nella patria sua, in una corrispondenza a Bartolomeo Orsucci a Macerata scritta da Piacenza il 30 agosto 1547 — raccomanda due concittadini: (2) « I quali saranno Cecco e Paolo Verzieri da Civitanova, persone da bene,

(1) *Epistolario*. Volume I, lett. 150.
(2) Ivi. Lett. 166.

ancora che per li medesimi sinistri modi che si tengono nella nostra terra, fossero già forzati a bruttarsi di sangue. Essi vi diranno i casi loro e dalle scritture che vi presenteranno, vedrete quanto facilmente gli potete consolare del loro desiderio. Il quale è di quietare, e di poter vivere sicuri sotto la grazia e protezione di monsign. illustris. Hanno la pace con gli nemici, hanno la remission del cardinal di Carpi, legato di quel tempo, hanno salvacondotti di tutti gli altri legati di poi. Son vissuti, da che furono rimessi, sempre pacificamente. » E pochi giorni dopo, cioè il 3 settembre, si raccomandava ancora al suo signore, il cardinal Farnese di Sant' Angelo, affinchè si adoperasse « per quietare in parte gli cattivi umori di quella povera mia patria » (1).

Da questi passi si vede come il Caro soffrisse per le inimicizie intestine di Civitanova e chi sa quanto il suo animo avrà esultato nel giorno in cui la pace fu finalmente conclusa dopo più di vent'otto anni di lotte. Ed il 4 giugno 1559 fu il giorno in cui, nella chiesa di Sant' Agostino, alla presenza del notaio Fabio Savi, con formale istromento, si riconciliarono quarantasei cittadini, fra cui i due raccomandati d' Annibale, cioè Cecco e Paolo Verzieri. A questa bella festa della pace, era appunto presente Annibal Caro (2), il quale

(1) *Epistolario*. Vol. I, lett. 168.

(2) Così leggesi nell'istromento rogato: « Praesentibus honorandis viris domino Hannibale Caro de Civitanova et domino Alexandro Bellanti de civitate Senarum ad presens habitator Civitanove » ecc.

animato da giustificatissimo e sincero amor patrio, scrisse un sonetto che è rimasto immortale e che io sarò lieto di riportare tra poco; in esso abbiamo la sintesi della lotta cittadina combattuta e della pace conseguita.

Ma ancora mi resta a dire quale fu l'atto con cui Annibal Caro si rese veramente benemerito della patria. Essendo Civitanova soggetta alla santa sede, doveva pagare alla Camera apostolica un fortissimo tributo annuo. La Comunità novanese vi mise di mezzo varie persone, affinchè si adoperassero a farla alleggerire del grave peso finanziario, ma quelle sembra che non riuscissero a nulla. Finalmente si assunse l'impresa Annibal Caro, il quale trovavasi in corte dei Farnese, e mercè le relazioni di cui godeva con alti personaggi, riuscì ad ottenere che Civitanova venisse alleggerita, dalla Camera apostolica, di duecento scudi all'anno. Ebbene, chi vorrebbe crederlo? al plauso generale della patria, si unirono le più vili insinuazioni all'indirizzo d'Annibale, accusandolo d'essersi appropriato di due annate del tributo che Civitanova avrebbe dovuto versare alla suddetta Camera. Queste ed altre accuse, mossero il Caro a scrivere alla Comunità novanese, una lettera che è veramente ammirabile, ed a me dispiace davvero di non poterla riportare, essendo lunga di molto.

La Comunità di Civitanova però, non badò più che tanto alle insinuazioni dei malevoli — gli

eroi dell'ombra, purtroppo, non son mancati mai — e per mostrare ad Annibale la propria gratitudine, lo esonerò da qualunque gravezza, cioè tassa dazio ecc. fino alla terza generazione. Onde il Caro scriveva — in quella splendida lettera che, oltre ad essere un fiore di lingua, è altresì un esempio di difesa calma, serena e convincente — queste parole: (1) « Ma io non crederò mai che mi venga tale ingiuria da voi (2) che pochi giorni sono, per riconoscermi di quello che ora m'imputano, senza mia richiesta, senza alcuna pratica de' miei, di comun sentimento di tutti, m'avete onorato di sì bel privilegio (3), quanto è di liberar me con tutta la mia casa, di tutte le gravezze pubbliche, sino in terza generazione. Cosa che m' è stata d'infinito piacere, per conoscer l'universal benevolenza vostra verso di me; non già per quel poco d' utile che a me risulta, chè non sono di sì poco animo che lo stimi. Nè manco m'è grata per volere alcuna preminenza tra voi altri, chè non son tocco da sì arrogante ambizione. E voi potete aver facilmente compreso ch' io mi sono ingegnato sempre di fuggire l' invidia e la malevolenza di tutti ; tenendomi in ogni cosa inferiore agli eguali, e pari agli inferiori. » Questa lettera fu scritta da Piacenza, nel maggio del 1546 e con ciò veniva rimosso ogni equivoco ed Annibale si confermava il benemerito figlio che serve generosamente la patria.

(1) *Epistolario*. Volume I, lett. 143.

(2) Cioè, che diate credito alle accuse che mi si son mosse contro.

(3) Questi privilegi, oggigiorno.... son passati di moda!

Ed a proposito di questa, non voglio dimenticarmi di far notare che questi passi di lettere surriferiti, sono anche altrettante prove che Civitanova-Marche è la vera patria d' Annibal Caro. Se tale non fosse stata, assai difficilmente Annibale avrebbe potuto scrivere espressioni così cordiali quando parla di essa ; nè mi si voglia dire che il Caro non sentisse internamente quell'amore che dimostra per il luogo nativo, poichè ove non sia il cuore che detta, è impossibile scrivere dei versi così dolci, così soavi ed armoniosi — è tempo ormai di riferirli come i seguenti :

« Godi, patria mia cara, or ch'i tuoi figli
Così tranquillamente in pace accogli,
Che pur dianzi fremean d'ire e d'orgogli
E di sangue ancor caldo eran vermigli.
E perchè 'l seme di sì buon consigli
Fiori e frutti d'amor sempre germogli,
Invaghiscigli pur, com' or gli invogli
A finir le lor morti e i tuoi perigli.
Spegni l'odio e l'invidia, ond' ha radice
Col nostro error la froda del vicino,
Che fa 'l popolo tuo da te rubello.
Così vedrotti ancor terra felice
Tal che forse da l'Adria a l'Appennino
Pico non vide mai nido sì bello. »

Capo III. — LA FAMIGLIA DEL CARO

Paragrafo 1.° — *Maternità e nascita di lui*

Il Seghezzi, così scrive a pag. 2 della *Vita d'Annibal Caro:* (1) « Ludovico Castelvetro lasciò scritto (2) che non sapendo Annibale di qual casato si fosse, per la viltà de' suoi passati, scelse il cognome di Caro, acciocchè servir dovesse di appellazione della sua casa futura. Ma in ciò certamente non gli si deve prestar fede, perchè quantunque la famiglia d' Annibale non potesse vantare chiarezza illustre di sangue, non di meno egli non aveva cagione di vergognarsene: tanto più che da Celanzia Centofiorini sua madre, figlia di Mariotto, veniva a ricevere un non dispregevole ornamento di nobiltà.

Il Recchi (3) invece, sostiene che la madre di Annibale, non fosse per nulla Celanzia Centofiorini, ed in prova di questa sua asserzione cita

(1) Opera citata a pag. 36 del presente.
(2) id. a pag. 38 id.
(3) id. a pag. 42 id.

alcuni istromenti notarili da cui risulta che una Celanzia Centofiorini andò sposa a Vincenzo Stabili di Fermo: dopo di che, lascia la questione insoluta.

E la questione sarebbe rimasta insoluta davvero se, per bella combinazione, non fosse intervenuta poc' anni or sono, nel 1903, una polemica giornalistica fra il *Bollettino Piceno*, edito in Ascoli (1), e *La Voce delle Marche*, edita a Fermo (2). Quest' ultima, per persuadere il confratello che Civitanova-Marche era la vera patria d' Annibal Caro, recò, com' era naturale, molte prove, e fra l'altro ebbe occasione d'intrattenersi a lungo su la maternità d' Annibale. Benchè gli autori degli articoli che corsero d'ambo le parti, mi sieno noti, tuttavia giacchè essi non si firmarono mai, neppure io li riferirò. Mi piace invece di riportare come la questione fu risoluta.

Il Recchi (3) dimostra questo, nel suo *Albero genealogico dei Caro*, che una Celanzia di Mariotto Centofiorini non potè esser madre d'Annibale. Questo è giusto, ma il valente articolista de la *Voce delle Marche* espone invece che la Celanzia madre d'Annibale, ed il Mariottò avo d'Annibale, sono due individuvi ben diversi dalla Celanzia e dal Mariotto impugnati dal Recchi. E giunto qui, mi sento in dovere di riportare le stesse parole del bravo articolista de *La Voce*, il quale parlando

(1) Anno quarto, numero 9.

(2) Anno duodecimo, numeri 27, 28 e 29.

(3) Opera già citata.

appunto della madre d'Annibale, così si esprime: « sosteniamo col Blavetti (1) che fosse Celanzia Centofiorini, civitanovese, e che quindi il Recchi su tal punto sia caduto in errore. Infatti questi nega che la Celanzia si congiungesse in matrimonio con Giambattista Caro, sol perchè ha trovato che il notaro Girolamo Centofiorini in un suo atto del 16 gennaio 1529 fa intendere che dessa si maritava invece con Ser Vincenzo Stabili di Fermo. E perchè con la ipotesi delle seconde nozze di Celanzia con lo Stabili, dopo morto verso il 1528 Giambattista Caro, non ha potuto conciliare il Blavetti, ha finito col dichiarare in errore il Blavetti, senza avvertire che v'era altro modo, assai facile di conciliazione. Difatti, secondo il ripetuto Blavetti, da Centofiorini Pietro secondo, nominato, quale occupatore della Marca con le armi, in un atto del commissario apostolico, *datum Recaneti* 1396, vennero Ludovico primo e Mariotto primo. Da Ludovico primo poi Pietro terzo, che sposò Maria Zeno di Montegranaro; e da lui Mariotto secondo, dal quale Piera, maritata a Morfo de' Morfi di Fermo; Francesca, maritata a Paccaroni pur di Fermo; e Celanzia, maritata con Giambattista Caro, madre del Cavaliere Annibale. Il Blavetti non nota i discendenti di Mariotto primo, perchè questo ramo diviso in più, decadde dall' antico splendore e si estinse verso la metà del 1500 in Girolamo ed Antonio che furon gli ultimi. Am-

(1) Giambattista Blavetti. *Saggi istorici di nobiltà di sette famiglie picene appartenenti alla casa Centofiorini.* Macerata, 1701.

messo però che Mariotto primo, ebbe anch'esso discendenti e n'ebbe molti, è ovvio supporre che fra questi fosse un'altra Celanzia, la quale andasse sposa con lo Stabili, senza bisogno alcuno di dar mentita al Blavetti, il quale, storiografo dei Centofiorini, doveva essere assai ben informato ; e scrivendo sulla fine 1600 nella Marca (in Recanati), quando e dove vivevano molti di quella nobile famiglia, ed alcuni anche dei Caro, non si può in nessun modo credere prendesse abbaglio circa la madre del più illustre loro antenato.

A maggiore intelligenza aggiungiamo il seguente Albero genealogico, nel quale la linea a punti indica la nostra ipotesi per conciliare il Blavetti col notaro Girolamo Centofiorini.

Centofiorini Pietro *secondo*

Ludovico *primo* Lauretta Varano, moglie	Mariotto *primo* ⋮
Pietro *terzo* Porzia Zeno, moglie	Celanzia maritata con Ser Vincenzo Stabili di Fermo
Mariotto *secondo*	(Atto, del 16 genn. 1529, di Gir. Centofiorini)

Piera mar. con Morfo de' Morfi	Francesca mar. con Paccaroni	Celanzia mar. con Giamb. Caro, padre d'Annibale »

Fin qui il diligente articolista de *La Voce*, il quale può esser lieto di aver tanto efficacemente

cooperato a risolvere la doppia questione della patria di Annibale e della maternità di lui. In quanto poi alla polemica giornalistica cui ho accennato, vi pose fine un articolo comparso ne *La Patria*, edita in Ancona, (1-2 settembre 1903) il quale, come riconobbe *La Voce delle Marche*, (6 sett. di quell'anno), si può considerare come l'ultima parola su l'importantissima questione.

Un' altra conferma di quanto sopra, l'abbiamo in un antico libro del P. Teodosio De Egidis, di Fermo, domenicano (1), il quale parlando delle sorelle Centofiorini così dice: (2) « Francesca e Piera, alle nobili famiglie di Fermo Paccaroni e Morfi. Celanzia poi, al Caro di Civitanova: di cui fu figlio Annibal Caro che fu davvero caro ad Apollo » ecc. Tuttavia il matrimonio di Piera con il Morfi, è impugnato eziandio dal Recchi (3), che io credo che prenda anche qui il medesimo equivoco il quale sembra che abbia preso nel parlare della sorella di Piera, che fu appunto Celanzia, ritenuta madre d'Annibal Caro.

Certo che l' insigne scrittore, avrebbe fatto molto bene a lasciarci indicato, fra tante sue lettere, chi fu sua madre!

E giunto qui, qualcuno forse potrebbe domandarmi: se con l' andar del tempo si venisse ad assodare il contrario, cioè che la Centofiorini non

---

(1) *De origine Centoflorenorum familiae; a P. Teodosio de Egidis, firmano, ordinis predicatorum.* (Divenuto rarissimo.)

(2) A pag. 20.

(3) Pag. 7. Opera già citata a pag. 42 del pres. vol.

sia stata punto la madre d'Annibale, che cosa si dovrebbe pensare di lui?

Innanzi tutto, il fatto che la Centofiorini non sia stata la madre d'Annibale, questo non importa davvero la conseguenza che esso debba ritenersi di nascita illegittima, come il Castelvetro ed altri hanno voluto pensare. Ma se poi giorno venisse in cui emergesse la certezza che Annibal Caro sia nato non da matrimonio formale, bensì da unione naturale, in quel giorno la memoria gloriosa del traduttore dell' *Eneide* rifulgerà mille volte di più, poichè egli avrebbe saputo inalsarsi a tanta fama, privo d'un nome che lo testimoniasse discendente da famiglia illustre.

Chiuderò col dire che Annibale Caro non ci ha lasciato scritto neppure il giorno della sua nascita: ma dall'epigrafe mortuaria — che riporterò a suo tempo — computando, si deduce con certezza, che egli nacque precisamente il 6 giugno 1507.

PARAGRAFO 2.° *La casa. I parenti.*

La prossima illustrazione rappresenta la pianta topografica della casa ove nacque Annibal Caro, e che trovasi al Corso omonimo, segnata col numero civivo 8 A.

Dalla pianta si vede come la casa che fu del Caro, ora sia proprietà della famiglia Rozzi, il quale

stabile dovè essere stato proprietà della famiglia Graziani, poichè la lapide posta su la parete di casa oggi Rozzi, è apposta a nome d'un Graziani. A destra poi di chi guarda la casa Rozzi, che fu del Caro, si scorge l' oratorio della confraternita del Crocifisso. Questo oratorio fece parte della casa del Caro, e ciò sappiamo per un istromento notarile (1) da cui risultano questi passaggi di proprietà : la casa Caro, venduta all'asta pubblica, fu acquistata da Antonio Aurispa e fratelli, creditori d'Alessandro Caro nipote d'Annibale; gli Aurispa venderono una porzione di questa casa alla confraternita suddetta che vi costruì il proprio oratorio : dunque la dimora che fu d' Annibal Caro, è oggi costituita dalla casa Rozzi (già Graziani e già Aurispa) e dall'oratorio del Crocifisso.

Nel cortile di casa Rozzi, dove è situata una cisterna, leggiamo l' antica iscrizione che ora si vede fuori della porta d' ingresso, scolpita di nuovo. Essa dice così :

HANNIBALIS CARI DOMUS HAEC
QUO SOSPITE PALLAS
ET MUSAE ET CARITES
INCOLUERE DEAE
COMES PETRUS GRATIANUS
AEDIUM DOMINUS
M. P.
ANNO A.V.P. MDCCLXXII

A sinistra poi di chi guarda la porta d'ingresso, è situata la casa oggi proprietà Scoponi, e che fu dei Graziani, uno de' quali fece apporre la

(1) L'atto è rogato dal notaio Bernardino Silenzi, in data 29 novembre 1593.

lapide suddetta, in un tempo in cui avrà probabilmente posseduta anche la proprietà Rozzi, già Caro.

La casa che fu d'Annibale presenta ora un aspetto decentissimo, e fin dai tempi del poeta, era fornita d'un orto, d'un cortile ecc.

Numerosi furono i parenti d'Annibal Caro. Esso abbe per fratelli Giovanni e Fabio; ed una sorella, Giroloma, che andò sposa a Battista Girotti di Morrovalle e sembra che non avesse discendenza. Dei fratelli d'Annibale suddetti, Fabio fu prete, e Giovanni ebbe per moglie Alessandra Micheli di Civitanova stessa. Da quest'ultimo, vennero dieci figli. La prima fu Pesaura che andò in moglie al capitano Giambattista Tofini di Civitanova medesima. La famiglia Tofini, oriunda di Monte Gallo, fu una delle principali di Civitanova: attualmente il cognome dei Tofini è annesso a quello dello scrivente, e ciò per volontà d'un Tofini che divenne parente dei Bernetti. Da Alessandro, decimo figlio di Giovanni, vennero cinque figli, dal terzo dei quali, che fu un altro Annibale, vennero altri nove figli. Dall'ottavo di questi, Giuseppe, ne nacquero quattro; il primo di questi finalmente, fu un terzo Annibale, che morì bambino e fu l'ultimo maschio con il quale si spense la linea maschile di casa Caro.

Lo stemma dei Caro, rappresentava tre monti-

celli da cui sorge un pino, avente una serpe avviticchiata al tronco e che guarda il sole. Nella parte superiore dello scudo, si veggono due fasce a guisa di croce.

Capo IV. PRIME OCCUPAZIONI DEL CARO

Paragrafo 1.° — *In patria. A Firenze.*

In quell'ambiente dunque, venne su il cittadino piceno che doveva poi un giorno ricevere le lodi dei contemporanei e gli onori solenni dei posteri. Qui un clima tutt'altro che snervante, qui un territorio pieno di vita e di salute — come abbiamo già visto antecedentemente nel capo II — doveva aver preparato in Annibal Caro una fibra robusta assai tollerante del lavoro. E se è vero che con il cuore inclinato ai nobili ideali si nasce, come pure si acquista congenita l'energia di porli in pratica, allora io credo che in tutti i nostri più incliti seguaci dell'arte, si sieno palesemente manifestati in loro, fin dalla prima giovinezza, segni non dubbî d'un avvenire assai fecondo d'opere attive ed intellettuali. Così certamente deve essere avvenuto d'Annibal Caro.

Egli infatti sin da giovanetto dette segni d' una intelligenza straordinaria. Benchè suo padre fosse di professione *aromatarium*, tuttavia la sua fami-

glia era ben lungi dal trovarsi in floride condizioni finanziarie. Di modo che il nostro Annibale si venne a vedere in questa critica posizione di dover lottare per l' esistenza e nel tempo stesso l'incalzava il desiderio ardentissimo di approfondirsi nello studio, a lui prediletto, delle belle lettere. Ed è così che lo vediamo ancor giovanetto, aprire in Civitanova una scuola, ove accorrevano i fanciulli del luogo.

Scarse sono le notizie che abbiamo d' Annibale quando ancora era in patria, ma sappiamo altresì che verso il 1520 prese dimora in Civitanova Rodolfo Iracinto di Teramo, il quale aprì anch'esso una scuola. L' Iracinto era un uomo istruitissimo nella letteratura ed è per questo che subito diviene grande amico di lui Annibal Caro, il quale fu discepolo, o meglio, ebbe per consigliere il nuovo venuto.

« Comunque sia, » scrive molto giustamente il Mocchegiani (1), « non è a dirsi che Annibal Caro abbia studiato e si sia perfezionato in condizioni favorevoli, stretto com' era dalle angustie finanziarie, all' infuori dello splendore e del rumore degli atenei famosi, lontano da copiose biblioteche, senza il pungolo della emulazione e dell'esempio! »

Però una fortuna migliore, già si preparava per il Caro.

---

(1) Otello Mocchegiani. Ne *L'Unione*, di Macerata, anno settimo, numero 12.

Giacchè per il letterato di Civitanova era duramente necessario di procurarsi i mezzi di sussistenza, non solo per la sua famiglia (1), ma altrettanto per sè, egli ebbe la consolazione di asser chiamato a Firenze da Luigi Gaddi, qual precettore dei propri figli.

Quanto tornasse utile al Caro questo ufficio ben si comprenderà ove si pensi alla favella purissima che sempre ha fiorito in Toscana, favella che — com'ebbi occasione di dire altrove (2) — inebriò l'Alfieri, e produsse le più belle glorie del nostro risorgimento classico.

Il Castelvetro rimprovera al poeta piceno di essersi sottoposto ad un esercizio vile. Credo che non sieno per nulla necessarie molte parole per dimostrare quanto trovasi fuor di luogo questa meschina osservazione. Il lavoro nobilita e non avvelisce, esso però getta un' ombra oscura sulla memoria d' un individuo, quando questi si servì del lavoro da lui durato, per schizzare veleno in danno d'altrui. Proprio come fece Ludovico Castelvetro, il quale invece avrebbe potuto riconoscere nell'ufficio di precettore, tenuto d' Annibale, una occupazione altamente utilitaria e nobilmente onorifica.

---

(1) Il Caro s'impegnò anche per i suoi, più tardi fece pratiche per collocare il fratello presso il Bettino a Firenze. (*Epistolario*, volume II, pag. 37 e 38.)

(2) *Voce delle Marche*, di Fermo, anno sedicesimo numero 22. Articolo commemorativo del Caro.

Paragrafo 2.° — *Segretario di monsign. Gaddi*

La permanenza in casa del già menzionato Luigi Gaddi, fu di benefica fortuna ed Annibal Caro, giacchè, compiuto l' ufficio di maestro di belle lettere ai giovani Gaddi, pervenne a lui la nomina di segretario particolare di monsignor Giovanni Gaddi.

L'ufficio di segretario, benchè il designativo rimanga costantemente uguale in qualunque circostanza, varia però in modo notevolissimo a seconda del grado e della dignità di colui in favore del quale un cittadino è messo a disimpegnare le manzioni del segretariato. Monsignor Giovanni Gaddi occupava un posto notevole nella gerarchia ecclesiastica del tempo e l'essere suo ministro, costituiva per il Caro, non soltanto una fonte di lucro per la propria esistenza, ma altresì un impiego onorifico.

Noi possiamo esser sicuri, che questo padrone del Caro, si trovava nei primi tempi soddisfattissimo del suo nuovo confidente. Ho detto nei primi tempi e fra poco ne vedremo la ragione, perchè non molto a lungo durò il buon accordo fra il prelato toscano ed il letterato piceno. Comunque sia, monsignor Giovanni Gaddi incaricava Annibal Caro di tutto ciò che gli stava a cuore e su cui riponeva delle cure speciali: e, per citare un esempio, monsignor Gaddi dovè una volta affidare alla custodia del Caro, le cure dei suoi cavalli, da uno dei quali Annibale, un brutto giorno, ri-

cevè un sonoro calcio — e pensare che quella bestiaccia di cavallo si chiamava « Buono »! Il fatto si è che nell'epistolario del Caro, noi troviamo ritratta da Annibale questa avventura di viaggio, con quel solito stile brioso che è una prerogativa insigne del forte poeta di Civitanova. Il Caro dunque, che si trovava di passaggio a Piperno, in quel di Velletri, dà relazione a mons. Gaddi dei suoi cavalli, l'1 maggio 1538: (1) « Solo il Buono questa mattina in sul muoversi si dolse un poco, è di poi venuto via gagliardamente: e questa sera non si duol punto. Credo che con questo calcio » di cui il Caro ha già narrato prima al Gaddi « abbia voluto dare la sua doglia a me: nondimeno egli, per cautela, avrà i suoi bagnuoli e le sue stretture. Il Torquato » un altro cavallo « ci riesce alquanto fiacchetto. Il Moresco si divora le campagne coi rigni (2), e stracca il famiglio che 'l mena, coi salti e con le braverie. Gli altri si portano benissimo; e secondo che si procederà, se ne darà notizia a vostra signoria, alla quale riverentemente bacio le mani » ecc. E così ad Annibale Caro, toccò pure d'averla a fare da sovrastante ai cavalli! Ma egli, come mi son potuto ben convincere studiando di lui, era di facile adattamento: proprio come si conviene ad un buon segretario che aspira a fare una carriera di genere diplomatico. E per essere infatti versato in diverse di-

(1) *Epistolario*. Volume I, lett. 24.
(2) Nitriti.

scipline, non gli riusciva punto difficile passar dalla rigida trattazione degli affari dei suoi superiori, alle concezioni più preclare delle lettere ed allo studio delle arti. Ed a proposito or dunque di arte, abbiamo di lui una dettagliatissima descrizione che egli fa, a monsignor Guidiccioni, di alcune fontane situate in Roma e costruite per ordine appunto del suo padrone, monsignor Gaddi. Nel leggere la lettera, è gustosissimo osservare la spigliatezza con cui il Caro viene descrivendo al Guidiccioni — un suo futuro Mecenate — non solo il lato artistico di queste mostre d'acqua, ma altresì la tecnica della loro costruzione che Annibale Caro viene esponendo con esattezza e disinvoltura pari. Il Caro termina la lettera esprimendo il desiderio d'essere vicino ben presto al Guidiccioni, dal quale si ripromette larghi frutti dai solitarî studî che quel monsignore sembra che allora — 13 luglio 1538 — stesse facendo a Lucca, dove quella corrispondenza è diretta.

Annibal Caro, durante il servizio prestato al Gaddi, se ne distaccò per alcun tempo a fine di recarsi a dimorare insieme col Guidiccioni in Romagna. Molto amava il Caro la compagnia di quel vescovo, il quale si adoperò a più riprese di appianare alcuni rancori sorti tra Annibale e monsignor Gaddi, il quale aveva pur dovuto accorgersi bene che il proprio segretario preferiva piuttosto la benevolenza del Guidiccioni a quella di lui. Comunque sia, nel seguente paragrafo, accennerò a questi rapporti che corsero appunto

tra il Guidiccioni, il Gaddi, ed il suo *primus ad litteris.*

PARAGRAFO 3.° — *Ospite di monsignor Guidiccioni*

Annibal Caro, nel lungo periodo di tempo che rimase al servizio di monsignor Giovanni Gaddi, ebbe modo di farsi stimare e voler bene da moltissimi uomini che, a quel tempo, occupavano posti e cariche eminenti. Fra queste persone vi fu appunto monsignor Giovanni Guidiccioni, molto amico del Gaddi, vescovo di Fossombrone — città in quel di Urbino — e poi presidente della Romagna.

Benchè la devozione specialissima, che il Caro professava verso il Guidiccioni, fosse nata dalla amicizia che il Guidiccioni teneva legato al Gaddi, tuttavia fu cagione che fra il Caro e lo zio dei suoi discepoli di un tempo, sorgessero dei malumori, i quali avrebbero degenerato in aperta discordia se il buon prelato di Romagna non avesse saputo raddolcirli, facendo uso di quella squisitezza d'animo e di quella immensa cortesia le quali doti il Caro non si stanca mai di lodare e magnificare in moltissime lettere, tanto se dirette al Guidiccioni, come se destinate ad altri.

Forse — e questo lo ammette quasi, lo stesso biografo del Caro (1) — dalla natura dal carattere

(1) Anton Federico Seghezzi. Opera già citata.

di monsignor Gaddi, proveniva che Annibale non andasse più di buon accordo con lui. Comunque fosse, sta il fatto che Annibale chiese al Gaddi di assentarsi. Evidentemente il Caro faceva assegnamento di passare alla segreteria del Guidiccioni, il quale, cultore com'era delle belle lettere, aveva avuto ben modo di apprezzare le preclare qualità del poeta che allora incominciava a sorgere e lo avrebbe, ben volentieri, preso qual suo fido ministro e confidente, specialmente per averne giudizî in materia letteraria. Tuttavia, monsignor Guidiccioni non sapeva decidersi a lasciare che il Caro facesse questo passo, temendo che il Gaddi si potesse irritare col prender la cosa nel senso che fosse lui, il Guidiccioni, che avesse, in certo qual modo, tolto un servo al suo conoscente, monsignor Gaddi. Cercò dunque dapprima, il Guidiccioni, di rimettere la buona concordia d'animo tra il Caro ed il prelato suo padrone, ma visto che la pace, qual fugace sereno in un cielo nuvoloso, ebbe durato per breve tempo, chiese a monsignor Gaddi che volesse concedergli la compagnia del Caro, nel tempo in cui doveva recarsi in Romagna per esercitarvi le sue mansioni di presidente in quella regione. Il Gaddi non si oppose ed Annibal Caro seguì l'uomo pel quale nutriva stima ed affetto.

Non mi sembra fuor di luogo esporre qui due note: una, per accennare la personalità di monsignor Guidiccioni; l'altra poi circa un aneddoto

che si trova ricordato, non solo nelle cronache cinquecentesche, ma anche in quelle letterarie.

Giovanni Guidiccioni, gentiluomo di Lucca, nacque nell'anno 1500. La sua vita si può considerare sotto due aspetti: la vita letteraria, e quella pubblica. Tanto nell'una che nell'altra, questo illustre cittadino ha lasciato ottima memoria di sè. Fu letterato di merito, poeta forbito, nonchè giureconsulto. Della sua poesia, così ne scrive il dotto Crescimbeni: (1) « e se generalmente con alquanto più pienezza si chiudessero i suoi sonetti, e' non vi sarebbe chi più di lui, avesse accresciuta la scuola dell'insuperabil Petrarca ». Per altro bisogna rammentare che, nel cinquecento, il Petrarca era il modello massimo di tutti gli scrittori, sia in prosa che in poesia. Il Guidiccioni poi, benchè perito di molto nell'arte letteraria, pur tuttavia amava di consigliarsi con persona che fosse stata competentissima in materia, circa le proprie composizioni. E, neppure a dirlo, il prescelto dal Guidiccioni al quale commetter tale incarico, era il suo confidente Annibale Caro, il quale mantenendosi costantemente affezionato al dotto Guidiccioni, ottenne così che vieppiù si conoscessero le sue qualità letterarie e civili. Infatti, essendo monsignor Guidiccioni *auditore* del cardinale Alessandro Farnese, che poi fu il pontefice Paolo III, fece sì che il Caro si venisse a conoscere nella corte farnesiana, la qual cosa doveva esser per

(1) Giovanni Mario Crescimbeni: *Storia della volgar poesia*. Roma, De Rossi, 1714.

lui, in appresso, di sommo giovamento — come vedremo.

Il Guidiccioni, non è noto soltanto per la competenza letteraria, o poliglotta — giacchè fu anche conoscitore di diverse lingue — ma altresì per le molteplici cariche di cui fu investito. Egli dunque, tenne la sede vescovile di Fossombrone; fu nunzio apostolico a Carlo V; fu presidente della Romagna; fu commissario generale della guerra di Palliano; auditore del Farnese; quando morì era governatore generale della Marca d'Ancona.

« Grave e maestoso, specialmente nei bellissimi sonetti per le miserie d'Italia » (1), « egli non pur fu uomo di lettere, ma di negozio e in ambedue dimostrossi sufficientissimo e a niun secondo dei tempi suoi. » (2) Tale l'uomo il qual fu protettore ed amico del Caro, nei primi passi che questi muoveva nel campo dell'arte e delle inevitabili difficoltà.

Ora, l'aneddoto. Il Caro dunque, seguì in Romagna monsignor Guidiccioni e dimorarono parecchi mesi insieme. Dominavano, a quel tempo in Romagna, i Rasponi, famiglia di antichi condottieri Sassoni, la cui dominazione non servì altro che a riempire, per lo spazio di circa ottant'anni, quella città di sangue e di stermini. Da Teseo Rasponi e da Giovanna Fabri, nacque una figlia:

---

(1) Raffaello Fornaciari: *Disegno storico della letteratura italiana;* (pag. 105), Firenze, Sansoni, 1901.

(2) Crescimbeni: opera citata a pag. preced.

Felice, la quale fu monacata per imposizione e per forza. Di queste sopraffazioni ve ne sono stati sempre e purtroppo, moltissimi esempî ; chi volesse una dettagliata narrazione del genere, cioè d' un fatto perfettamente uguale, non ha altro che leggere i capi IX e X dei *Promessi Sposi* del Manzoni (1).

Della Rasponi dunque, — i cui voti monacali se imposti con prepotenza, *non erano validi* — ne pubblicò la vita il Ricci, traendola da uno scritto del 1570 e compilato altresì da una mocaca. Il Caro, conobbe la Rasponi quando questa aveva soltanto diciott'anni, ed il Ricci suddetto afferma che, mentre l'Annibale si trovava col Guidiccioni in Romagna, scrisse delle poesie piene d'amore e d'ammirazione per suor Felice. Detto questo, viene spontanea la domanda : quali sono dunque, nel canzoniere del Caro, queste poesie ? Quì precisamente incomincia il punto controverso, giacchè gli storici letterarî sono di assai disparata opinione circa quali, delle poesie del poeta piceno, fossero quelle — poichè sembra che debbano esser tre — dedicate a suor Felice Rasponi, nelle quali poesie, non si fa mai il nome palesemente di colei per cui, si dice, fossero state iscritte. Primieramente il Ferretti indicò tre sonetti ; più tardi il Pasolini ne indicò invece altri tre diversi dai primi, i quali poi, dal Ricci è stato dimostrato che furono scritti invece per la poetessa Vittoria Colonna di Marino Romano (1492-1547). Però il

(1) Benchè il fatto narrato dal Manzoni sia immaginario, tuttavia riproduce certe usanze disumane possibili nei secoli di mezzo.

Ricci — dopo confutata l'asserzione che i tre sonetti indicati dal Pasolini fossero per la monaca Rasponi e dopo aver concluso invece che furono scritti per la Colonna — passa ad indicarne altri tre, dicendoli dedicati dal Caro alla Rasponi e fondandosi sull' informazione dell' anonima biografa di suor Felice. « Ma il guaio è », dice il Borgognoni (1), « che forse anche i suaccennati tre sonetti non sono scritti per lei neanche quelli, e furono probabilmente composti essi pure per la marchesa di Pescara (2), tre anni almeno prima che il segretario del Guidiccioni conoscesse la bella monaca ravennate ». Dopo di che, il Borgognoni si dimostra d'opinione che i tre sonetti del Caro per la Rasponi, sieno quelli in cui vi si possa scorgere descritta, in qualche modo, la Rasponi. Tanto questi sonetti che *si dice* fossero dedicati alla Rasponi, come quelli scritti dal Caro per la Colonna, ho creduto meglio, anzi che qui, di accennarli quando parlerò del canzoniere del Caro.

E qui non credo che dovrei spendere molte parole per dire che, se questa ammirazione del Caro per la Rasponi è riportata dalle cronache letterarie, mi ha poco l'aria di essere cosa fondata che il Caro avesse coltivato un vero e proprio amore per la Rasponi. Se fosse stato vero, non vi sarebbe nulla da rimproverare al Caro, giacchè quei voti monacali, imposti con la violenza, reg-

(1) Adolfo Borgognoni: *Studî di letteratura storica*. Bologna, Zanichelli, 1891.

(2) Cioè la Colonna, vedova del marchese D'Avalos.

gevano un bel nulla. Del resto, il desiderio vivissimo che il Caro aveva di soggiornare in Romagna, non deve davvero ricercarsi in altro se non dalla volontà che esso aveva di rimanere, più che gli fosse possibile, al fianco di monsignor Guidiccioni. Del resto, la biografia che si ha di suor Rasponi (1), parla accuratamente di una gran quantità d' affetti suscitati da quella; ma non se ne vede alcuno che ci lasci persuadere che in quel dato caso si tratti di Annibal Caro. Invece quelle minuziose descrizioni d'amori, escludono costantemente la persona del poeta piceno. Un'altra osservazione poi, da non omettersi, è questa che il presidente di Romagna, monsignor Guidiccioni, di cui il Caro era segretario, fu rigorosamente severo con i Rasponi, e n'avea ben d'onde, giacchè questi signori che dominarono Ravenna, furono sanguinarî ad oltranza. Or bene, questo fatto solo che il Caro era al servizio del suddetto prelato, non gli avrebbe concesso una frequenza con persona la cui famiglia era guardata con occhio assai bieco dal presidente suo padrone. « E il Caro », come molto a proposito ne osserva il Borgognoni (2), « era troppo fino, troppo diplomatico, troppo *segretario*, da non sapere che non erano per lui da oltrepassare certe convenienze ».

Così ben si può credere che siasi, alla fin di tutto, trattato di un poetico omaggio a occasionare il

(1) Del Ricci che l'ha desunta da un manoscritto del tempo.

(2) Opera citata a pag. 76 del presente.

quale, ben si prestava la figura romanzesca della monaca ravennate.

Questo è, dirò così, l'aneddoto che ci rimane del soggiorno del Caro in Romagna, soggiorno del resto poco piacevole se si pensi che accadevano colà continue uccisioni fra potenti e prepotenti ogni qualvolta il presidente si fosse pur di poco allontanato. Il Guidiccioni era lietissimo dei servizi e della compagnia del Caro, ma non altrettanto lieto dell' assenza di lui si mostrava monsignor Gaddi, il quale vedeva malamente che Annibale preferisse a lui altri che non era l'antico padrone. Infatti, avendo chiesto il Guidiccioni al Gaddi una proroga per potersi tenere presso di sè il Caro, ancora per qualche tempo, il Gaddi ne andò in furia, scrivendo al prelato suo conoscente che doveva bastargli l' averselo già tenuto per diversi mesi. Il Guidiccioni scrisse al Gaddi, rispondendo con tutta cortesia a quella sfuriata, ma mettendo però i puntini sugl' i spiegando cioè come se il Caro non avesse abbandonato il servizio del Gaddi, lo fosse stato per le sue esortazioni, e lo pregava d' essere per l'avvenire più mite e di non volersene mostrar risentito col Caro. La lettera è scritta da Ravenna il 19 aprile 1549. In seguito a ciò Annibal Caro fece ritorno presso il Gaddi, che, a quanto sembra, si mostrò mite con lui, anzi permise al Caro di ritornare ancora per un anno presso il Guidiccioni, e l'Annibale ne dà al suo protettore

questa notizia in una lettera da Roma il 10 Luglio dello stesso anno. Tuttavia, sembra che il nuovo soggiorno del Caro con il Guidiccioni, durasse invece molto brevemente, giacchè pochi mesi dopo, e precisamente il 20 novembre, scrive da Monte Granaro a Mattia Francesi in Roma, dicendogli: (1) « E che volete che vi scriva altro, che quello che vi sapete? la stanzia di Romagna finì, perchè l'allegrezze del mondo durano poco ». E ritornò così di bel nuovo al servizio di monsignor Gaddi. E ciò fu per Annibale una buona ventura, poichè monsignor Giovanni Guidiccioni, poco dopo, nel 1451 moriva.

Immenso, per questo fatto inatteso, fu il dolore del Caro, il quale vedeva scomparso l'uomo che lo comprese e che lo proteggeva, sovvenendolo nelle sue più urgenti necessità. Egli stesso, così ne scriveva alla sorella del Guidiccioni, Isabetta Arnolfina, da Roma: (2) « dopo la gravissima perdita del vescovo, suo cordialissimo fratello e mio riverito signore, sono stato tanto a condolermene con essa lei, parte per non avere potuto respirare dalla grandezza del dolor mio e parte per non rinnovellare in lei l' acerbezza del suo. Imperciocchè scrivendole, o di dolore, o di consolazione, conveniva che io le ragionassi. Il dolermi con una tanto afflitta, mi pareva una spezie di crudeltà: confortare una tanto savia, mi si rappresentava una sorte di presunzione. Oltre che da uno sconsolato e

(1) *Epistolario*. Volume I, lettera 78.
(2) *Epistolario*. Volume I, lett. 86.

disperato quale io restai per la sua morte, massimamente in su quel primo stordimento, niun conforto le potea venire; nè anco io dovea pensare ch'ella ne fosse capace. Ora, invitato dal suo doglioso rammarico, non mi posso contenere di rammaricarmene ancor'io. E, come quegli che n' ha molte cagioni, me ne dolgo prima per conto mio, avendo perduto un padrone che m'era in luogo di padre; un signore, che m'amava da fratello; un amico ed un benefattore da chi ho ricevuto tanti beneficî da cui tanti n' aspettava, ed in chi io aveva locata tutta l' osservanza, tutta l'affezione e tutti i pensieri miei ». E, scrivendo da Roma a Bartolomeo Orfuccio in Lucca, il 31 agosto 1541, esclama: (1) « La morte e la fortuna, privando non pur noi, ma il mondo, d'uno dei più singolari uomini che avesse, hanno fatto quel che sogliono e quello che io ho sempre temuto dal canto mio, perchè son nato sfortunato (2); e dal suo (3), perchè mi pareva che questo mondaccio non lo meritasse. »

Il Caro si propose di scrivere la vita di questo illustre prelato, ed in proposito ne chiedeva aiuto al suddetto Orfuccio, onde gli volesse trasmettere notizie e ricordi del vescovo Guidiccioni. Però, non si conosce per qual ragione, il Caro non soddisfece a questo suo desiderio. Io credo perchè

(1) *Epistolario.* Volume I, lett. 85.

(2) Ciò conforti tanti che si dichiarano nati sfortunati: anche il Caro si dichiara per tale: magari, invece, tanti potessero avere la gloria che ancora, dopo tre secoli e mezzo, accompagna la figura del poeta piceno e lo seguirà per sempre ancora!

(3) Cioè circa il Guidiccioni.

passato, come vedremo in seguito, al servizio della corte Farnesiana, non avrà più avuto, probabilmente, nè il tempo nè il modo di compilare quanto s'era proposto.

E cosi mi sembra d'aver tutto accennato di quanto ci resta di quei giorni in cui il Caro fu ospite devoto del vescovo Giovanni Guidiccioni. Fin da questo punto s'incomincia a delineare a bastanza chiaramente quale fosse il carattere di Annibal Caro, quali le sue tendenze dell'animo, come egli credesse di doversi contenere in quei tempi sanguinarî. Egli è il perfetto tipo del segretario e, quasi direi, del diplomatico fedele, ma sempre prudente.

Paragrafo 4.° — *I primi benefici goduti dal Caro*

La permanenza d'Annibale con monsignor Giovanni Gaddi, gli fu altamente rimunerativa, poichè fu per l'autorità del Gaddi che il Caro si vide investito di due lauti benefici: questi furono il priorato di Monte Granaro (1), e la badia di Somma Vesuviana (2).

Scarse sono la notizie che si hanno circa queste due investiture del Caro. Di quella di Monte Gra-

(1) Provincia d'Ascoli Piceno; circondario di Fermo.

(2) Provincia di Napoli.

naro, ricavo dagli scritti del Caro stesso, che ebbe a sostenervi una lite. Così egli scrive alla Comunità di quel luogo, da Roma, il 3 luglio 1541: (1) « E se io ho suscitato ora questa lite, delle primizie, non è stato per avarizia, nè per leggerezza, nè per voler dispiacere, nè far danno nè alla Comunità, nè a quelli che le posseggono di presente; ma perchè la cura che io tengo della chiesa, mi obbliga per coscienza a ricercare e ricuperare le sue giurisdizioni: perchè la ragione e l'onor mio mi ci spinge, e perchè la più parte di voi medesimi me n'ha più volte ricerco. Oltre di questo mi ci son messo volentieri per desiderio che io tengo di riordinare la chiesa e di restaurarla di fabbriche e di culto divino, come ognuno vede ch' io ho cominciato con molto dispendio, la qual cosa torna non meno in ornamento e comodità della terra vostra, che in satisfazione e scarico dell'animo mio. »

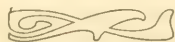
In un'altra lettera si parla altresì d'una lite che il Caro dovè sostenere con un tal Cecco di Denno, usurpatore di terreno priorale. (2) « Fra l' altre cose trovai che chi s'avea preso un pezzo di terra, chi un cottimo, chi gli ornamenti della Chiesa, e chi una cosa e chi un' altra. Tra quali, sendomi riferito che Cecco di Denno, ora mio avversario, mi teneva un certo terreno occupato dal padre, di molt'anni, e che tutta la terra se ne scandalezzava, non potendo non risentirmene per onor mio, feci

(1) *Epistolario*. Volume I, lett. 84.

(2) *Epistorario*. Volume I, lett. 43. A Mattia Francesi, a Macerata; da Roma, il 3 maggio 1539.

prima ogni diligenza per non litigar seco. All'ultimo, gli mossi lite ». E qui la lettera si dilunga assai nella descrizione di quella vertenza, la quale fece moltissimo penare il Caro, prima che ne potesse giungere ad una soluzione.

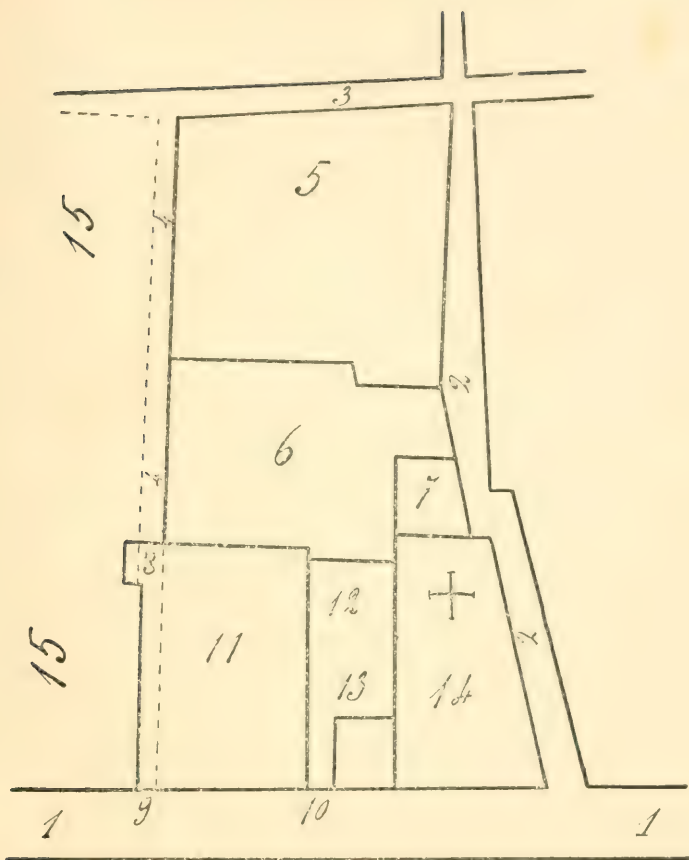
In quanto poi alla badia di Somma Vesuviana, abbiamo una graziosa lettera del Caro in proposito, a Francesco Cenami a Napoli, il 16 agosto 1539, da Roma: (1) « Questa sarà per dirvi che io son vivo, e che quei che scrive son'io e non un altro. Dicolo, perchè uno dei vostri napoletani, per avere inteso da non so chi, non so donde, che io era morto, se n'è venuto qui affusolato, per impetrare la mia abbazia di Somma. Ma perchè son vivo e la voglio per me, se ne doverà tornare condannato nelle spese. Se non m'avete scritto perchè abbiate ancora voi inteso che son morto, io vi replico la terza volta che vivo, e mangio, e beo, e dormo, e vesto panni: ed anco prima che muoia, fo pensiero di rivedervi. Intanto vivete ancora voi perchè mi venga fatto.

Molti anni dopo, il Caro rinunziava quell' abbazia ai Maestri dell'Annunziata di Napoli, come rilevasi da una sua corrispondenza del 1559, scritta da Parma (2).

(1) *Epistolario*. Vol. I, lett. 56.

(2) Volume II. lett. 115. Ad Adolfo Cambi, a Napoli.

INDICAZIONI DELLA PIANTA TOPOGRAFICA SEGUENTE

1. — Corso Annibal Caro
2. — Vicolo
3. — Altro vicolo
4. — Vicolo chiuso
5. — Orto dei Caro, oggi Rozzi
6. — Casa Caro, ora Rozzi
7. — Della confr. del Crocifisso
8. — Antico ingresso a casa già Graziani
9. — Attuale entrata di detta casa
10. — Ingresso della casa Rozzi, già Caro
11. — Casa Graziani, oggi Scoponi
12. 13. } Cortile e pozzo di casa già Caro
14. — Oratorio del Crocifisso (1)
15. — Casa ed orto Libani

(1) Nell'architrave di pietra su la porta di questa chiesa, si legge scolpito: *Societas SS. Crucifixi an. D. MDXCV.*

Pianta topografica della casa che fu d'Annibal Caro

Parte terza

IL CARO NELLA CORTE DEI FARNESE

Parte terza

IL CARO NELLA CORTE DEI FARNESE

Capo I. — LA FAMIGLIA FARNESE

Paragrafo 1.° — *Cenni storici di essa*

Fra le famiglie che dominarono, sia per potenza che per il fasto della corte, nel secolo decimosesto, vi fu appunto la famiglia Farnese.

Il parlare d'Annibal Caro senza ricordare i personaggi di casa Farnese e dispensandosi dall'accennare alcuni ricordi storici più salienti di quella famiglia, sarebbe la medesima cosa di chi si proponesse di costruire nel vuoto, poichè la corte farnesiana è, direi quasi, non solo la cornice che racchiude tutto ciò che le cronache letterarie ci hanno tramandato del Caro, ma è il campo, lo sfondo, su cui si mosse il poeta piceno e per cui ebbe occasione e mezzo di salire a quel grado di

fama che dura, fino ai dì nostri, attorno al suo nome immortale.

Ma, sorge qui la domanda: come il Caro potè introdursi nella casa Farnese, divenuta a quel tempo già potentissima? — Ci è necessario, innanzi tutto, rammentare un fatto, cioè l'aver dimorato Annibale per molto tempo in Firenze, quando a lui era stato affidato l'incarico di maestro dei Gaddi. Intanto l'aver Luigi Gaddi prescelto il Caro per tale ufficio, lo si deve senza dubbio attribuire all'ottima stima che del Caro aveva concepita il Gaddi. Più oltre — l'abbiamo già ricordato — dal padre dei Gaddi Annibale passò al servizio di monsignor Giovanni Gaddi, fratello del suo primo padrone, ed abbiamo anche veduto come quel prelato lo cedesse per alquanto tempo, al vescovo di Fossombrone Giovanni Guidiccioni. Orbene, fra le moltissime cariche di cui fu investito monsignor Guidiccioni, vi fu anche quella di Auditore del cardinale Alessandro Farnese *(primo)*, il quale poi divenne pontefice ed assunse il nome di Paolo III. È ben naturale il supporre che il Guidiccioni abbia avuto in molteplici circostanze occasione opportunissima di parlare assai favorevolmente del Caro al proprio superiore cardinal Farnese, al quale avrà raccomandato di cuore Annibale che egli, il Guidiccioni, amava moltissimo e stimava grandemente. In questo modo ci è molto facile di comprendere come il Caro fosse già conosciuto ed in ottima stima presso la corte Farnesiana quando monsignor Giovanni Gaddi morì ed Annibale — che già

da tempo aveva perduto il suo Guidiccioni — si trovava, per conseguenza, sciolto da ogni servizio.

La famiglia Farnese dovè la sua fortuna al pontificato al quale fu elevato nel 1534 il cardinale Alessandro *(primo)*, di quella casa, e che morì nel 1549. L'origine di questa famiglia è assai antica, ed il Manzato (1) riporta il più antico documento che s'abbia della famiglia Farnese. A pag. 124 del volume VI, in nota, è detto: « addì 1 aprile 1321, il pontefice impone un armistizio fra Manfredo de Vico prefetto urbano, e i *dòmini de Farnesio* ». E ciò, dopo d'aver ricordato che mentre i nobili potenti guerreggiavano continuamente tra loro, tanto nella città che nel contado, il pontefice si frapponeva, ma spesso senza approdare ad alcun effetto.

Questa famiglia possedeva fin dagli antichi tempi medioevali il castel Farnese, nell'Etruria. Al presente corrisponde a quel luogo, Farnese, borgata di 2800 abitanti, a 49 chilometri da Montalto di Castro, nel circondario di Viterbo. Il cardinale Alessandro *(primo)* di questa famiglia, divenuto pontefice (Paolo III), fece edificare il palazzo che tuttora si ammira in Roma, mentre il nipote cardinale, ononimo dello zio, fece edificare il palazzo di Caprarola. Ma di questo secondo, in cui ebbe tanta parte Annibal Caro, parlerò a suo luogo.

Con Pier Luigi, la famiglia Farnese crebbe vieppiù in potenza e potè annoverarsi fra le fami-

(1) *Storia della città di Roma, di Ferdinando Gregorovius* (traduzione di R.Manzato.) Venezia, Antonelli, 1876.

glie governanti. Un altro Alessandro che poi, come il fratello Ranuccio divenne cardinale, ed un Ottavio, furono i figli del già menzionato Pietro Luigi.

L'ultimo dei Farnesi fu Edoardo, il quale non ebbe discendenza maschile, come pure non l'ebbero i due suoi fratelli, Francesco morto nel 1727 e Antonio morto nel 1731. Dopo la morte di detto Edoardo, che avvenne nel 1693, l'eredità Farnesiana si trasmise — per disposizione testamentaria del duca Antonio — alla nipote di questi, figlia di suo fratello Edoardo, la regina di Spagna Elisabetta, moglie di Filippo V di Borbone.

Per questo tramite ereditario, la casa regnante di Borbone, divenne l'erede dei possessi Farnesiani i quali, per consequenza, hanno seguito le vicende di quella famiglia reale. Ed il tramonto delle sontuosità che un giorno costituirono il retaggio di Paolo III, ce lo compendia in brevi parole il Gregorovius (1), appunti del 25 gennaio 1861 a Roma: « Francesco II, visitò la sua proprietà dei giardini Farnesi. Consistono in macerie di palazzi imperiali; è ciò che gli è rimasto ». E negli appunti del 26 decembre dello stesso anno, scrive: « Il nuovo ambasciatore francese Lavallet arrivò quindici giorni fa. Domandò lo sfratto di Francesco II, che il papa gli rifiutò; l' ex re ha venduto a Napoleone, nell'estate scorsa, i palazzi imperiali sul Palatino ed i giardini Farnesi ».

---

(1) *Diarî romani*. Bergamo, Hoëpli, 1895.

Paragrafo 2.° — *Il Pontefice Paolo III*

Fu questi l'autore della grandezza della propria famiglia, come fu uno dei più grandi riformatori della chiesa cattolica. La sua figura morale, non si sbiadisce punto al confronto d'un altro grande pontefice, Gregorio VII, poichè il papa di casa Farnese ebbe comuni con Ildebrando di Suana la fermezza nel programma prefissosi, la costanza nei mezzi per conseguirlo.

Egli incominciò la via degli onori, vedendosi promosso alla carica di protonotario apostolico. Dopo di che, venne nominato vescovo di Corneto Tarquinia e quando, in seguito, fu insignito della porpora cardinalizia, prese il titolo dei santi Cosma e Damiano.

Il cardinale Alessandro Farnese — da non confondersi con l'altro omonimo e che vedremo in seguito — ebbe due sorelle: Giulia, che andò sposa ad Orsino Orsini, figlio di Ludovico signore di Bassanello e di Adriana de Mila che era parente dei Borgia. Geronima, l'altra, moglie di Puccio Pucci ambasciatore fiorentino, morto a Roma il 31 agosto 1494. Dice Ferdinando Gregorovius (1), che il cardinale Alessandro Farnese, che poi fu Paolo III, dovè la porpora cardinalizia alla propria sorella Giulia, anzidetta, la quale esercitava un grande ascendente nel pontefice Alessandro VI di casa Borgia.

---

(1) Volume VII. Opera citata a pag. 91 del presente.

Divenuto cardinale, incominciò per il Farnese il corso di quelle circostanze che contribuirono a far sì che divenisse grande la memoria sua e la famiglia cui apparteneva e nella quale poi, come già dissi, trascorse gran parte della propria vita Annibale Caro. Nell'ottobre, dunque, del 1534, essendo morto Clemente VII di casa Medici, fu esaltato al soglio pontificio il Farnese, che assunse il nome di Paolo III.

Annibal Caro, descrive particolareggiatamente al suo grande amico e consigliere Benedetto Varchi, in una lettera (1) diretta a Firenze, il sistema che si suoleva tenere nell'elezione del pontefice. Egli narra che i voti eran dati o segretamente, ovvero in maniera che si conoscesse, fra i cardinali chiusi in conclave, chi dava il suffragio. Ma del suddetto primo sistema, poco — dice il Caro — se ne fidava il cardinal Farnese, il quale, benchè avesse moltissime probabilità di riuscire eletto, tuttavia « propose che il papa si facesse a voce *et apertis suffragis;* perchè credeva che quelli che copertamente glie l'avrebbero negata [la nomina], in faccia non arebbono avuto ardire. E benchè questo partito fosse attraversato da quelli che aspiravano, come Campeggio e certi altri, pure la lega di Farnese era tanto grossa, che non si potettono tenere di non farlo, senzachè il partito si vincesse : e cosi fu preso da' Francesi e da' Medici, e messo in una seggia, e quelli che tene-

(1) *Epistolario.* Volume III, lett. 9. Da Roma, ottobre 1534.

vano da lui, l' adorarono: li altri vedendo la cosa sì ristretta, per paura accederono. E così *Papam abemus.* » E più oltre, il Caro soggiunge: « Di nuovo, due sere sono, questi romani andarono a visitare il papa di notte con certi carri trionfali e con una gran pompa di torce bianche; pur fu cosa romanesca. Aspettasi l'incoronazione il giorno di San Martino, e festa e livree assai pur dai romani ». Il Caro, che allora trovavasi al servizio di monsignor Guidiccioni — come già vedemmo nei paragrafi precedenti — osservava i nuovi trionfi della casa Farnese che stava per divenire una vera e propria corte, un centro di protezione per tanti artisti.

Fra le opere degne grandemente di nota, alle quali questo pontefice legò il proprio nome, deve senza dubbio annoverarsi l'inizio che egli dette al grande concilio di Trento. Occupandomi, a suo luogo, della vita d'un acerrimo nemico d'Annibal Caro, avrò occasione di parlare della riforma protestante e della reazione che ad essa oppose la curia papale: ma prima che questa azione coercitiva fosse iniziata per mezzo del tribunale dell' inquisizione, incominciò l'azione di difesa e di riordinamento mediante il detto concilio tridentino.

Altra opera grandiosa, concepita e protratta da questo pontefice Paolo III, fu l'immensa costruzione della basilica vaticana. Egli vi chiamò da prima Antonio Sangallo che concepì il disegno ritornando all' idea di erigere il tempio a forma di croce latina, idea che era stata abbandonata

da Baldassarre Peruzzi, ma che poi prevalse come attualmante si ammira. In seguito, essendo morto il Sangallo, Paolo III affidò la grandiosa opera a Michelangiolo Buonarroti il quale compì, sotto altri pontefici, l' opera meravigliosa. Tanto del concilio di Trento, come della basilica vaticana, il papa Farnese non vide che i lavori preliminari; ma a lui spetta sempre il merito dell'iniziativa.

Nell'anno 1549, questo pontefice moriva e la salma tumulata nella stessa basilica di S. Pietro. Com'era naturale, pensarono di rendergli onorevole seppoltura ed incaricato di far compilare i disegni di questa tomba fu appunto Annibal Caro. Come si vede, dai primi progetti che si espongono nella lettera che il Caro scriveva in proposito al cardinal Santacroce, al modo come in realtà fu poi eseguito il sepolcro, vi sono delle differenze in quanto che il monumento fu attuato molto semplicemente. Così ne scriveva dunque Annibal Caro: (1) « Si mandano a V. S. reverendissima due disegni della seppoltura della felice memoria di Paolo III. Il colorito è quello che rappresenta il modello fatto da fra Guglielmo e conferito, come egli dice, con Michelangelo; l' altro schizzato di acquarello è d'un uomo da bene, che non si cura d'esser nominato, perchè per modestia non si vuole ingerire nell'opere degli altri ; ma l' ha fatto ad istanza del Cardinal Farnese (2). Quel del frate

(1) *Epistolario*. Volume II, lett. 1.

(2) Nipote del pontefice morto.

piace quasi a tutti che l'anno veduto; dà noia a qualcuno che essendovi dentro tanto vano, che fa la forma d'un tempietto, ed avendovi a star dentro il corpo in un pilo, il quale è bellissimo, non si sia pensato di potervi entrare, e che non si vegga di fuori; essendo massimamente capace di ornamenti di stucchi, di pittura e di musaico: perchè da principio pensarono di far solamente un dado solo senza entrata alcuna. Avvertiti poi di questo, vi hanno aggiunto la porta, che si vede disegnata; la quale non par ch'abbia quella maestà che si richiede all'opera e che ricerca l'architettura massimamente che di fuori si scende e dentro si monta ». E più oltre: « Quanto alle statue che vi si hanno a fare, avendomi detto il medesimo fra Guglielmo, che in vita del papa si risolvè che fossero le quattro stagioni e le quattrò virtù, ancora che le stagioni non mi satisfacessero in tutto, io m'era accomodato alla deliberazione fatta e al desiderio dello scultore. Ma poichè s'è consultato col vescovo di Spoleto, il quale non approva le quattro stagioni, nè anco afferma che 'l papa ne fosse risoluto, a me piace che si levino ». E, più sotto ancora, afferma: « La Giustizia, la Prudenza, la Pace, e l'Abbondanza, è risoluto da tutti che v'abbiano ad essere ». Così Annibale Caro, il qnale si trovava già eddentro degli affari di casa Farnese.

Tuttodì si può osservare il monumento sepolcrale qui sopra accennato — a sinistra di chi guarda, accosto alla Cattedra di San Pietro — ma

delle statue che nomina Annibale, ne ritroviamo soltanto due: la Prudenza e la Giustizia; di tutto il resto, non se ne vede nulla. Questo mausoleo è oggetto di continua ammirazione, giacchè fa parte di quella grandissima moltitudine d' opere illustri che rendono Roma eternamente artistica. Il lavoro è di Guglielmo della Porta: in alto vi è la statua del pontefice, in bronzo; più in basso due statue che rappresentano l'anzidetta virtù: una di queste, la Giustizia, fu fatta ricoprire, durante il pontificato d'Urbano VIII, sembrando che le seducenti nudità femminili non stessero a proposito in chiesa. Dicesi che quella statua ritragga le sembianze di Giulia Farnese, sorella del pontefice Paolo III, e che da giovane fu dotata di straordinaria bellezza.

Paragrafo 3.° — *Il duca Pier Luigi Farnese*

Credo opportuno di spendere qualche parola per esporre questo personaggio, al servizio del quale fu assunto il Caro. Annibale si trovava al servizio della casa Farnese, sin dall' anno 1544. Infatti leggiamo una lettera, scritta il 5 di gennaio di quell'anno e spedita da Roma a Ranuccio Farnese che allora era priore di Venezia (1), in cui,

(1) *Epistolario*. Vol. I, lett. 114.

dopo aver incensato gli studî letterarî cui dedicavasi il destinatario della corrispondenza, gli scrive: « Io esorterei V. S. illustrissima agli studî, ma per esser *nuovo sevitore*, temo di non esserne tenuto presontuoso. » Per il che si vede come Annibale era di recente entrato al servizio dei Farnese.

Del duca, or dunque, Pier Luigi Farnese non ce ne rimane una memoria tale da togliere ogni dubbio sulla stima assai grande che il Caro mostra di nutrire per il suo signore. Il Manzato infatti definisce Pier Luigi Farnese « un Cesare Borgia in piccolo » (1), ed il Rinaudo lo qualifica « principe dissoluto e tiranno » (2). Il pontefice Paolo III, lo investì di molte dignità, creandolo Gonfaloniere di santa romana Chiesa, signore di Castro, marchese di Novara e gli concesse molte altre onorificenze.

Come ho già detto, benchè Annibal Caro fosse, o almeno nelle lettere siasi addimostrato, affezionato ammiratore di Pier Luigi Farnese, ciò non dimeno la storia ce lo dipinge principe non davvero da lodarsi soltanto. Per citare una circostanza, riporto un brano dell'anzidetto Manzato (3), dove narrando del terribile saccheggio di Roma, avvenuto nel maggio del 1527 per opera del Borbone, scrive: « Quanto ai Lanzichenecchi del Frundsberg, non se ne avevano che tremila uomini soltanto;

---

(1) Vol. VIII, pag. 674. Opera citata a pag. 91 del presente.

(2) *Corso di storia generale*. Vol. IV, pag. 139.

(3) Opera citata; vol. VIII, pag. 769.

ma v'erano quattro mila italiani condotti da Pier Luigi Farnese » ecc. E altrove dice (1) « E avidamente vi capitava, insieme alle soldatesche condotte dal Corange, [al sacco di Roma,] anche Pier Luigi Farnese. Quel brutale uomo si era unito alla parte imperiale per desiderio di ruba; e, dopo di avere a suo agio predato, si ritirava con un bottino che si estimò a venticinquemila ducati e muoveva nel patrimonio per andare a nascondere quelle ricchezze in un castello della sua famiglia. Ma il popolo di Gallese (2) a sua volta assalì la carovana del ladro e lo derubò ».

Fin dal 1545, Paolo III creò duca di Parma e Piacenza Pier Luigi, il quale divenne signore di quelle terre che erano proprietà della santa sede. Il duca di cui parliamo, fu principe che si attirò le ire dei nobili dei quali cercò togliere i privilegi. La parte popolare, per questa ragione, lo vide di buon'occhio, ma ciò non valse a rendergli salva la vita. Infatti, un insieme di giovani di Piacenza, tutti appartenenti alle primarie famiglie, accordatisi con il governatore di Milano, Ferrante Gonzaga, lo trucidarono nel settembre del 1547.

Annibal Caro che aveva servito il duca assassinato, nei momenti più difficili con fedeltà e prudenza pari, come vedremo poco oltre, lo sentiamo mostrarsi afflittissimo per la perdita prodi-

---

(1) Ivi. Pag. 674.

(2) Attualmente è compreso nel circond. di Viterbo, 1500 abit. a 3 Km. dalla Roma-Orte.

toria del suo superiore, fatalità che chiama (1) « giorno infelice della nostra disgrazia ». E ben n'avea donde Annibale, il quale come dice un suo biografo: (2) « era fedelissimo a Pier Luigi e che nell'impensata tragedia, ogni bene aveva possibilmente operato ».

(1) *Epistolario.* Vol. I, lett. 169.

(2) G. F. Rambelli: *Biografia picena.* Forlì, Hercolani, 1837.

Capo II. — IL CARO CON PIER LUIGI FARNESE

Paragrafo 1.° — *Sue occupazioni letterarie ed artistiche*

Annibal Caro, assunto in corte — come già dissi — da Pier Luigi Farnese, si trovò in una posizione d' ambiente che tutto si confaceva all'indole sua amante assaissimo degli studî, quegli studî sereni che vengono ben coltivati con l'animo tranquillo da ristrettezze finanziarie, o libero da soverchie occupazioni che incombino e che, quindi, impediscano di coltivare le belle lettere e di gustarle.

L'ufficio che a lui venne affidato nella corte Farnesiana, fu appunto di primo segretario di Pier Luigi. Questa delicatissima manzione, fornì innumerevoli circostanze ad Annibale di scrivere quel ricchissimo epistolario, che — oltre all'indiscusso valore letterario — ha giovato grandemente alla storia di quell'epoca e che, in modo speciale, lumeggia tuttodì la vita del Novano, illustrandone i momenti più salienti di essa.

Potendosi dedicare, come sempre ebbe desiderato, agli studî letterarî, il Caro venne rapidamente in fama, sì che molte Accademie — che a quel tempo fiorivano dovunque — fecero a gara per poterlo annoverare fra i proprî membri. Fra le molte di queste adunanze d'uomini colti, che si vantarono d' annoverare il dotto segretario del Farnese, come membro di esse, vi fu l'importantissima Accademia dello *Sdegno*, la quale era stata fondata da Girolamo Ruscelli da Viterbo (morto nel 1566). Si hanno infatti diverse lettere del Caro al Ruscelli, donde appare che tra i due v'era molta stima e reciproco affetto. È bene notare, benchè con dispiacere, come nelle tante lettere del Caro, non ve ne sia alcuna che ci riferisca dettagliatamente dei suoi lavori e della sua linea di condotta come membro d' accademie. Alcune volte poi, Annibale era in amicissime relazioni con i principali membri di dette associazioni e con loro si compiaceva anche di scherzare sul tema naturalmente delle stesse accademie; eccone, ad esempio, un curioso scherzo, scritto dal caro a Luca Contile a Pavia, da Piacenza: (1) « salutate [da mia parte] tutta la vostra Accademia della Chiave. La qual desidero sapere se Chiavesca, o Chiavante, o Chiavevole, si deve nominare toscanamente; chè vorrei pur sapervi dare il vostro titolo; non ho detto spezialmente al signor Marchese (2), perchè S.

(1) *Epistolario:* volume I, lett. 152.

(2) Probabilmente, era il marchese del Vasto.

Eccellenza si contenterà d' esser compreso tra i Chiavoni. »

Fu altresì il Caro membro dell'Accademia romana della *Virtù*, fondata da Claudio Tolomei verso il 1538; appartenne all'Accademia della *Poesia Nuova* che fu fondata circa il 1540, a quella anche dei *Catenati* di Macerata e degli *Assorditi* di Urbino e — invitatone, circa il 1564, dal Salviati — entrava a far parte nell'Accademia fiorentina degli *Umidi* che poi divenne la celebre Accademia della *Crusca*.

Era in oltre Annibal Caro versatissimo nelle cose d'arte: stimatissimi furono i giudizî che il Novano veniva esprimendo circa le opere artistiche. Brillante di stile ed argutamente fornito d'umorismo, scriveva a principi e ad amici ragionando di lavori che venivano eseguendosi dai sommi maestri del suo tempo. E prova della sua valentia in questo difficile ramo della critica — qual'è appunto quello di giudicare con precisione di criterio, con cognizione e pratica dell'arte, i lavori che da essa si compiono — ne sia appunto il gran pregio in cui venivano accettati i suoi pareri in materia d'arte, l'amicizia di cui lo circondarono pittori ed artisti celebri, la stima finalmente che riscuoteva dalla corte Farnesiana per questo, fino a tal segno d'affidare alla sua valentia ed al suo gusto personale, la composizione e l' invenzione delle pitture interne nel palazzo di Caprarola (1), uno dei più

(1) Circond. di Viterbo, città ora con 5000 abitanti.

ammirati capolavori che si abbiano e di cui parlerò a suo tempo, nel corso di questo libro.

Quattro mi sembrano che sieno, i punti su cui abbiamo splendidi consigli artistici e giudizi critici, forniti dal Caro: primieramente circa il modo di comporre questa o quell' *impresa* araldica; in secondo luogo, pareri riguardanti pitture; terzo poi, — e di ciò nel paragrafo seguente — le moltissime e dotte cognizioni ed osservazioni che egli compilava intorno ad una raccolta doviziosissima ed assai pregevole di medaglie e monete antiche; in quarto luogo finalmente, il Caro ci si rivela paesaggista caratteristico e spigliato. Su questi quattro punti adunque, noi possiamo compendiare la vita artistica dello scrittore Novano.

Ed incominciamo dalle *imprese*. Queste furono massimamente in voga nei secoli di mezzo: infatti non v'era cavaliero d'armi o ricco feudatario, come non v'era Accademia e ciascun membro a sua volta di quelle, che non avessero tutti il proprio emblema, che con linguaggio araldico, chiamarono *impresa*. Il comporre dette imprese era di libero arbitrio e gusto di chi doveva poi servirsene. È presto detto in che consistessero: esse somigliavano assai agli stemmi che vediamo ai giorni nostri — i quali derivano appunto dalle imprese — ma le imprese non sono, propriamente, la medesima cosa degli stemmi. Secondo il Ménéstrier (1), le imprese possono dividersi in otto classi, ma però

(1) *Origine des ornements des armoiries.*

un'impresa perfetta deve avere una parte figurativa ed un motto che a questa si riferisca. Molto giustamente osserva il Tribolati (1), là dove dice; « Le imprese italiane sono rare; ma se ne potrebbero fare delle bellissime, se i compositori delle medesime seguissero lo stile del Giordani nell'epigrafia italiana. Eccone alcune: un ferro sopra un incude, con il motto: mentre è caldo; sole velato da nubi, con il motto: tollerando sprezza » ecc. Molti coetani del Caro, si rivolgevano a lui, pregandolo di formulare loro l'*impresa* personale. Ed il Caro ne compose delle giustissime. E qui viene spontaneo il desiderio di conoscere — giacchè abbian detto che Annibale forniva ad altri le imprese — quale fosse l' impresa che egli si fosse prescelta per suo proprio uso. Dico innanzi tutto che durante il corso della vita e secondo il numero delle Accademie, di cui un individuo era membro, tante erano le imprese che questi si formulava: sicchè non deve far meraviglia il riscontrare come una medesima persona avesse parecchi emblemi araldici. In quanto dunque all'impresa che il Caro adottava per sua, la troviamo descritta in una lettera al Ruscelli, mandata da Roma a Venezia il 9 agosto 1544, in cui, fra l'altro, dice (2) « le dirò l' ultima [impresa] che mi son risoluto a tenere. Questa è d'un ape, che assalita dal vento, lontano dagli sciami, per non essere ributtata dall'impeto

(1) *Grammatica araldica:* pag. 81; Hoëpli, Milano, 1892.

(2) *Epistolario:* volume II, lett. 224.

d'esso, si stabilisce con un sassetto che si reca in su le zampe, con questo motto [in greco]: con il lavoro, il lavoro sopporto. Con che voglio inferire, che con affaticarmi io medesimo, mi sforzo di tollerare e di superar la fatica e gli affanni ». Senonchè, questa *impresa* del Caro, a me sembra che vada contro a quella giustissima regola del Giovio (1), là dove disse che l'impresa, ovvero divisa, « non sia oscura, di sorte ch'abbia mestiero della Sibilla per interprete a volerla intendere ».

Il Caro, come ho già detto, era molto ricercato da altri che tenevano aver da lui suggerita e formulata, un' *impresa*. Ed il Caro si prestava assai di buon animo a questo lavoro, che ai tempi suoi si sarebbe detto geniale, e vi ci riusciva a meraviglia. Ecco una lettera scritta da Roma alla duchessa di Castro: (2) « Eccellentissima signora. Il Reverendissimo di Napoli portava per impresa i due tempî dell'Onore e della Virtù edificati da' Romani l'uno attaccato con l'altro per modo, che da quello della Virtù s'entrava in quello dell'Onore: volendo significare che, per essere onorato, bisognava prima esser virtuoso. Questa impresa è stata appropriatissima finchè è stato fanciullo, per incitarlo agli studî; ma ora per esser fatto cardinale, si potrebbe interpretare non in questo senso, ma in contrario, cioè che sia stato onorato, perchè è

(1) *Ragionamento sulle « imprese »*. Ristampato nella *Biblioteca rara* del Daelli, Milano, 1863.

(2) *Epistolario:* volume I, lett. 148.

virtuoso. Il che, quantunque sia verissimo, sarebbe come una laude in bocca propria. Imperò, bisognando farne un'altra, che imiti più la modestia di N. Sig. non uscendo dalle cose sacre, ho convertiti i due tempî in un altare, ed in quello spezialmente che da Ercole fu dedicato a Giove Inventore, alle radici dell'Aventino; detto da' Romani *Ara Maxima*, e per contrassegno di ciò sono la clava e la pelle del lione e la corona d'alloro, della quale fu incoronato Ercole. Sotto il misterio d'Ercole si dinota Cristo, il quale estinse il vizio come Ercole uccise Cacco. L'*Ara maxima* significherà la chiesa romana. Il senso dell'impresa sarà che, come quell'ara fu la maggiore appresso ai Latini, ed in grandissima venerazione, così sarà sempre grandissima la Chiesa ed in somma riverenza di sua Sig. reverendissima. Il motto dirà *Maxima semper*, cavato dalle parole che mette Virgilio in bocca ad Evandro ». In fatti, il Caro teneva assai che i motti delle imprese fossero tratti da autori: egli scriveva, al Cambi a Napoli, nel 1553 da Roma: (1) « Quanto alle imprese, voi sapete che si fanno secondo le fantasie degli uomini. Ma vorrei che i motti fossero cavati da autori greci o latini, perchè la bellezza sta in applicare i detti d'altri all'intenzione vostra ». Ed un anno prima, scriveva da Roma alla duchessa d'Urbino (2) che « bisogna scorrer gli autori e applicare i lor detti

(1) *Epistolario.* Volume II, lett, 22.
(2) Ivi. lett. 178.

ai propositi, e averne molti, per farne scelta de' migliori. »

Da tutto ciò, si può aver visto l'arte d' Annibale anche in materia araldica, tenendo presente che al secolo del Caro, i simboli araldici eran tenuti nel massimo prestigio: diversamente da noi che preferiamo..... l' arrosto, anzichè il fumo di esso !

Ma non finiscono davvero qui, le occupazioni artistiche del Caro. Egli amico di celebri artisti, ne sapeva apprezzare le opere e se ne mostrava conoscitore di merito. Riporto ora parte d' una lettera, tutto buon gusto artistico, che Annibale scrisse da Roma, il 10 maggio 1548, al pittore Giorgio Vasari a Firenze. (1) « Il mio desiderio d'avere un'opera notabile di vostra mano, — egli scrive — è così per vostra laude, come per mio contento ». E più oltre: « son sicuro che mi servirete in tutti i modi: perchè, oltre che voi siete voi, conosco che volete bene a me : e veggo con quanto animo vi mettete particolarmente a questa impresa ». Quindi passa alla raffigurazione della tavola : « purchè siano due figure ignude, uomo e donna, che sono i maggiori soggetti dell'arte vostra, fate quella storia e con quell' attitudine che vi pare. Da questi due principali in fuori, non mi curo che vi sieno molte altre figure, se già non

(1) *Epistolario*. Volume I, lett. 180.

fossero piccole e lontane, perchè mi pare che l'assai campo dia più grazia, e faccia più rilievo. Quando voleste sapere l' inclinazione mia: l'Adone e la Venere mi pare un componimento di due più bei corpi che possiate fare: ancora che sia cosa fatta. E, risolvendovi a questo, arebbe del buono che imitaste, più che fosse possibile, la descrizione di Teocrito. Ma, perchè tutt' insieme sarebbe il gruppo troppo intricato, (il che dicevo dianzi, che non mi piaceva) farei solamente l'Adone abbracciato e mirato da Venere con quello affetto che si veggono morire le cose più care: posto sopra una veste di porpora, con una ferita alla coscia, con certe righe di sangue per la persona, con gli arnesi di cacciatori per terra; e (se non pigliasse troppo luogo) con qualche bel cane. — Ed accennerei, se si potesse, che del sangue nascono le rose e delle lacrime i papaveri. — In questo mezzo finitela [l'opera] di tutto, quanto a voi; che son certo vi avrò poco altro da fare, che lodarla » Ed in fatti, quando una concezione geniale, com'è questa del Caro, si congiunge con l'arte d'un maestro celebre, ciò che ne risulta non può essere altro che un capolavoro.

Paragrafo 2.° — *Numismatica e descrizioni del Caro*

Valentissimo fu Annibale nell'arte numismatica. Assunto al servizio della casa Farnese, oltre il

tempo e la comodità necessaria, a lui non fecero difetto neppure i mezzi finanziarî che all'uopo occorrevano: così di fatto, potè riunire un'insieme assai prezioso di medaglie e monete antiche, formando in tal modo una raccolta rara e ricercata.

Tanto fu lo studio costante ed assiduo che il Caro ebbe posto in questa accupazione artistica, che divenne giudice eccellente nell'arte numismatica e vediamo che il suo giudizio e le informazioni che egli era in grado di fornire in questa o quella moneta antica, furono ricercatissimi. Ho qui sottocchio una corrispondenza che egli inviava da Roma, il 15 settembre 1562, a Fulvio Orsino: (1) « Troppe cose mi domandate in una volta, e con troppa fretta, volendo esser servito così subito, come già per due vostre m'avete sollecitato in un giorno medesimo. Pure, dicendomi che v'importa la celerità, mi son messo tutta questa notte a razzolar le mie medaglie; non l'avendo ancora a ordine. Ora rispondendovi capo per capo, secondo le vostre interrogazioni: *hilaritas publica,* queste due parole appunto non ho trovato ancora in medaglia alcuna: ma sì bene in tutti i modi sottoscritti: *hilaritas*, questa in Comodo, d'argento, è una dea vestita di lungo, con la destra appoggiata sopra una palma e nella sinistra tiene un corno di dovizia. In Giulia di Settimio, d'argento, in Didia Clara, di bronzo: la medesima. » E così di seguito, il Caro svolge una particolareggiata rela-

(1) *Epistolario.* Volume II, lett, 186.

zione di molte medaglie o monete, in cui si riscontrino incise la parola *hilaritas* e tante altre.

Ho detto che Annibale era competentissimo nell'arte numismatica: ebbene, egli lo fu a tal segno, da proporsi la compilazione d'un repertorio di notizie numismatiche e dichiarative su la raccolta di medaglie e monete antiche che esso aveva raggiunto con pazienza somma e perizia pari. E che il Caro avesse fissa questa idea, lo vediamo da alcuni brani delle sue corrispondenze, scritte in varie epoche. Silvio Antoniano, cultore di cose numismatiche, richiese il Caro di consiglio circa il modo di svolgere un lavoro su le medaglie, simile quasi a quello che Annibale aveva in animo di concretare basandosi su la propria raccolta. Rispondeva dunque il Caro da Roma a Ferrara, il 25 ottobre 1551 : (1) « io non ho tempo d'attendervi. E, avendo voi quest'animo, come dite, non voglio mancare di dirvi il modo che terrei, poichè me 'l domandate. La prima cosa, scriverei tutte le medaglie che mi venissero alle mani, o delle quali io potessi aver notizia, e i dritti e i rovesci loro diligentemente, con tutte le lettere, così come stanno appunto, segnando quelle che non ci sono, o non appaiono, con intervalli, e con punti, con certi segni che mostrassero se sono o d' oro, o d'argento, o di bronzo, e con certi altri, che facessero conoscere se sono o grandi, o picciole, o mezzane: e separatamente le consolari dalle impe-

(1) *Epistolario*. Volume II, lett. 7.

ratorie, e le latine dalle greche: e per ordine de' tempi, il meglio che si potesse per la prima bozza. E questo scriverei (partendo il foglio in due colonne) nella colonna prima; e secondo che le scrivessi, così terrei in un'altro libretto una tavola per alfabeto di tutti i nomi che vi trovassi, ed anco delle cose. Di poi studiando, secondo i nominati ne' libri, riscontrerei i nominati nelle medaglie, e trovando i medesimi nomi, paragonerei i rovesci con le azioni, e le lettere e le note delle cose con le descrizioni. E così si verrebbono a far di belli interpretamenti tanto nelle medaglie, quanto ne' libri. E queste io noterei brevissimamente a riscontro nella seconda colonna, con la citazione degli autori donde si fosse cavata, e non altro. » Questo dunque sarebbe stato il metodo che il Caro si sarebbe proposto con che svolgere il suo lavoro numismatico. Ed alcuni anni dopo, cioè nel 1558, scrivendo da Parma ad Ugantonio Roberti, dice: (1) « Voi sapete con quanta impazienza sopporto ogni indugio che mi sia fatto intorno alle medaglie: e però se non vi ho scritto insino a ora che mi mandiate quelle che voi mi dite d'aver già pronte — le cagioni saprete poi, che non voglio ancora con questo, indugiare a dir che me le mandiate. E vi prego a farlo quanto prima. Il Caligola, in qualunque momento si sia, m'è necessario per finire una tavola. Alla giornata me ne procaccerete uno più netto, perchè il mio conserto s'ha da riformare più d'una volta per le

(1) *Epistolario*. Volume II, lett. 106.

vostre mani. Gli altri [pezzi] che mi nominate, credo d'aver tutti: desidero nondimeno di vederli e specialmente il Massimino ». Dal che si vede come il Caro nutrisse sempre il desiderio di completare e sviluppare la sua collezione medaglistica; ma non seppe trovar tempo opportuno per svolgere le note illustrative, come era stato sempre suo pensiero di fare. Ed ecco in fatti che a pochi anni dalla sua morte, ancora non aveva raggiunto completamente lo scopo bramato: poichè scrivendo a Fulvio Orsino nel 1562, dice: (1) « le mie medaglie non l'avendo ancora a ordine, per modo che le possa trovare in un tratto, come spero di poter fare » ecc. Tuttavia, par certo che il Caro, compilasse il repertorio su la collezione medaglistica, ma purtroppo, a noi non è pervenuta quest'opera la quale sembra che sia andata smarrita.

Per così grande competenza nell'arte numismatica, Annibal Caro si vide onorato della stima di molti dotti del suo tempo, i quali lo ricercarono spessissimo del suo parere intorno a questioni riferentesi a quell'arte che coltiva le antichità tramandate in medaglie ed in monete. Fra questi ammiratori d' Annibale, debbo ricordare il Panvinio, il quale non contento di ricercare presso il Caro notizie e suggerimenti in materia di numismatica, volle altresì dedicato ad Annibale il libro dal titolo: *De antiquis Romanorum nominibus,* ritenendo il Caro — come giustamente, a

(1) *Epistolario.* Volume II, lett. 186.

proposito di questo, nota il Seghezzi — (1) « uomo di sceltissima dottrina, e di piena cognizione di tutta l'antichità. »

Ma il Caro fu anche descrittore leggiadrissimo di paesaggi, e lungo ancora sarebbe il riferire ad uno ad uno tutti i luoghi in cui son descritte dall'epistolografo piceno, siti pittoreschi, ameni ritrovi, comitive d'amici con cui egli viaggiò più volte. Non manca del resto qualche lettera del Caro, in cui questo arguto narratore d'uomini e cose non s'astenga dal parlare e descrivere in modo tutt'altra che benevolo, certi paesi. A questo proposito è degno di menzione il sonetto incluso in una lettera (2) e che incomincia:

« La Tolfa è, Giovan Boni, una bicocca
Tra schegge e balze d'un petron ferrigno ».

Ed ora non voglio omettere davvero un fatto, della vita sportiva — si direbbe oggi — d'Annibal Caro. A tre chilometri circa da Serra San Quirico (3), trovasi una bellissima grotta, internata nel monte della Rossa, ed in cui si ammira una quantità di bizzarre concrezioni. Ivi, tra le molte iscrizioni fattevi in tutti i tempi dai visitatori, ve n'ha una segnata con una specie di catrame, ed i caratteri che tuttora si veggono, sono di color ros-

---

(1) Opera già citata a pag. 36 del pres. volume.
(2) *Epistolario.* Volume I, lett. 12.
(3) Provincia d' Ancona.

sastro e scritti in tutte lettere maiuscole. L' iscrizione dice così:

IO CARO
1545

Tutto fa supporre che quella brevissima epigrafe sia di carattere autografo d'Annibal Caro, poichè sappiamo appunto che il poeta Novano dimorò precisamente in quell'anno a Serra San Quirico, per commissione della corte Farnesiana. Abbiamo infatti un lettera del Caro, scritta da quel paese ad alcuni accademici di Macerata (1), in data 13 decembre 1545 ed in cui dice tutt'altro che bene di Serra San Quirico.

Si è fatta tuttavia un'obbiezione, e cioè che quel detto: « IO CARO » potesse significare: IOANNES CARO. In questo caso si tratterebbe non già di Annibale, ma bensì di suo fratello Giovanni. Benchè sembri certo che Giovanni Caro si trovasse col fratello Annibale a Serra San Qnirico, tuttavia non sembra possibile l'ipotesi ora esposta, e ciò per almeno due ragioni: primieramente perchè se quel « IO » dovesse significar *Ioannes*, lo scrittore vi avrebbe segnato un punto per indicare l'abbreviatura. E poi, in secondo luogo, perchè se Giovanni Caro avesse scritto il suo nome in latino, vi avrebbe, naturalmente, scritto in latino anche il cognome, cioè *Carus*, come allora s'usava, ma questo invece non si riscontra. Dunque tutto fa tener per certo che quell'iscrizione sia autografa

(1) *Epistolario*. Vol. I, lett. 80.

d'Annibal Caro. Nè vorrà far meraviglia che il poeta piceno abbia scritto « Io Caro » dal momento che trovandosi — nella grotta del Vernino — certamente in comitiva d'amici, poteva aver usata quell'espressione, « Io Caro », anche per scherzare. Ed a parte ciò, l'iscrizione della grotta, ci ricorda un passo del Caro, anzi il primo verso dell'*Eneide* che incomincia:

Quell'*io* che già tra selve e tra pastori »

che, del resto, riproduce tanto bene il verso corrispondente di Virgilio:

« Ille *ego* qui quondam » ecc.

Dal che si vede come nell'iscrizione della grotta del Vernino, non sia l'unico caso in cui Annibale abbia posto così in evidenza l'*io* pronominale.

Paragrafo 3.° — *Francesco I e Carlo V*

A Luigi XII, re di Francia, morto nel gennaio 1515, succedè Francesco I, figlio di Carlo d'Angoulême, cugino del re defunto e di Luigia di Savoia. Un anno dopo saliva sul trono di Spagna Carlo I, figlio di Filippo d'Austria e di Giovanna d'Aragona; nipote, dal lato materno, di Ferdinando il cattolico e di Isabella di Castiglia, e dal lato paterno, di Massimiliano d' Austria e di Maria di Borgogna. Poco dopo, cioè nel 1519, eesendo ri-

masto vacante il trono di Germania, ed essendo la nomina imperiale di diritto elettivo, vi concorsero tanto Francesco I, che Carlo I. Avvenuta l'elezione, ascese al trono Carlo I, il quale allora prese il nome di Carlo V. Smisurata fu la potenza che raggiunse questo monarca: egli potè ben vantarsi che sopra i suoi stati il sole non tramontava mai, poichè dal lato materno Carlo V ebbe i regni di Spagna, di Sicilia, di Napoli e di Sardegna, nonchè i dominî d'Africa e i possessi d'America. Dal lato paterno poi, ebbe in eredità i Paesi Bassi, e quindi si annettè in seguito gli stati ereditarî di casa d'Austria.

Una potenza così infinita, non poteva esser sofferta in pace dall'anzidetto Francesco I, re di Francia. Questi temeva da Carlo V la perdita del ducato di Milano e d'altre provincie francesi su cui poggiavano dei diritti austriaci. Il pontefice Leone X, si schierava per colui dei due governanti che gli avesse garantito il possesso di Parma e Piacenza e l'annessione di Ferrara.

Come sembrava naturale, nel maggio del 1521, scoppiò aperta guerra tra i due rivali Francesco I e Carlo V. La contesa fra questi due potenti fu lunghissima e le guerre si succederono alle guerre. Come accadeva, specialmente nei secoli di mezzo, i piccoli stati o si univano in lega, ovvero si appoggiavano da una parte o dall'altra dei combattenti, secondo ove per loro si riprometteva un appoggio.

Annibal Caro, vide il suo padrone, duca Pier

Luigi Farnese, in mezzo alla gravissima contesa. Egli che portava congenito in sè la massima prudenza d' uno scaltro segretario, non lo vediamo giammai slanciarsi nelle lotte che in quel tempo laceravano il mondo, ma bensì lo vedremo accorrere devoto al cenno del suo signore dovunque questi abbia bisogno di lui, in qualunque momento vi sia una necessità dell' opera sua espertissima.

Paragrafo 4.° — *Manzioni politiche del Caro*

Pier Luigi Farnese dovè ricorrere all' opera, dunque, del suo fedele segretario. L'impresa era difficoltosissima ed oltre ai travagli inerenti a quel viaggio, vi si assommavano altresì i rigori della stagione. Egli tuttavia dovè partire e — se non altro per prudenza — dovè far le viste d' accettare di buon grado il mandato.

Il Farnese era accusato dalla fazione tedesca d'aver vettovagliate le soldatesche francesi e di averne ricoverato il comandante Pietro Strozzi. Per conseguenza premeva al duca Pier Luigi di inviare qualcuno di sua piena fiducia a dileguare questi sospetti e, se fosse incorso in qualche errore, era necessario che l'inviato glie ne sapesse riportare piena remissione.

Per raggiunger questo scopo, il prescelto del Farnese fu Annibale Caro che dovè partire per Milano col mandato di conferire con il Marchese del Vasto il quale governava quel Ducato a nome dell'imperatore Carlo V. Egli dunque andò, ma — a quanto sembra — l'esito della sua ambasceria fu quasi fallito.

Pietro Strozzi in quei giorni era stato disfatto con l' esercito di Francia; il Caro poi, compiuta la missione, se ne ritornò a Piacenza, presso il Farnese. Da quella città scriveva il 20 giugno 1544 a Claudio Tolomei a Roma, incominciando la lettera così: (1) « Son tornato da Milano, dove sono stato dopo la rotta dello Strozzi », ed in un poscritto dice così: « Scritta questa, il Duca mi ha detto volere ch'io vada all'Imperadore; e partirò presto. »

E così difatti avvenne: Annibal Caro dovè partire alla volta di Carlo V che in quel tempo trovavasi al campo militare delle Fiandre. E ripassò per la strada di Milano. « Da Milano insino a Tul, » così egli ne scriveva, (2) « io mi son condotto quasi per tutto 'l viaggio senza contrasto, e felicemente, mercè del passo, delle vettovaglie, e de' sussidî che voi m'avete procurato in ogni luogo con le vostre lettere. Giunto a Tul, trovando che S. Maestà s' era spinta più oltre, la mattina seguente, (per non uscir dalla metafora militare) voleva mar-

(1) *Epistolario.* Vol. I, lett. 122.

(2) Ivi, lett. 123. A Bernardo Spina a Milano; il 12 agosto 1544, da Ponte Mansone.

ciare alla volta sua; e già era a cavallo, quando ecco che mi veggo portare innanzi un giovine morto da' Francesi, ed uno che morì poi, ambedue miei compagni di viaggio, che s'erano partiti dal medesimo alloggiamento poco innanzi a me. Parvemi un cattivo scherzo: e per lo meglio, fatto alto, m'accampai. Il giorno di poi volli scoprire il paese, e mandai con lettera un servitore al Campo: tornò svaligiato e bastonato da' villani sconciamente. Ogni dì poi sono andati facendo peggio, tanto che appena ci tenevamo sicuri negli steccati. Così sono stato assediato in quella terraccia 12 giorni. » E più oltre, il Caro seguita: « Con queste paure e con un dispiacere infinito di non potere attendere al servigio del mio padrone, sono stati tutti questi giorni. » E per tutto ciò, aveva ben ragione di rimpiangere la sua Italia, onde si duole: « E dove sono stato? In Milano forse, con voi altri signori nobili, e con quelle vostre dame gentilissime dove ho ricevuto tante cortesie, dove contemplai tante bellezze, dove mi trovai a sì dolci ragionamenti? Costì non ho veduto altro che amore e delizie. »

Dopo una vera quantità di serî pericoli e di circostanze assai dolorose, Annibal Caro potè giungere al campo di Carlo V che trovavasi in Sandesire. Tuttavia, benchè il Caro facesse del suo meglio per piegare l'imperatore alla benevolenza verso di Pier Luigi Farnese, non vi riuscì, poichè sembra certo che proprio in quei giorni stessi, il padrone del Caro, si fosse condotto ad

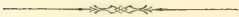
azioni politiche che incontrarono il biasimo di Carlo V.

Non avendo ottenuto l'intento che bramava, Annibal Caro partì da Sandesire e si recò in Anversa, ove lo colsero i rigori d'una stagione freddissima. Da quel luogo, passò a Bruxelles, dove si fermò ancora e finalmente potè rivedere la sua Italia che, come rilevasi da moltissimi passi di lettere, amava grandemente. Prima di recarsi a Piacenza, si fermò ancora a Mantova e di là teneva corrispondenza con il suo signore Pier Luigi Farnese.

Questi però, sicuro e forte di sè stesso, non s'avvedeva di correre alla sua rovina: egli benchè potente in armi, appoggiato strenuamente dalle milizie pontificie, veniva odiato assai fortemente, in ispecie dai nobili dei quali cercò distruggere i privilegi. Questi — come già vedemmo — lo fecero trucidare.

Correva il settembre 1547 ed Annibal Caro trovavasi a Mantova ammalato per i lunghi disagi e per le privazioni sofferte durante il tempo della sua legazione. Intanto le occupazioni e le brighe della corte Farnesiana gli incominciavano a divenire insopportabili, tantopiù che il Caro già prevedeva i terribili pericoli cui andava spensieratamente incontro il duca Pier Luigi. E quando il Caro potè partire da Mantova e recarsi in Milano, anche da questa città non mancava di scrivere al suo superiore invitandolo a pensare seriamente alla propria salvezza. Allor poi che avvenne l'assassinio di Pier

Luigi Farnese, il Caro era tornato da poco in Piacenza, ed appena appresa la notizia, gli fu di assoluta necessità di fuggire da Piacenza per non subire, anche lui, la medesima sorte del suo signore.

Il viaggio di momentaneo esilio, egli stesso compendia in una lettera diretta da Roma, il 15 decembre 1547, e Luca Contile. « Seguì — egli dice dunque, (1) — l'accidente di Piacenza. Io mi vi trovai, feci quel poco bene che potei in servizio de' padroni, ma tutto in vano. Così era destinato. Me n'uscii salvo e rispettato da ognuno. Ridussimi a Rivalta col Conte Giulio Landi. Lo Spina, amico vero e santo corse a Piacenza, mi salvò le robe; mi favorì gli amici; mi fece rassicurar da don Ferrante (2), perchè potessi passar sicuramente a Parma. »

Come ognuno vede, terribili furono i momenti che dovè attraversare il segretario Novano, tanto più impressionanti per lui poichè un suo collega, Apollonio Filareto, segretario del Farnese, fu preso dai soldati di Carlo V e torturato, sperando in tal modo di strappargli con la violenza i segreti della corte Farnesiana. Indi il Caro seguita: « Preso di poi messer Apollonio, intendo che gli venne animo di volere ancor me; e ne fece [il Gonzaga] opera. Dio volse che non li riuscisse ». Dopo di che Annibal Caro dovè fuggirsene di quà e di là inseguìto, ricercato a morte come un vile mal-

(1) *Epistolario.* Volume I, lett. 171.

(2) Don Ferrante Gonzaga, governatore di Milano.

fattore. Passando pel Mantovano e pel Cremonese, pervenne a Brissello nel Ferrarese e giunse così a Cremona. In quella città mancò ben poco che non fosse preso dai cavalleggeri imperiali che pernottarono in città, mentre il Caro passò la notte nel convento di san Gismondo, fuori delle mura cittadine. Finalmente potè ridursi in Parma, la qual fortezza era stata — dopo presa dagli imperiali Piacenza — mantenuta a casa Farnese per opera del duca Ottavio, figlio dell'ucciso Pietro Luigi.

Questi, assai in breve, i fatti principali politici d'Annibal Caro.

Capo III. — IL CARO CON I FIGLI DEL DUCA DI PARMA

Paragrafo I.° — *Rapporti fra il segretario ed i suoi superiori*

Nella lettera suaccennata il Caro così si esprime: « Da Brissello mi ridussi in Parma, dove stetti alcuni giorni col Duca Ottavio. Il Cardinal Sant'angelo (1) mi volse da lui. Farnese (2) m'ha di poi tolto a Sant'Angelo, e mi trovo ora a Roma con S. signoria reverendissima dove credo mi fermerò, con tutto che ora il Duca Ottavio mi chiegga a Farnese ». Ed era appunto figlio del suo padrone ucciso, questo Ottavio Farnese in corte del quale il Caro era accolto con tanta benevolenza e stima. Guerriero anche questi, veniva adoperato da Carlo V per difficili operazioni militari. Abbiamo appunto una lettera del nostro Annibale, scritta da Piacenza il 16 ottobre 1546, al Contile a Pavia,

(1) Ranuccio Farnese, fratello del duca Ottavio.
(2) Il cardinale Alessandro, altro fratello del suddetto.

in cui è detto: (1) « Ier sera a notte avemmo avviso dal mastro di poste di Mantova ch' era passato un corriero per Roma, con questa nuova: che agli 8 l'imperatore spedì con ottomila fanti e mille cavalli il Duca Ottavio a riconoscere quel Tonavert in su 'l Danubio, dove i nemici avevano grossa guardia e munizione, e che giunto e combattuto, la terra gli si rese a discrezione. » Ed anche i fratelli del duca Ottavio, uomini di gran momento, divenivano i protettori d'Annibal Caro, dopo la tragedia di Piacenza. Così scriveva Annibale, il 19 settembre 1547 da Parma, al cardinal Sant' Angelo a Macerata: (2) « Da Sua Sig. Reverendissima sono stato assunto più volte ed ultimamente chiamato. Alla Vostra Illustrissima sono stato promesso dal mio signore e padre loro. Io sono indegno dell' uno e dell' altro, e però non debbo anteporre, nè posporre niuno di loro e son tenuto obbedire parimente ambedue. Supplico dunque quanto io posso alla bontà di ciascuno, che di comun consenso si degnino d'accettare la mia servitù e destinarla a qual d'essi sarà men noioso. »

L'esibizione che di sè stesso faceva Annibal Caro, fu pienamente accettata, anzi non solo i figli del duca assassinato accolsero volentieri il cittadino Novano, ma — come dice il Rambelli (3) — « nacque fra loro bellissima gara d'onore e di stima pel Caro, bramandolo ognuno per sè. » E

(1) *Epistolario*. Volume I, lett. 152.

(2) Ivi. Lett. 169.

(3) Opera già citata a pag. 101 del pres. volume.

quasi ciò fosse poco, non mancavano ad Annibale prove di fiducia per lui anche d'altre corti. E fu precisamente allora che Emanuele Filiberto di Savoia fece molte pratiche per poter ottenere il Caro qual suo segretario; ma Annibale non si volle piegare a questo onorifico ed insistente invito; egli ormai era legato dal più indissolubile affetto con la casa Farnese e decise di non abbandonarla. In fatti stette con il cardinal Ranuccio sino al 1548; indi passò al servizio del cardinal Alessandro, col quale rimase sino al termine di sua vita.

Non farà meraviglia, del resto, che Annibal Caro abbia sempre menato la sua vita al servizio d'una corte. Per i letterati e per gli artisti di quel tempo specialmente, fu indispensabile avvantaggiarsi della protezione di un potentato per aver agio di produrre le loro concezioni artistiche negli unici ambienti che potessero gustarle ed apprezzarle convenientemente. Comunque sia, molto bene nota il De-Sanctis (1) che « non v'è cosa più straziante che vedere l'ingegno ai piedi della ricchezza e udir Machiavelli chiedere qualche ducato a Clemente VII. La storia dei letterati del cinquecento può riassumersi nel motto di Benvenuto Cellini: io servo a chi mi paga ».

Nella corte Farnesiana, il Caro ebbe modo di conoscere i più grandi ingegni del suo tempo, e non va dimenticato il fatto che Giorgio Vasari

---

(1) Brano riportato da D. A. Capasso, in *Note critiche su la polemica tra il Caro e il Castelvetro*. Napoli, Trani, 1897.

intraprese lo svolgimento delle *Vite de' migliori pittori, scultori e architetti,* appunto in seguito alle vivissime sollecitazioni fattegliene da Annibal Caro.

Paragrafo 2.° — *Onorificenze elargite al Caro*

Effetto della benevolenza che, come abbiam visto, prodigavano verso il Caro i tre fratelli Farnese, furono diversi benefici ed onori di cui Annibale venne investito. Egli infatti potè usufruire d'un canonicato in Avignone e gli fu data a godere una pensione nella badìa di santa Anatolia; quest'ultima ottenne per mezzo del cardinal Alessandro, al quale scriveva a Roma, da Piacenza, il 3 d'agosto 1547, così: (1) « In tutti i miei giorni io non ebbi mai la maggior allegrezza di quella ch'io sentii l'anno passato, quando da V. S. Reverendissima mi fu donata la pensione sopra all'Abbazia di S. Natoglia. — E me ne rallegrai così grandemente non tanto per l'utile, quanto perchè mi parve che quella magnificenza verso di me, avesse dal canto di lei tutte la sue parti, poi ch'ella di suo proprio moto, senza esser pur ricerca,

(1) *Epistolario.* Volume I, lett. 164.

non che importunata da me, con sì generoso modo si fece incontro alla povertà, ed alla modestia mia.

Ma l'onorificenza maggiore che ebbe il Caro, fu senza dubbio la Commenda dell'Ordine Gerosolimitano di Malta (1), che gli procurò il cardinal Ranuccio Farnese di Sant'Angelo. I beni fruttiferi di questa commenda, si trovavano a San Giovanni e Vittore nella diocesi di Montefiascone. Molto il Caro aveva bramato d'entrare in quell'Ordine glorioso, tanto è vero che così scriveva al Gran Maestro dell'ordine, a Malta, il 12 gennaio 1555, da Roma: (2) « Dio e la bontà del cardinale mio padrone m'hanno fino a ora fatto tanto di grazia circa al desiderio ch'io ho sempre avuto grandissimo di servire alla Religione di V. S. Illustrissima, di onorarmi del segno delle sua milizia. » E parimenti al Turcopiliere dell'Ordine, così scriveva: (3) « È venuta l'occasione tanto da me desiderata, di venire al servizio della vostra Religione. »

Con tutto ciò il Caro non potè mai prestare l'opera sua militare a servizio dell'ordine: poichè una volta essendo stato chiamato a difender Malta dai Turchi, il cardinal Farnese ed il duca Ottavio non vollero che egli partisse e vi mandarono un supplente che fu il cavalier Pier Filippo Della Cornia. Ed un'altra volta, essendo per la medesima

(1) Fondato, sembra, circa il 1048. Trasportò, per concessione di Carlo V, la sede da Terra Santa a Malta, donde il nome.

(2) *Epistolario.* Volume II, lett. 41.

(3) Ivi. Lett. 42.

ragione chiamato a Malta, non vi si potè recare per causa della sua salute divenuta malferma. « Pensate quel che posso far contro i Turchi », così scriveva a Malta (1), « che non ho pur un dente da morderli, nè occhi da vederli, nè piede da seguitarli: e pur, mentre scrivo questa, mi trovo con la podagra. E non di meno il mio desiderio è tale, che supplisce per tutti questi difetti ». Ed in altra lettera al Gran Maestro dell'Ordine a Malta, scritta da Roma il giorno stesso della precedente, così dichiara: (2) « Poichè la vecchiezza e l'infermità mia non mi lasciano venire personalmente a servir la mia Religione, mando prima autentica fede e procura nel signor Asdrubale Medici e Rafael Silvago per far constare questo legittimo impedimento a V. S. Illustrissima. Dipoi, non mi contentando di questo, mi sono di spontanea volontà obbligato, per questo bisogno, sovvenirla con una somma di scudi. » E questa somma di danaro il Caro doveva toglierla alla sua Commenda già tanto aggravata di pesi, e in oltre poco redditiva per Annibale dopo che questi ebbe a sostenervi una forte e lunga lite, la quale alfine fu potuta concordare dal cardinal Ranuccio Farnese di Sant'Angelo, come in fatti è rogato in un atto del notaio Jacopo Corsetti, in data 15 gennaio 1565.

(1) Ivi. Lett. 240. Al cav. Silvago, a Malta, il 24 Aprile 1565, da Roma.
(2) Ivi. Lett. 241.

Pozzo nel cortile della casa che fu del Caro

Parte quarta

LA QUESTIONE DEL CARO
CON LUDOVICO CASTELVETRO

Parte quarta

LA QUESTIONE DEL CARO CON LUDOVICO CASTELVETRO

Capo I. — LA CAGIONE DELLA CONTESA

Paragrafo 1.° — *I Farnese e i Valois*

Siamo così giunti alla fase principale della vita del Caro: qui vedremo ancora una volta riprodotte in una maniera speciale, ciò che suole avvenire — in ogni tempo — a coloro che si sono consacrati ad una vita d'attività, l'opposizione cioè, che si suol muover loro più per sistema che per convincimento interno o per moto irrefrenabile del pensiero. Del resto l'essere osteggiati nelle più ardue imprese — qual'è appunto la conquista d'un nome nel campo delle belle lettere o del-

l'arte — è una sorte che, volere o no, tocca a tutti coloro che non appartengono, come dice il Giusti, alla

« Ciurma sdraiata in vil prosopopea,
Che il suo beato non far nulla ostenta. »

Ma veniamo senz'altro al fatto.

Con l'esaltazione di Paolo III al soglio pontificio, l'avvenire di casa Farnese era assicurato: tuttavia a meglio cementare la potenza della propria famiglia, Paolo III pensò di richiedere ed ottenne, per Ottavio suo nipote, Margherita d'Austria in isposa, la quale era vedova d'Alessandro de' Medici. E così pure un altro matrimonio avvenne nella corte Farnesiana, e fu tra Orazio, fratello di Pier Luigi, e Diana d' Augoulême, figlia d'Enrico II re di Francia e di Flaminia di Leviston, dama Scozzese. Con questa unione, la corte Farnesiana veniva ad imparentarsi con quella di Francia: in questa occasione solennne i Farnese pensarono di far celebrare altamente la casa reale di cui stavano per divenir parenti.

Fu dunque allora che il cardinale Alessandro Farnese, nell'anno 1553, pregò Annibal Caro perchè volesse comporre una canzone in lode della casa dei Valois. E il poeta Novano accettò l'incarico. Fu quello il punto in cui si decise per il caro una guerra che gli affrettò la morte, ma fu anche quello il momento in cui si decise e si assicurò per sempre la celebrità del cantore piceno.

D'altro lato Annibal Caro era già in fama di poeta per molteplici produzioni già scritte; egli

riceveva infatti da moltissimi gran copia di componimenti poetici a lui dedicati con la preghiera di averne in cambio delle risposte poetiche, poichè si ambiva d'essere onorati dai versi del Caro. E quindi si sentiva sollecitato da più parti e questa specie d'assalto poetico non l'ebbe sottanto a Roma, quando già il suo nome era salito in fama, ma sin da quando, ancor giovane, se ne stava nel ducato Farnesiano di Parma e Piacenza.

Il cardinal Farnese, dunque, non credè di cercar di meglio: stabilito il proposito d'onorare altamente e con lodi eccelse la casa reale di Francia, il prescelto fu Annibal Caro il quale si accinse all'opera certamente non facile.

Paragrafo 2.° — *La canzone del Caro*

Era dunque necessario di esaltare alle stelle la casa di quell'Enrico II il quale proseguiva con tanto ardimento, in Italia e in Germania, le guerre che dal padre suo, Francesco I, erano state mosse contro l'Impero.

Annibal Caro pensò bene di prender le mosse della sua canzone togliendo il concetto dai blasoni delle due case che venivano ad imparentarsi: ed incominciò rammentando i gigli di Francia ed i giacinti Farnesiani. E principiava:

« Venite all'ombra de' gran gigli d'oro,
Care Muse, devote a' miei giacinti;
E d'ambo insieme avvinti
Tessiam ghirlande a' nostri idoli, e fregi.
E tu, signor, ch'io per mio sole adoro (1),
Perchè non sian dall'altro sole estinti,
Del tuo nome dipinti
Gli sacra, ond'io lor porga eterni pregi.
Chè por degna corona a tanti regi
Per me non oso, e 'ndarno altri m'invita,
Se l'ardire e l'aita
Non vien da te. Tu sol m'apri e dispensi
Parnaso e tu mi desta e tu m'avviva
Lo stil, la lingua i sensi
Sì ch'altamente ne ragioni e scriva. »

Questa è la prima strofa della canzone del Caro, canzone composta di 112 versi divisi in 7 strofe di 15 versi ognuna, più il commiato che conto 7 versi.

Questo componimento poetico è pieno di allusioni mitologiche nonchè di moltissime allegorie: materia questa che se poteva piacere allora, oggi — naturalmente — fa ridere addirittura. Tuttavia il valore della canzone, considerato dal lato letterario, è altissimo: ai giorni del Caro poi, fece furore addirittura e si disse perfino che Francesco Petrarca era stato sorpassato ! Forse questa osservazione sarà stata esagerata, però resta verissimo il fatto che la canzone del Caro che era attesa con viva impazienza, suscitò le lodi generali, e ciò che più vale, l'approvazione dei letterati del tempo.

(1) Allude al cardinal Alessandro Farnese, cui si rivolge perchè voglia consacrare i propri gigli affinchè non sieno sbiaditi dall'altro sole, cioè dal passare del tempo.

A me piacerebbe riportare qui tutta per intero la poesia del Caro, generalmenle conosciuta col nome di canzone dei « gigli d'oro », corredandola di note illustrative, ma non lo credo opportuno tantopiù che allora dovrei ripetere il medesimo, riassumendo cioè anche le altre opere d'Annibale, il che non mi consente di fare la mole modesta di questo scritto.

La canzone si chiude con il seguente commiato:

> Canzon, se la virtù, se i chiari gesti
> Ne fan celesti, del ciel degne sono
> L'alme di ch'io ragiono:
> Tu lor queste di fiori umili offerte
> Porgi in mia vece, e dì: se non son elle
> D'oro e di gemme inserte,
> Son di voi stessi, e saran poi di stelle. »

Le corte Farnesiana era servita: i Volois non potevano, più di quel modo, esser levati maggiormente agli astri.

Paragrafo 2.° — *Le censure del Castelvetro*

Come sempre accadrà, la generale approvazione che si concentra tutta su d'un solo individuo, in seguito a qualche opera emerita compiuta, non è sofferta in pace da qualcuno il quale si sente mosso a biasimare chi generalmente si loda, per solo effetto di invidia e d'altro basso sentimento

d'animosità personale. Così avvenne quando la fama d'Annibal Caro si affermò per la canzone dei « gigli d'oro »; a lui si volsero le ire di qualche poeta del suo tempo, mentre da Modena, Ludovico Castelvetro soffriva assai male la gloria del Caro. Del resto il Castelvetro non era mosso soltanto da un sentimento, benchè forte, d'invidia: egli era già quel critico sagacissimo che non ebbe difficoltà alcuna di correggere la Divina Commedia, facendola da maestro allo stesso Dante Alighieri!

Egli se ne stava in patria, pesando le parole d'ogni scrittore più conosciuto in quei tempi, pronto alla critica più mordace, forte del suo ingegno che — bisogna riconoscerlo — fu assai poderoso. Uomo conosciuto nel campo letterario d'allora, contava partigiani ed amici numerosi: fra questi vi era appunto Aurelio Bellincini che dimorava in Roma. Questi scrisse al Castelvetro, e mentre gli accludeva copia della canzone del Caro, glie ne domandava un giudizio. Sembra che il Castelvestro dapprima si facesse pregare, ma che al fine accondiscendesse al desiderio dell'amico inviandogli alcune osservazioni, da lui fatte, su la poesia del Novano che, in quei giorni, volava per le mani di tutti.

Le osservazioni di Ludovico Castelvetro, scritte al Bellincini, consistevano nel riprovare « alcune parole come vili o forestiere, alcune forme di dire opposte alle regole, e alcune contradizioni » (1).

(1) Seghezzi. *Vita del Caro.* (Già citata).

Nel tempo stesso però il Castelvetro consigliava il Bellincini di non voler comunicare ad altri quelle osservazioni che in pari tempo gli faceva avere.

Ma la cosa non rimase lì: ad Aurelio Bellincini invece non sembrò vero di poter correre dai più entusiasti ammiratori del Caro e rinfacciar loro le glorie letterarie del Novano, facendosi naturalmente forte dell'opinione di Ludovico Castelvetro, del quale però non palesò il nome. Il dado era tratto!

Come sembra evidente, incominciò subito la discussione e lo scambio delle più disparate osservazioni, poichè tutti si avvidero che le critiche mostrate dal Bellincini, dovevano essere affettivamente d'un letterato di merito e critico sagace. E per di più poi — mentre nelle Accademie e nella Corte Farnesiana si udivano già i rumori d'una vera a propria questione letteraria — d'altro lato Aurelio Bellincini riceveva dal Castelvetro una nuova e più ampia conferma di quanto già aveva inviato contro la canzone dei « gigli d'oro ». Questo secondo scritto del Castelvestro, fu chiamato dall'autore col nome di *Replica.*

Tanto il *Parere*, come la *Replica,* furono componimenti pieni di ingiuste animosità contro Annibal Caro il quale, se poteva e doveva sopportare una critica anche sagacissima, era d'altro lato ben naturale che non intendesse di tollerare a nessun patto, gli improperî, magari anche se camuffati sotto il manto della critica letteraria.

Capo II. — LUDOVICO CASTELVETRO

Paragrafo 1.° — *Suoi primordi*

Ludovico Castelvetro nacque a Modena nel 1505 da Jacopo e Bartolomea Dalla Porta. Suo padre lo volle avviato negli studî legali, carriera che il Muratori chiama « navigazione d' ordinario più sicura e spedita al paese degli onori e delle ricchezze » (1). Il Castelvetro protrasse questi studî frequentando le università di Bologna, Ferrara, Padova, e specialmente di Siena; ma presto si rivolse a studî da lui preferiti quali appunto erano i letterarî, ed infatti lo vediamo membro dell'Accademia degli *Intronati* in Siena. A suo padre però, con preghiere e pressioni, riuscì al fine d'indurlo, a prendere la laurea dottorale, dopo di che passò a dimorare in Roma presso un suo zio materno, Giovanni Maria Dalla Porta, segretario di parecchi Principi, e che avrebbe voluto e potuto procurare al nipote Ludovico qualche lauto beneficio presso

(1) Ludovico Antonio Muratori. *Vita di Ludovico Castelvetro*. Lione, 1727.

la corte papale. Ma il Castelvetro non volle acconciarsi a nessun patto alla vita legale — e, simile in questo, al Boccaccio — si ritirò ai suoi studî di letteratura, fuggendo da Roma di nascosto dello zio e tornandosene a Siena dove si unì in amicizia con Bernardino Maffei, che fu poi cardinale, con Marcello Cervini, che fu poi il papa Marcello II, con Alessandro Piccolomini, che divenne poi filosofo insigne e con molti altri valorosi ingegni di allora. Suo padre ne andò fortemente in collera e quando si fu placato verso Ludovivo, allora questi se ne tornò a Modena sua patria, dove, benchè una febbre quartana ostinatissima lo travagliasse per due anni, tuttavia lavorò indefessamente dandosi sempre più allo studio della letteratura. Ma la sua salute l' assisteva ben poco: per una malattia che gli si era messa dattorno, fu costretto per ben dodici anni a cibarsi non di altro che d'erbe, frutta e pesci ed a ber l'acqua soltanto: ciò non dimeno non tralasciò mai gli studî classici, e specialmente la critica letteraria per la quale ebbe sempre una naturale disposizione.

Fu per le esortazioni insistenti del Castelvetro che vennero chiamati in Modena eccellenti maestri ad insegnarvi lettere latine e greche, nonchè la giurisprudenza: e venne un Giovanni Porto e vi si fermò un Giovanni Grilenzone. Così fu che in Modena — divenuta centro di fiorenti studî — poterono svilupparsi degli ingegni preclari come un Francesco Maria Molza e parecchi altri.

Questi i passi con cui il Castelvetro affermò la

sua carriera letteraria. Ma nel metterlo in quella fama che si mantiene tuttodì, valse certamente il suo carattere letterario ed individuale, carattere che dovette avere una tempra fortissima. E per questo appunto io credo che la contesa letteraria fra il Caro e lui fu così accanita, dato il fatto che anche il poeta di Civitanova possedeva un carattere non certo meno forte di quello cui era fornito il critico Modenese. Del resto osserva benissimo il Capasso (1) che « la condotta d'ambedue, è vero, non fu la più bella del mondo e non è da imitare; ma neppure fu tanto deplorerevole quanto si dice. »

Paragrafo 2.° — *Il « Commento » alla canzone del Caro*

Intanto non solo a Roma — sempre metropoli delle belle lettere — ma anche nelle altre città d'Italia, si venivano discutendo con varie opinioni le critiche che erano state mosse da ignota persona a quella canzone del Caro per i Valois, componimento poetico che tanti e tanti avevano salutato degno dello stesso Petrarca. Ed il campo era ottimamente adatto perchè vi potesse germogliare una contesa letteraria: spento in Italia qua-

(1) Capasso D. A. *Note critiche su la polemica tra A. Caro e L. Castelvetro.* Napoli, Trani, 1897. A pag. VII.

lunque nobile ardimento di restaurazione politica e sociale, in ogni città le Accademie pullulavano dovunque, a un dipresso come oggidì i tanti periodici e giornali; dovunque amavasi di protrarre la vita accademica, quel sistema cioè di coltivare la letteratura che non sprona a mettere in carta i coraggiosi propositi ovvero a celebrare le imprese dei riformatori cantandole con i versi, ma bensì invece a combattersi discutendo sui più minuti particolari della forma linguistica; chè se poi da quelle Accademie usciva qualche composizione novella, vi si riscontrava subito dell' arte fatta con l'unico intendimento di scrivere per l'arte: e quindi noi abbiamo del cinquecento opere insigni, ma insigni soltanto perchè sono classiche: l' arte per l' arte! ecco il programma di quel secolo in cui non era prudente il permettersi d' esprimere — anche se classicamente — le proprie opinioni di riforma politica e per risanare l' ambiente civile.

Ottimo dunque il terreno per discutere, anche ferocemente, su questioni d' indole letteraria, giacchè non era tempo propizio quello, per la trattazione di utili e necessarie riforme. E mentre si attendeva con impazienza di conoscere che cosa avesse stabilito di fare Annibal Caro in sua difesa, ecco che viene fuori un *Commento* alla canzone dei « gigli d'oro » e che si disse composto dallo stesso Annibale. Egli però nega questa asserzione e recisamente: tuttavia però il Seghezzi è di parere che effettivamente il *Commento* sia opera del Caro ed in proposito reca la ragione

« che quel *Commento* sia opera sua, non solamente perchè fu stampato col suo nome, ma eziandio perchè egli che tante volte negò che fosse sua fatica, non disse mai chi ne fu l' autore; e Benedetto Varchi suo difenditore scrive bensì che quel *Commento* non è d' Annibale, ma freddamente e con tali parole che fa piuttosto pensare che sia cosa di lui, dicendo esser d' opinione che il *Commento* non sia stato composto dal Caro perchè da esso aveva udito dire che suo non era » (1)

E d' altra parte, ecco quanto ne scriveva il Caro, in una lettera al Varchi a Firenze, il 16 maggio 1555 da Roma: (2) « Vedete arti da uomo letterato e costumato (3) che son queste! Egli scrisse la prima *Censura* così impertinentemente come fece: seguì di fare il valentuomo sopra il *Commento* **non** mio: fece passeggiare i suoi per Banchi (4) con quel fasto e con quella nausea che intenderete venendo a Roma: ha fatto contro di me tutte quelle avanìe che ha fatte, senza che io abbia messo mai penna in carta, nè pure aperto bocca. Quando ho poi cominciato alla fine a parlare e consentire che si scriva gli pare che non si faccia a buon gioco. E perchè non s' imputi alla sua maledicenza, egli, o altri per lui, per giustificarnelo, fra gli suoi scritti (5)

(1) *Vita del Caro.* (Già citata.) Pag. XXIII.

(2) *Epistolario.* Volume III, lett. 67.

(3) Il Castelvetro.

(4) Antica località di Roma: oggi compresa nei rioni V e VI, presso ponte sant'Angelo.

(5) In *Ragione d' alcune cose segnate ecc.* Opera citata a pag. 38 del presente volume.

manda queste parole: Annibal Caro, vedute le accuse della sua canzone, disse: quando io ebbi fornita la canzone accusata, io m'immaginai quello che avverrebbe, e che ora veggo avvenuto, cioè che alcun grammaticuccio ignorante, non intendendola, ciancerebbe e perciò vi feci sopra un commento. E rivoltosi a colui che gli aveva mostrate le accuse, disse: te' questo commento, (il quale intanto si avea tratto di seno), e mandalo a quel tale ignorante grammaticuccio: e mandagli dicendo da parte mia che quinci impari quello che non sa. Dalle quali parole Ludovico Castelvetro sentendosi trafiggere e sprezzare, scrisse dal principio del *Commento* predetto, mandatogli con la predetta imbasciata, le cose che appresso seguiranno. Se queste parole », seguita il Caro, « possono esser uscite di bocca mia, lo lascio a giudizio di tutti che mi conoscono, e se c' è persona che me l' abbia intese dire, io non voglio mai più parlare; e non solamente queste parole non sono state dette, ma questo fatto di mandargli il *Commento* e di cavarmelo di seno non fu mai. »

Da questo brano che ho creduto utile di trascrivere, vediamo due cose: primieramente il fatto che Annibal Caro nega che il *Commento* alla sua canzone dei « gigli d'oro » sia stato scritto da lui, ed in secondo luogo poi apprendiamo come Annibale respinga sdegnosamente l' accusa del Castelvetro d' essere stato ingiuriato da lui e quindi spinto a rispondergli con nuove censure, a giu-

stificazione delle quali reca appunto il contegno del Caro e che questi nega recisamente.

Il *Commento* (1) poi che venne attribuito ad Annibal Caro, non è che una serena spiegazione di ciascun passo della canzone dei « gigli d'oro » e secondo me, non dovrebbe andar mai diviso dalla canzone per gustar la quale è d' ottimo aiuto. Chè del resto, pur dove in realtà non fosse il *Commento* opera del Caro, tuttavia è indiscutibile l' opinione che quel *Commento* deve essere stato scritto da qualche amico del Caro discepolo di lui, benchè poi molti inclineranno a credere che Annibal Caro avrà molto probabilmente diretto quegli che, o per amicizia, o per amore alla letteratura, si prese l' assunto di chiarire ampiamente la canzone che il Caro aveva scritto in lode dei Valois. E poi — benchè il Seghezzi ne dubiti — perchè non dovremmo credere a ciò che ci ha lasciato scritto in proposito lo stesso Annibale? Così dunque egli al Varchi: (2) « Il quale [*Commento*] avete a sapere che fu scritto da un mio amico, considerando che avendosi quella composizione a mandare in Francia, non sarebbe da ognuno così bene intesa, come a lui pareva che si dovesse intendere. È ben vero che domandandomi il mio concetto, io glie ne dissi, ed egli lo distese. »

---

(1) Edito in Parma, da Seth Viotto, nel 1573, ed allegato nella *Ragione d'alcune cose ecc.* opera del Castelvetro.

(2) *Epistolario*. Volume III, pag. 119 e 120.

Paragrafo 3.° — *Svolgimento della contesa*

Decisamente, o fosse il Castelvetro risoluto di combattere — per inclinazione naturale d' animo, o per invidia personale — la fama d' Annibal Caro, ovvero fosse un portato caratteristico di quei tempi nei quali, essendo bandita ogni idea di salutari riforme e quindi d' ogni vitale progresso, bastava che si ponesse sul terreno della discussione accademica una questione letteraria perchè sorgessero combattenti per il *pro* e per il *contro* da tutte le parti, o fosse anche perchè la questione del Caro con il Castelvetro interessava implicitamente più d' una Corte, il fatto si è che invece di chiarirsi ogni equivoco dopo la compilazione del *Commento*, la cosa si divulgò e gli animi si accesero sempre più.

Dal suesposto si vede che sino ad ora la polemica era proceduta così: pubblicazione della canzone dei « gigli d'oro »: a questa tenne dietro il *Parere* e la *Dichiarazione,* ovvero *Replica,* del Castelvetro sollecitato dal Bellincini; quindi si divulgò il *Commento* alla canzone, che doveva costituire la prima pietra di difesa a favore del Caro.

Non bisogna pertanto dimenticare un fatto di grandissima importanza: come lo sviluppo del pensiero e delle sane energie nel secolo XVI era tarpato, così pure — benchè le Accademie risuonassero di dispute letterarie — lo studio delle belle lettere che cerca di scoprire nuove forme

all' efficace espressione del pensiero, ancor esso languiva ed invece di quello si sostituiva la pedante imitazione dei classici. Ed appunto fra i classici che dovevano servir di modello, i letterati del cinquecento avevano designato Francesco Petrarca. Il cantore di Laura dunque era il modello: egli la misura, egli il termine di confronto per ogni nuovo lavoro letterario che, nella preparazione doveva attenersi al Petrarca, ed una volta uscito veniva giudicato secondo il Petrarca. Ed ogni prosa, ogni parola, ed ogni verso, ogni ritmo, prima di giudicarlo si pensava se l' ebbe usati, o no, il poeta di Arezzo.

Anche Annibal Caro non potè sfuggire alla consuetudine letteraria del tempo e fu giudicato secondo il Petrarca: lui che molti paragonarono al Petrarca medesimo. Però errarono i suoi nemici e, prima di tutti, errò Ludovico Castelvetro il quale probabilmente avrebbe vinto se avesse rimproverato al Caro la mancanza d' originalità e la eccessiva abbondanza di mitologia e di parlar figurato che si riscontra nella sua canzone dei « gigli d' oro ». Ma invece il Castelvetro volle attaccare — come osserva il Capasso (1) — nella lingua e nello stile « uno scrittore, che pel suo gusto finissimo e per la peculiar competenza della parlata toscana, era sovrano maestro nella materia che costituiva l' oggetto della controversia. »

Invano Annibal Caro levò alto la voce per ri-

(1) Opera citata a pag. 144 del presente volume.

provare il sistema d'allora che tutto voleva paragonato secondo il Petrarca: così l'uso correva. Egli però avrebbe almeno voluto esser lasciato vivere tranquillo: ma neppure questo gli fu concesso dagli avversarî e, mentre prima che si conoscesse il *Commento* alla canzone dei « gigli d'oro » il Castelvetro aveva già mandato in giro una critica mordace che chiamò *Dichiarazione*, ovvero *Replica*, così ora, dopo la pubblicazione del *Commento*, mandò fuori ben altre quattro scritture piene di livore contro Annibal Caro che — come era già solito — chiama con l'appellativo di « grammaticuccio »; ed ora ecco i principî di queste nuove quattro critiche del Castelvetro:

1) « Non sentì prima il grammaticuccio » ecc.

2) « Non so per qual via sia venuto a notizia del grammaticuccio » ecc.

3) « Udite nuova malizia del grammaticuccio ecc.

4) « Noi eravamo, secondo l'antica nostra usanza, raunati » ecc.

Ma qui davvero osserva egregiamente bene il D'Ovidio (1) dicendo che « non è punto bello, nè di buon esempio ai giovani quell'atteggiamento di superiorità impaziente e di disdegnosa sicurezza di sè, che si ama assumere verso quelli cui si contraddice. » E questo contegno altezzoso doveva inevitabilmente irritare l'animo del Caro, giacchè esclama al Varchi (2): « credo che al-

(1) Brano riportato dal Capasso, a pag. 36. Opera suddetta.

(2) *Epistolario*. Volume II, lett. 139; scritta da Roma, il 25 maggio 1560.

l' ultimo sarò forzato a finirla per un' altra via: e vengane che vuole. » Però mi affretto a notare che il Caro non ricorse mai ad estremi colposi per stare a fronte dal suo avversario, mentre comprendo bene che qualche atto di prepotenza era più che naturale in quei tempi nei quali « fra un colloquio umanistico o patriottico, un dispaccio dettato in ottima lingua italiana, e una buona esecuzione capitale, Annibale respirava » (1). Del resto a noi è difficile poter giudicare serenamente chi dei due avversarî fosse più dell' altro esasperato; per conseguenza, e secondo osserva rettamente Torquato Tasso, (2) « diremo, dunque, amico il Caro, amico il Castelvetro, ma più amica la verità, de la quale ci faremo scudo contro gli oppositori: perchè noi ragioniamo per ver dire,

Non per odio d' altrui, nè per disprezzo » (3).

(1) Domenico Oliva. Articolo commemorativo del Caro, nel *Giornale d' Italia*, num. 157, anno settimo.

(2) *Il Cataneo*, ovvero *dialogo degli idoli*. Firenze, Le Monnier, 1859; a pag. 222.

(3) Petrarca. Canzone all' Italia.

Capo III. — IN DIFESA DEL CARO

Paragrafo I.° — *Come avveniva la lotta letteraria*

Data la circostanza che gli ammiratori del Caro, come quelli del Castelvetro, non ristavano dal soffiare sul fuoco, facendo sì che la polemica letteraria divenisse sempre più viva e sempre più feroci nascessero le critiche e — dirò francamente — le accuse che degeneravano in aperte animosità personali, posto questo fatto, dico, non poteva essere altrimenti che la contesa letteraria si affermasse delineandosi nettamente in due campi; e come due eserciti in battaglia possono vantare dei condottieri di valore e dei reggimenti poderosi, così in una guerra letteraria di quel genere si vedevano i campioni dell' una e dell'altra fazione, forti del loro ingegno e resi potenti per gli scritti che si preparavano in difesa d'una parte o dell'altra.

Annibal Caro era stato veramente offeso, e specialmente offeso per il modo con cui il Castelvetro mandò in giro la sua critica contro il poeta dei Valois.

E questi se ne lamenta assai con l'amico suo, il Varchi: (1) « Io feci quella canzone de' gigli d'oro ad istanza del mio cardinale (2): poco di poi che uscì fuori, comparse qui una *Censura* di quest'uomo (3), che non solamente la strapazzava, ma l'annullava del tutto, parlando con quelle ironie, e con quel dispregio di essa, e di me che vedrete. Da che spirito fosse mosso a farla, io non lo so. Io non ebbi a far mai cosa alcuna con esso lui, e non lo vidi pur mai. Questa *Censura* mi fu portata a vedere, ma non sapendo prima di chi fosse, me ne risi, e non la stimai, parendomi cosa sofistica e leggera. Quelli che l'ebbero qua, non solamente la mostrarono, ma ne fecero circoli in Banchi, la sparsero studiosamente per Roma e ne mandarono per tutta Italia, come s'è visto poi, molte copie, ed a me ne furono rimandatte infin da Venezia, da Bologna e da Lucca. Oltre di questo vi furono certi suoi che con i-scherni e con risi cominciarono a pigliarsene spasso con alcuni amici miei, provocandogli a far che gli si rispondesse, con mostrare che quelle obiezioni non avevano risposta e che la gente sarebbe chiara del sapere e dell'esser mio. Io per l'ordinario non me ne davo molto affanno, come quegli che mi conosco e che non ho fatto mai professione di poesia, ancorachè abbia composti alcuni versi; ma il modo tenuto da questi tali,

(1) *Epistolario.* Volume III, lett. 67. Da Roma, maggio 1555. Pag. 118.
(2) Alessandro Farnese.
(3) Il Castelvetro.

era molto fastidioso. Non prima capitava in Banchi, che mi sentiva zufolare nelle orecchie di queste e di simili voci ed anco più impertinenti e più maligne di queste. »

Non andò però a lungo che al Caro riuscisse alla fine di sapere il nome del suo contradittore. A Modena, patria del Castelvetro, era il luogo in cui naturalmente il critico sagacissimo ed insistente, contava in maggior numero amici ed ammiratori: ciò non tolse però che anche il Caro v' avesse potuto annoverare alcuni amici : fra questi vi fu appunto Gaspare Calori, gentiluomo Modenese, il quale rivelò ad Annibal Caro che il demolitore della sua canzone dei « gigli d'oro » era precisamente Ludovico Castelvetro.

« Così me la passava, » seguita il Caro, (1) « quando mi fu detto che 'l censore era stato il Castelvetro, del quale sebbene io non aveva notizia, mi fu però detto che faceva professione d'un gran letterato, e mi fu accennato che l'aveva fatta (2) studiosamente per ismaccarmi. Non lo credetti, parendomi strana cosa che un uomo che per tale si reputasse, uscisse così de' gangheri ; pure ne fui chiarito, e per lettere di Bologna n' ebbi riscontro. Le qualità della persona mi fece più pensare al caso, e nondimeno per molti altri giorni non feci altro che ristringermi nelle spalle. »

Ma i partigiani crescevano sempre più, quelli del Castetvetro non cessavano dal molestare gli

(1) Ivi. Pag. 119.

(2) La *Censura* alla canzone dei « gigli d'oro ».

amici d'Annibal Caro, il quale doveva poco dopo esclemare in quella sua opera che rimarrà celebre per sempre: (1) « Lo scrivere è lecito ad ognuno; il giudicare gli scritti d'altri è lecito a qualcuno, de' quali però non siete voi; il beffare e ingiuriar gli scrittori, non è lecito a niuno, massimamente quando non danno noia altrui. E che noia avete voi ricevuta dal Caro? È egli di quelli forse che vanno recitando e facendo leggere le lor cose alla gente per importunità? se ne fa egli bello forse? scrive forse cose odiose agli altri? che fastidio vi danno eglino questi suoi versi? Son mal fatti, dite voi. E si siano; per questo è egli un tristo? per questo vi volete pigliar giuoco di lui? Non si può far cattivi versi ed esser lasciato stare? Se le sue cose vi spiacciono, perchè le leggete? E leggendole, non vi doveria bastar di gittarle via? Se volete pur dir mal di loro, perchè di lui? Se di lui volete anco dire, a che proposito scriverne? E scritto che n'avete già tante volte, e sparsi i vostri scritti per tutto, perchè non lasciarlo vivere alla fine? Io ho bene inteso dire, che i mali poeti sono una mala cosa e che gli fugge ognuno volentieri, ma che si vadano a trovare, per oltraggiarli e dar loro delle pugna, quando non molestano altrui, io non ho sentito dir mai » (2).

---

(1) L'*Apologia degli accademici di Banchi di Roma, contro Messer Ludovico Castelvetro, in difesa della canzone del Caro ecc.* Parma, Seth Viotto. 1558.

(2) Nella *Rimenata del Buratto*, che è una parte dell'*Apologia*.

Prima di procedere oltre, notiamo nn fatto: Ludovico Castelvetro, dopo di aver pubblicate (1) le sue critiche alla canzone dei « gigli d'oro », era ben lieto che i suoi amici, discepoli, ammiratori ecc. proseguissero l'opera di critica contro il Caro, ma nel tempo stesso voleva che in modo veruno si comprendesse che quelli fossero incaricati di ciò, da lui Castelvetro. A qualcuno che osservasse la cosa dall'apparenze, potrà non piacere il fatto che mentre il Castelvetro mostrava di non volere aiuti, il Caro invece si mostrasse grato agli amici — primissimo, fra questi, Benedetto Varchi — che volenterosi l'aiutavano a difendersi. Perchè ciò accadeva? Assai probabilmente per la ragione che il Castelvetro voleva tutta a sè riserbata la gloria d'aver prostrato a terra Annibal Caro, della cui fama egli era aspramente invidioso. Annibale invece, era quindi in condizioni diverse: era stato violentemente attaccato, e doveva difendersi. « Ho ricevuta l'*Apologia,* » scrive egli al Varchi (2), « e compiacendomi del giudizio che ne fate » ecc. Dal che si vede quanto il Caro stimasse ed apprezzasse i consigli del letterato suo coetaneo.

Per molto tempo Annibale indugiò a mandar fuori la sua *Apologia* che vedremo, nel paragrafo seguente, in che precisamente consistesse. « L'*Apologia* è cresciuta qui molto, » scriveva il Caro

---

(1) Benchè, allora, non si stampasse un'opera subito, tuttavia se ne facevano copie manoscritte in gran numero.

(2) *Epistolario.* Volume II, lett. 77. Da Parma, 5 agorto 1557.

da Parma (1), « ed anco migliorata, s'io non m'inganno e già sarebbe fuori, se non che siamo stati sempre su l' ali; nè ancora sappiamo se ci avremo a fermar qui, o no. » E quindi aggiunge poco sotto: « Quei sonetti (2) che si cominciarono nel vostro paese, per viaggio moltiplicarono sino a nove; e ritornando l' ultimo nel primo fa una corona, con la quale l' amico (3) s' inghirlanda ». Ma l' *Apologia*, benchè attesa da tanti fra letterati, accademici e partigiani, tardava ancora..... « Vorrei pur darle una corsa avanti che la pubblicassi; » si confida con il Varchi (4), « ma io aspetto di corto il segretario Gherardino che viene di Francia e, se potrò con questa occasione ottener vacanza per qualche giorno, vi darò dentro. » E ciò che è caratteristico, che non soltanto gli ammiratori del Caro, ma anche maggiormente di quelli, v' erano gli amici del Castelvetro che volevano la risposta d' Annibale contro gli scritti già pubblicati dal Modenese. Alla fine il Caro pensa seriamente ai suoi casi quando deve convincersi « che la sofisteria e la inciviltà di quest' uomo (5) è venuta a stomaco alla gente; » così scrive da Roma (6), e quindi esclama: « sono stato sforzato dall' istante quasi dell' universale che gli

(1) Ivi. Lett. 76. Al Gualtieri, a Roma, 14 maggio 1557. Pag. 124.

(2) Sono i nove sonetti che formano la *corona*, componimento poetico che trovasi presso la fine dell'*Apologia* del Caro.

(3) Il Castelvetro, chiamato dal Caro « amico » per ironia.

(4) *Epistolario*. Volume II, lett. 51. da Roma. Pag. 86.

(5) Allude sempre al Castelvetro.

(6) *Epistolario*. Volume II, lett. 52. Il 14 settembre 1555.

si risponda. Infino ad ora n' ha cavato la sua mercede: tanto rumore gli si è levato addosso ».

Ma ecco che giunge per il Caro un fatto da lui certamente inatteso: e questa circostanza decide lo scrittore Novano a difendersi con tutte le forze di cui il suo ingegno argutissimo era capace.

Paragrafo 2.° — *L' « Apologia »*

Benedetto Varchi, amicissimo ed ammiratore d'Annibale (1), racconta, dunque, nell'*Ercolano* (2), il fatto che dovè certamente sorprendere di molto il Caro: (3) « Messer Giovanni (4) mi venne a trovare in sulla piazza del Duca e salutatomi da parte di messer Lodovico Castelvetro molto cortesemente, mi disse per nome di lui, come egli avea inteso per cosa certissima, che l' *Apologia* del Caro era nelle mie mani e di più che sapeva che esso messer Annibale o la stamperebbe, o non la stamperebbe secondochè fosse a ciò fare, o non fare da me consigliato: perchè mi mandava pregando, quanto sapeva e poteva il più, che io non solo volessi consigliarlo, ma pregarlo ed eziandio sforzarlo, per quanto fosse in me, a

(1) Nacque il Varchi nel 1502, e morì nel 1565.

(2) Dialogo su le lingue, specialmente fiorentina e toscana.

(3) Pag. 303 nell'edizione Bettoni, Milano, 1834.

(4) Non ce ne viene indicato il cognome.

doverla, quanto si potesse più tosto, stampare e mandare in luce; della qual cosa egli mi resterebbe in infinita e perpetua obbligazione; soggiungendo, che la spesa la quale nello stamparla si facesse, pagherebbe egli e a tale effetto aveva seco portati danari. Parvemi strana cotale proposta, e dubitando non dicesse da beffe, gli domandai se egli diceva da vero, e se messer Ludovico gli aveva, che mi dicesse quelle parole, commesso; e avendomi egli risposto che si, soggiunsi: messer Ludovico, ha egli veduto l' *Apologia?* e avendo egli risposto di no, anzi che faceva questo per poterla vedere, gli risposi: fategli intendere per parte mia, poichè voi dite ch' è m' è amico, e tiene gran conto del mio giudizio, che non si curi nè di vederla egli, nè di procurare che altri vedere la possa, e che se ne stia a me, il quale l' ho letta più volte e considerata, che ella dice cose le quali non gli piacerebbono. Al che messer Giovanni tostamente replicò: egli sa ogni cosa per relazione di diverse persone che veduta l' hanno e a ogni modo desidera sopra ogni credere che ella si stampi e vada fuori. »

La conversazione tra l'inviato del Castelvetro ed il Varchi durò ancora, finchè vedendo l'autore dell' *Ercolano* che non v' erano più ragioni per mutar d' opinione il suo interlocutore, promise formalmente che tutto avrebbe fatto per decidere Annibal Caro alla pubblicazione dell'*Apologia.* A questi dunque scrisse, allegandogli quel proverbio che dice: ad un popolo pazzo, un prete spiritato.

Se a molti potrà sembrare dignitosamente coraggioso il contegno assunto dal Castelvetro, tanti altri però concorderanno nell' opinione che il coraggio del Modenese non era esente davvero da spavalderia. Ma giacchè il Castelvetro lo voleva, ed il Varchi faceva le sue premure, Annibale pubblicò quanto era venuto mettendo insieme per difendersi.

Questo componimento, lo scrittore Piceno volle porre su le seguenti basi: egli immagina che alcuni sfaccendati di Roma, frequentatori della contrada di Banchi, sieno riuniti in Accademia, e parlino appunto su la contesa sorta tra Annibal Caro e Ludovico Castelvetro. L' autore fa prendere ai suoi personaggi difensori, i nomi di Maestro Pasquino, Predella, Buratto, e Ser Fedocco. E, naturalmente, l' *Apologia* è scritta a nome dei suddetti e s'immagina che sia appunto la relazione della loro Accademia. Ma non solo: il Caro, perchè d' ironia ve ne fosse in maggior copia, volle far prendere ai suoi personaggi immaginarî, nomi già legati alla satira, come quello di *Pasquino*, ovvero alludendo ad arnesi d' Accademia, come la predella, onde creò il suo *Predella,* e così pure il *Buratto,* pensando appunto al frullone della crusca, simbolo del retto discernere.

L' *Apologia* incomincia con una lettera che Maestro Pasquino dirige al Castelvetro, ed in essa si espone l' argomento di tutta l' opera. Dopo di che leggiamo il *Risentimento del Predella,* ove appunto il Predella ribatte diligentemente tutte le

diciassette opposizioni che il Castelvetro aveva fatte e sostenute contro la canzone dei « gigli d' oro ». Segue quindi la *Rimenata del Buratto,* in cui il Buratto finisce di confutare il Castelvetro: è questa la parte dell' *Apologia* che a me sembra la principale: nel *Risentimento del Predella* ci si vede il Caro che si difende a più non posso circa gli addebiti mossigli su la lingua, ma nella *Rimenata del Buratto* ci si sente il Caro offeso non più dal lato letterario, ma bensì dal lato personale. In tutta l' opera dunque, ma specialmente in questa parte, possiamo gustare splendidi passi d' eloquenza, meravigliosi brani di critica sagacissima, efficacissimi passi di satira di un' arguzia fenomenale, il tutto esposto con lingua puramente toscana, in uno stile piacevolmente spigliato.

Potrà parere che il tenore di polemizzare che segue il Caro nell' *Apologia,* sia veramente troppo spietato contro l' avversario: ma d' altro lato io veggo che il Castelvetro fu inesorabile con il Caro, è troppo giusto quindi che Annibale siasi difeso con eguale energia. Del resto è un dovere: come non si deve permettere che altri venga a levarci impunemente la vita del corpo, così è che dobbiamo incontrare con coraggio pari, coloro che vorrebbero toglierci la vita intellettuale, cioè la vita del pensiero, costringendoci a tacere. In questo caso, la difesa diviene necessaria per chi ami alquanto sè stesso, e doverosa per chiunque creda di avere un decoro personale da sal-

vaguardare. Così ritengo che fosse appunto la circostanza in cui si dovè trovare Annibal Caro: aggredito, aggredì l' avversario.

A me dispiace veramente che la modesta mole del presente libro, non mi permetta, come vorrei, di riferire qualche brano dell' *Apologia:* non posso però dispensarmi dal ricordare che la lettura dell' *Apologia* del Caro, costituisce un dilettevole godimento intellettuale, per il che moltissimi si troverebbero ben lieti di gustarne le pagine.

Dopo la *Rimenata del Buratto*, segue il *Sogno di Ser Fedocco:* tutto satira ed umorismo finissimo. Quindi due lettere di Pasquino che presenta al Castelvetro una serie di dieci sonetti codati, detti *Mattaccini*, che l' autore suppone fatti da Ser Fedocco. In ultimo abbiamo un' indirizzo di Pasquino al Castelvetro, al quale presenta un insieme di nove sonetti, indirizzandoglieli con queste acerbe parole con le quali termina l' *Apologia:* « Cingetevi le tempie di questa corona che, a similitudine di quella di nove stelle, v' hanno fatta di nove sonetti, con certe rime dell' uno intrecciate con quelle dell' altro, e tutti insieme per modo che tornando l' ultimo nel primo, vi vengono a formare una ghirlanda di tutte le vostre virtù. Con questa in testa avete a comparire in giudizio, dal quale uscendo assoluto (come io desidero), potreste essere ammesso alla mia festa e al trionfo che vi preparo. Quando no, io non voglio pur avervi sentito mai; e fin da ora, in loco di mandarvi delle composizioni, vi manderò delle

citazioni e de' processi. E convinto che siate, in discrezion delle vostre furie vi lascio, e agli inquisitori, al bargello e al grandissimo diavolo v' accomando. »

I sonetti che seguono, furono chiamati dall' autore col nome di *Corona* per la ragione che egli stesso dice e che ho creduto di riferire testè. Ne tolgo i seguenti versi:

« (1) Furori e frenesie d' astio e di bile
Atra, e sete di sangue e fame d' oro:
Queste son le tue doti, anima vile (2).

(3) Queste son le tue doti, anima vile
Degne pur d' altra mitra e d' altro alloro,
Che non veston le tempie di coloro.
Ch' ornan d' Apollo e di Gesù l' ovile.

Già, secca aragna, il tuo buio covile
N' hai per tomba, e per pompa il tuo lavoro;
Già ne sei (qual Perillo entro il suo toro)
Nel foco, di cui fosti esca e focile (4).

Già gufo (5) abominevole e mortale
Augurio a chi ti vede ed a chi t' ode,
Sol di notte apri il gozzo e spieghi l' ale. »

E quindi soggiunge con disprezzo fiero:

« Chi mi dà tosco al tuo veleno eguale,
Di più lingue aspe e scorpio di più code ?

---

(1) Seconda terzina del quinto sonetto.

(2) Il Castelvetro.

(3) Sesto sonetto della *Corona*.

(4) La presente quartina ci rammenta i versi di Dante in proposito, (*Inferno*, XXVII):

« Come 'l bue sicilian che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto
Che l'avea temperato con sua lima ».

(5) Il Castelvetro adottava per sua impresa araldica, un gufo.

PARAGRAFO 3.° — *Una risposta del Castelvetro*

Dopo che Gaspare Calori ebbe rivelato al Caro chi fosse l'autore delle critiche alla canzone dei « gigli d'oro », la polemica divampò sempre più, tanto che del Calori si potrebbe dire — ricordando il verso dantesco che « poca favilla gran fiamma seconda » (1) — essere stato lui l'autore, forse involontario, di tanta discordia che da quel punto andò sempre crescendo.

Nè bisogna poi dimenticare che, unita alla polemica d'indole personale tra il Caro e il Castelvetro, vi era annessa la questione generale della lingua. Or bene, appunto su questione linguistica Annibal Caro veniva fortemente attaccato, lui che — come dice il D'Ovidio (2) — « aveva succhiata col latte una loquela molto simile alla toscana ed era molto pratico di Firenze e che d'altra parte, non essendo toscano addirittura, era immune di certi vezzi e pregiudizî troppo locali, diede un memorabile esempio di eleganza scevra di affettazione e di vivezza senza volgarità, anche egli anticipando un prosatore del secolo XIX, il suo corregionario Leopardi. »

Uscita che fu l'Apologia, tanto effrettata dal desiderio bellicoso del Castelvetro, questi si accinse subito alla risposta. Scrive il D'Ovidio che il Castelvetro « era un curioso miscuglio di dot-

(1) *Paradiso,* canto I.

(2) D'Ovidio Francesco: *Le correzioni ai « Promessi Sposi » e la questione della lingua.* Napoli, Marano, 1893. Pag. 7.

to acume e di vuota sofisticheria e ondeggiava tra un pedantesco rigore e un linguaggio scorretto, artificiale e provincialesco, come nello stile riusciva insieme arido e prolisso. Con poche giuste censure ne accozzò molte inconcludenti, che per lo più si risolvevano in asserzioni gratuite ed erronee sull' avere il Petrarca scritto o potuto scrivere questa o quella voce o maniera » (1).

Non era ancora assai diffusa l' *Apologia* del Caro, quando se ne conobbe la risposta del Castelvetro che intitolò: *Ragione d' alcune cose segnate nella canzone d' Annibal Caro* « *Venite all' ombra de' gran gigli d' oro* » (2). Era questa la terza volta che il Modenese prendeva le armi contro il poeta dei Valois: dopo il *Parere* scrisse la *Dichiarazione* (o *Replica*), ed ora la *Ragione*. Quest' ultimo lavoro lo eseguì in quarantacinque giorni ed in esso insiste nel sostenere la sua tesi letteraria tutta disseminata di pedanterie. Il lavoro si compone di tredici capitoli corrispondenti ai principali punti di autodifesa che il Caro aveva pubblicati nell' *Apologia*. Eccone il prospetto: capo I, *della mala elezione delle parole forestiere;* capo II, *della mala formazione delle traslazioni;* capo III, *parole di significato nocivo;* capo IV, *parole di significato improprio;* capo V, *guastamento dell' uso della lingua;* capo VI, *viltà di parole;* capo VII, *falsità di sentimenti;* capo VIII, *nocumento di sentimenti;* capo IX, *superfluità di*

(1) Ivi. Pag. 125.

(2) Parma, Seth Viotto, 1573.

sentimenti; capo X, *difetto di sentimenti;* capo XI, *ignoranza di Ludovico Castelvetro* (1); capo XII, *viltà di Ludovico Castelvetro;* capo XIII, *malvagità di Ludovico Castelvetro.* In questi ultimi capitoli, dove il critico Modenese difende la sua personalità, lo scritto assume un' impronta tutta astio e risentimento.

Non bisogna però meravigliarsi di troppo: il metodo con cui e il Caro e il Castelvetro polemizzarono in seguito alla canzone dei « gigli d' oro », non solo su questioni linguistiche, ma altresì personali, fu un metodo certamente degno di biasimo: la critica deve essere sempre oggettiva, a questa condizione soltanto potrà essere serena, e qualora per necessità di cose accada di dover discutere non solo fatti, ma altresì persone, il critico deve sempre e coscenziosamente giudicare le persone dai fatti, dividendo nettamente l' azione dalla personalità. Questo sistema, purtroppo, non lo vediamo davvero adottato nè dal poeta di Civitanova, nè dal critico di Modena: chè ben sovente li udiamo entrambi sconfinare dalla esclusiva questione letteraria per rinfacciarsi l' un l' altro difetti personali e quindi possibili in chiunque.

Intanto l' *Apologia,* scritta sin dal 1555, era nel 1558 finalmente uscita, e la polemica faceva dovunque seguaci trovando un adattatissimo tap-

(1) Annibal Caro, nella sua *Apologia,* polemizza anche sulle qualità personali del Castelvetro, il quale ora se ne difende.

peto di discussione in quella società schiava dello straniero — appunto perchè schiava della propria indolenza, mal celata dalla spavalda braveria di incessanti guerre intestine — in quel tempo dove non v' era altra palestra da esercitare e menti e cuori se non lo studio pedantescamente ricercato della forma letteraria. Ed infatti non vi riscontriamo che due correnti di scrittori: i poeti cavallereschi, scrupolosi imitatori del Pulci, del Boiardo, dell' Ariosto; e i poeti lirici, pedantissimi imitatori di Francesco Petrarca. A quest' ultimi appunto apparteneva Ludovico Castelvetro il quale volle, con la *Ragione d' alcune cose segnate* ecc., ribattere « questo libro — l' *Apologia* — di eloquenza, polemica, » come dice il Tallarigo, « che forse è il primo che abbia l' Italia, » e che « precorre a grande distanza la *Frusta* del Baretti e il *Gesuita moderno* del Gioberti, e vince entrambi per forbitezza di lingua e venustà di stile » (1). Ed infatti, per far colpo su quella società sanguinaria, ma nel contempo scettica ed annoiata, era bene adattato il motto pungente e satirico, onde fecero fortuna il Berni, l' Ariosto, il Folengo ed altri congeneri.

Non dimenticherò poi di dire che Giovan Maria Barbieri, rispose con i *tre-per-uno* a tre sonetti inediti dal Caro, il che fu scoperto nel 1823 e pubblicato dal Valdrighi, in Modena, nel

(1) *Storia Letteraria Italiana*. Napoli, Marano, 1887; volume II. Brano riportato a pag. 42 del Capasso nell' opera citata a pag. 144 del presente volume.

1827. Questi *tre-per-uno* del Barbieri, furono scambiati, dal Muratori, con la *Corona* di sonetti che si legge in fondo all'*Apologia* del Caro.

Paragrafo 4.° — *Un'opera del Varchi*

Ormai però i due contendenti avevano corso il campo della lotta letteraria, ed era quindi atteso e necessario l'intervento di chi potesse avere la virtù di definire la questione giudicandola: e questi fu appunto Benedetto Varchi. Egli, fedele ad una promessa già fatta ad Annibal Caro, scrisse l'*Ercolano*, ossia il dialogo delle lingue, « nel quale , come afferma assai giustamente il Mocchegiani, egli difende a spada tratta Annibal Caro, ponendolo su di un piedistallo di intangibilità come nessuno aveva, sino allora, mai osato » (1).

In questo luogo, qualcuno potrebbe domandarsi se il Varchi abbia scritto il suo *Ercolano* unicamente con lo scopo di difendere il Caro, ovvero se abbia avuto la vera e propria volontà di trattare invece delle lingue. Accetteremo ciecamente », dice il Vivaldi, (2) « le parole del Varchi, ed il Quadrio ed il Fontanini e lo Zeno. Il primo scrive: anche il Varchi per occasione di

---

(1) Mocchegiani Otello: *Annibal Caro.* Estratto da *L'Unione*, pag. 44. Macerata, 1907.

(2) Vivaldi Vincenzo: *Le controversie della lingua dal 500 a noi.*

questa lite (1) scrisse il suo dialogo dell'*Ercolano;* ed il secondo: già è noto che il Varchi dettò quest' opera in occasione dei contrasti fra il Caro e il Castelvetro. Apostolo Zeno poi scrive: il Caro, per la cui difesa il Varchi prese a comporre l'*Ercolano.* — Eppure non sembra molto vero quello che il Varchi scrisse da prima e che questi egregi critici ripetettero poi; secondo i quali, scopo del Varchi nell'*Ercolano*, come abbiamo detto, sarebbe stato quello di difendere l' amico: le discussioni generali intorno alla lingua non sarebbero che quasi un di più per allargare la tela del lavoro e farlo uscire dalla particolarità. Ma se il Varchi avesse scritto sopratutto per difendere il Caro, l'*Ercolano* dovrebbe essere pieno di questa difesa. Intanto del Castelvetro e del Caro il Varchi non parla che qua e là per incidente e tutto il resto del lavoro è occupato in discussioni generali, con le quali non ha nulla che fare la lite tra il poeta di Civitanova e il critico Modenese. — A me sembra più probabile ciò che lasciò scritto il Castelvetro, che, cioè, il Varchi aveva scritto un trattato sulle lingue, molti anni innanzi che nascesse la disputa tra lui ed il Caro, e che l'*Apologia* del Caro fosse stampata: quel trattato poi, con le poche aggiunzioni in difesa del Caro, diventò il dialogo l' *Ercolano.* » E poco più oltre ancora, il Vivaldi aggiunge: « Scopo principale del Varchi quindi nello scrivere l' *Ercolano,* sa-

(1) Fra il Caro e il Castelvetro.

rebbe stato quello di pigliare parte alle controversie della nostra lingua, e di fare le sue prove in difesa del dialetto fiorentino. »

Il Seghezzi (1) poi, scrive che Benedetto Varchi « entrò in isteccato a combattere col Castelvetro, dando principio al Dialogo delle lingue, in cui sponendo l'origine della contesa, e favellando delle apposizioni, dà ragione ad Annibale. Questa scrittura è composta in piacevole e modesta forma, e non meritava il Varchi per aver in essa difeso il Caro, d' esser chiamato dal Muratori (2) uomo satirico e di penna molto ardita, che gli tirò anche le coltellate di taluno addosso; perciocchè pel *Dialogo,* in cui non morde alcuno villanamente, non incontrò verun sinistro: anzi, prima di poterlo veder pubblicato, passò a miglior vita. »

Gli interlocutori dell'*Ercolano* sono: Benedetto Varchi medesimo, il conte Cesare Ercolano (donde il nome al dialogo), il M. R. don Vincenzo Borghini, priore degli Innocenti, e messer Lelio Bonsi, dottore di leggi. Durante il dialogo si discute su 6 dubitazioni e 10 quesiti, tutti relativi alla lingua. Il Varchi, nella forma ammanierata di quel tempo, ha modo d' interessare attorno ad una questione di per sè stessa arida e monotona. Ma non solo è la simpatia alla letteratura che lo induce a scrivere studiando circa la lingua, ma v'è in Benedetto Varchi ben altro di più: v'è l'affetto per l'amico stretto dall' assalto reiterato dell'av-

(1) Pag. XXXII. dell'opera già citata a pag. 36 del presente volume.

(2) Pag. 29 dell'opera indicata a pag. 142 di questo volume.

versario — benchè letterario, ma sempre avversario —, v' è la fedeltà ad una promessa che preesisteva alla pubblicazione dell' *Apologia*, v' è insomma nell' autore dell' *Ercolano* il desiderio vivissimo di difendere Annibal Caro.

Intanto Ludovico Castelvetro che — guardando dalla sua Modena lo svolgersi della battaglia letteraria — aveva forse sognato di dare un colpo decisivo ad Annibal Caro pubblicando in risposta all' *Apologia*, il libro della *Ragione d'alcune cose segnate* ecc., adesso invece dovè comprendere che l'ultima parola sulla questione ancora non era stata detta.

Io vorrei — e chiunque l'avrebbe desiderato — che quella lotta, alla quale avevano partecipato corti, accademie e letterati insigni, avesse avuto un esito *letterario* giacchè precisamente letteraria era, in sostanza la questione che, nello svolgersi però, non si mantenne purtroppo immune dal ledere la personalità. Invece la polemica fra il Caro e il Castelvetro, era attesa da un fine fosco e che tuttora non è completamente chiarito. Tuttavia, se avvenne che le circostanze prendessero una piega triste, ciò non lo si deve davvero attribuire a mal' animo del Caro, e neppure del Castelvetro: io credo che ciò sia potuto dipendere dal sistema pernicioso e stolto di quel tempo e di quegli ambienti cinquecenteschi, quando — come già ebbi occasione di ripetere — per un nonnulla letterario, si levavano a rumore le Accademie che vissero in ogni paese.

Nell' *Ercolano*, dunque, del Varchi, troviamo discussa la controversia e lo svolgersi di essa. L' autore, a proposito dell' ultima risposta di Lodovico Castelvetro al Caro (1), osserva che « messer Ludovico ha fatto quello che egli non poteva, nè doveva fare, cioè ha mutato querela, o almeno accresciutola, perciocchè l' usanza portava, e la ragione richiedeva che egli, innanzichè entrasse in altro, rispondesse alle ragioni, e autorità del Caro capo per capo, come il Caro aveva risposto (2) alle sue (3); e poi, se così gli pareva, entrasse a riprenderlo di nuovo nell' altre cose di per sè dalle prime » (4). E poco appresso, soggiunge: « Oltre questo il Castelvetro è proceduto nella sua risposta (o a caso, o ad arte che egli fatto se l' abbia) con un modo tanto confusamente intricato, e tanto intricatamente confuso, che risponcato, e tanto intricatamente confuso, che rispondergli ordinatamente è più tosto impossibile che malagevole; perciocchè oltre l' altre confusioni e sofisticherie, delle quali è tutto pieno il suo libro, egli, o perchè paressero più e maggiori i falli di esso Annibale, che così gli chiama egli, o per qualche altra cagione, lo riprende più volta d'una cosa medesima in più e diversi luoghi; il che, come allunga molto l' opera sua, così fa che non se le possa brevemente rispondere e con ordine certo e determinato » (5). Il Varchi ha infatti ra-

(1) Questa fu appunto l'opera intitolata: *Ragione d'alcune cose* ecc.
(2) Nell'*Apologia*.
(3) Cioè alle accuse del Castelvetro.
(4) *Ercolano*. Pag. 307, edizione Bettoni (Milano).
(5) Ivi. Pag. 308.

gione: l' avversario dovrebbe sempre precisare nettamente i punti attorno ai quali viene ingaggiata la discussione, mantenendosi fisso al concetto che deve lumeggiare la controversia — di qualunque genere questa esser si voglia — ed avendo sommo riguardo di non spostare, discutendo, i termini delle questioni. E ciò in tesi generale; in via poi particolare, è strano che un ingegno così poderoso, come — bisogna riconoscerlo — era quello del Castelvetro, si fosse potuto tanto ostinare contro a « cose di grammatica, le quali », dice benissimo il Varchi, « non sono cose, ma parole, e che piuttosto si dovrebbero sapere che imparare, e imparate, servirsene a quello a che elle son buone, e per quello che furono trovate, non ad impacciare inutilmente, e bene spesso con dànno di sè e altrui » (1).

Il Varchi non ebbe però la consolazione di vedere stampato il suo *Ercolano* che uscì, nel 1570, per i tipi del Giunti di Firenze, il quale ne fece la prima edizione con il consenso del monaco camaldolese Don Silvano Razzi e di monsignor Lenzi vescovo di Fermo, ai quali, l'autore, aveva affidato prima di morire, la cura delle sue opere.

Questo, in breve, quanto a quella parte dell' *Ercolano* che ha il còmpito di difendere Annibal Caro dalle accuse che a lui aveva mosse il critico Modenese ed a proposito delle quali, dirò ancora, che molto giustamente osserva il Varchi là

(1) Medesimo luogo.

dove dice: « rendetevi certo che se le regole del Castelvetro fossero vere, e le sue osservazioni, osservare si dovessero, nessuno potrebbe, non dico scrivere correttamente, ma favellare senza menda » (1).

Vediamo ora come si svolsero le circostanze per il Caro e per il Castelvetro, « ma a me sarebbe piaciuto », dirò col dialoghista fiorentino, « che l' uno e l'altro si fosse più modestamente portato » (2).

(1) Ivi. Pag. 304.
(2) Varchi. Ivi, a pag. 306.

Capo IV. — IL PROCESSO CONTRO LUDOVICO CASTELVETRO

Paragrafo I.° — *L'uccisione di Alberico Longo*

Benedetto Varchi non fu certamente nè l'unico, nè l'ultimo che sorgesse a difendere Annibal Caro, e — se egli ne fu il difensore principale — molti prevennero o seguirono il suo esempio. Fra questi vi fu Girolamo Zoppio che fece un discorso intitolato: *Intorno ad alcune opposizioni di Ludovico Castelvetro alla canzone dei « gigli d'oro »* (1). Difesero il Caro anche il Nigolio, l'Arena ecc. Fra i molteplici ammiratori d'Annibale, vi fu appunto Alberico Longo di Salerno. Tutto fa sembrare, che la difesa che il Longo faceva a favore del poeta Novano, doveva essere intensa e protratta con efficacia. Questo fatto, com'era del resto naturale, dovè indispettire l'animo del Castelvetro. Questi si dichiarò oppositore del Longo, inquantochè erasi schierato fra i difensori d'Annibal Caro. Però un fatto venne a commuovere i letterati e, specialmente, la cittadinanza Bolognese:

(1) Pubblicato in Bologna nel 1567.

nel giugno del 1555, nel territorio di Bologna, e precisamente presso sant' Ambrogio di Modena, veniva assassinato Alberico Longo, che accennai testè. Egli allora trovavasi al servizio di monsignor Campeggi, vescovo di Maiorca.

Poco dopo accaduto il fatto, l' opinione di molti pensò che potesse essere stato il Castelvetro a fare assassinare il Longo, per vendicarsi della strenua difesa che il letterato Salentino aveva interposto a favore del Caro. L' uccisione poi, a quanto sembrava, era stata commessa per mano di sicarî inviati.

Fosse vero il fatto che la morte del Longo l' avesse preparata Ludovico Castelvetro, ovvero ciò non fosse stato vero, questa è tale una questione che difficilmente se ne potrà venir mai ad una conclusione d' assoluta certezza e ciò perchè se del processo, che poi seguì quell'atroce delitto, si conserva la sentenza, non se ne conosce tuttavia lo svolgimento.

Intanto però Annibal Caro, così scriveva al vescovo di Fermo che allora trovavasi a Bologna: « All'ultima di V. S. reverendissima non m'accade altra risposta, se non che della causa del Salentino me ne rimetto alla vostra giustizia, ed a quella di Dio: essendo certo che nè l' una, nè l' altra lascerà passare senza castigo un misfatto così atroce e così scellerato » (1). Il Caro fu altamente addolorato per la perdita d' uno dei suoi mi-

(1) *Epistolario.* Volume II, lett. 50. Da Roma, il 13 novembre 1555.

gliori amici e difensori. Così consolavasi di quel misfatto con il Fontana residente a Bologna: (1) « Non posso qui contener le lacrime, pensando che messer Alberico, ch' era de' principali (2), ed a chi principalmente io era obbligato, non sia più del vostro numero, nè anco de' viventi. E mi scoppia il cuore a pensare di quel gentiluomo, come, e di che morte ne sia stato rubato. Immaginatevi ora quel che farebbe se fosse vero che sia fatto morire da chi (3) e per la ragione che si dice (4). Abborrisco un fatto tanto inumano, e finchè non si verifichi, mi giova di non lo credere, parte per non sentire di quel dolor di più, ch'io ne sia stato in un certo modo cagione, ancora che remotissima; e parte perchè non vorrei che nel mondo s'introducesse un esempio di tanta fierezza. Staremo a vedere quel che si scuopre; chè non può molto occultarsi un eccesso tale. E, qualunque si sia stato l'autor d'esso, nè Dio, nè gli uomini giusti lo doveranno lasciar lungamente impunito ».

E ciò, in quanto alla morte del Longo. Parlando poi delle qualità personali dello scrittore di Salerno, così il Caro si esprime, soggiungendo: « per le cose che ne ho letto, l'avea per un de' rari ingegni di questi tempi: per l'animo che avea mostro verso di me, lo teneva per amico cordia-

(1) Ivi. Lett. 48. Da Roma, il 13 luglio del medesimo anno.

(2) Dell'Accademia Bolognese.

(3) Allude precisamente al Castelvetro.

(4) Per avere, cioè, Alberico Longo prese le difese del Caro contro Ludovico Castelvetro.

lissimo: e per essersi fatto così generosamente incontro all'inciviltà e alla falsa dottrina d'altri (1), lo riputava per un libero e sincero gentiluomo. Queste cagioni me lo fanno piangere e desiderare ».

Dal che si vede, non solo l'affezione che il Caro nutriva per Alberico Longo, ma altresì come Annibale sospettasse — benchè moderatamente — essere stato il Castelvetro l'autore dell'assassinio. Lo scrittore Modenese però, in un'opera critica, in risposta all'*Ercolano* di Benedetto Varchi, si discolpa di questa accusa che a lui venne fatta. « Ma oltrechè alle parole dell'accusato non si può prestar gran fede, » osserva bene il Sandonnini, (2) « sta sempre contro il Castelvetro l'aver parlato d'un processo fatto ad un suo servo, riconosciuto poi innocente, ma non d'aver detta una parola su quello fatto contro di lui, e della sentenza che lo condannava, come pure dell'altro a carico dei due mandatari Antonio Calori e Pietro Vaccari. A difesa del Castelvetro resterebbe il fatto, che poco tempo dopo essendosi presentato a Roma avanti al tribunale dell'Inquisizione, non si fece parola della uccisione d'Alberigo Longo. Ma oltrechè quel delitto non era di competenza di quel tribunale, ed alla Inquisizione premeva più d'ogni altra cosa lo scoprire se avesse fallato in materia di religione, resta sempre la supposizione che l'improvvisa fuga da Roma (3) potesse appunto

(1) Contro cioè la critica avanzata dal Castelvetro nella polemica.

(2) *Ludovico Castelvetro e la sua famiglia.* Bologna, 1882.

(3) Come dirò fra poco.

essere stata causata dalla paura di vedere ripreso il dimenticato processo di Bologna ».

Resta in ogni modo il fatto che non solo non abbiamo alcun documento che ci possa far ritenere essere stato il Caro a denunziare il Castelvetro come uccisore del Longo, ma sembra molto chiaramente invece che l'opinione tendente a fare del Castelvetro un assassino del Longo avesse alquanto base, poichè ne seguì un processo del quale, pur non conoscendo — come già ho detto — lo svolgimento, sappiano però che finì con la condanna capitale di Ludovico Castelvetro, il quale — come vedremo — aveva sostenuto, alla fine di quella causa, un altro processo, inquisitoriale, ed era fuggito facendosi condannare contumacemente. Altresì furono condannati due individui, Calori e Vaccari, quali esecutori dell'uccisione di Alberico Longo. Al Castelvetro poi, non giovò neppure l'invio che fece, in vece sua, di Pietro Carandini, procura che venne respinta da quel tribunale.

Paragrafo 2.° — *La Riforma e Ludovico Castelvetro*

Martino Lutero, nato a Eisleben in Sassonia, nel 1483, era stato l'autore della Riforma Protestantica la quale, insieme all'incrociarsi delle teorie religiose di Calvino e di Zuinglio, creò serî im-

barazzi alla curia papale. Il Protestantesimo, com'è noto, ebbe dapprima il suo centro in Germania, ove le nuove dottrine produssero disordini straordinarî, poichè non v'era più una città od un villaggio dove i cittadini non si fossero divisi in due campi, accapigliantisi tra loro nella discussione di dover seguire, o no, la scuola di Martino Lutero.

Intanto Leone X (1513 - 1521), Adriano VI (1521 - 1523) e Clemente VII (1523 - 1534), benchè vi si fossero provati, non riuscirono mai tuttavia a combattere efficacemente le nuove scuole riformiste che bandivano per ogni dove le teorie di una nuova religione. Così si arrivò alla fine del 1545, in cui Paolo III (1) indisse il concilio di Trento. Ma era tardi: non più in Germania soltanto ma dovunque, la nuova idea religiosa si avea aperto strada: in tutte le nazioni si contavano numerosi fuocolari donde, i più fanatici, spargevano e favorivano il dilagare della riforma protestantica. A questo scopo, or dunque, si prestarono alquanto le Accademie che, a dire il vero, avrebbero dovuto mantener sempre il carattere neutrale, occupandosi solo di ciò che concerneva la letteratura.

A Modena appunto, v' era un' accademia la quale godeva di questo titolo benchè non fosse regolata da quelle medesime disposizioni statutarie delle consorelle. Fra i membri di questa

(1) Il Farnese, di cui già ebbi occasione di parlare.

associazione di letterati, v'era precisamente Ludovico Castelvetro, ed insieme a lui: Ludovico del Monte, che poi fece una brillante carriera politica, ed Alessandro Melano il quale fu dal Castelvetro, nominato proprio erede. Non tardò molto che sui membri di quell'accademia cadessero gravi sospetti d'essere seguaci della riforma germanica. Allora avvenne che la curia papale chiamò a Roma parecchi accademici, per comparire innanzi al tribunale dell'inquisizione. Fra gli accusati vi fu, nel 1541, don Giovanni Poliziano, detto de' Berettari, poeta e letterato: ma poi ottenne d'esser liberato dalla scomunica che già gli avevano mandata da Roma. L'anno dopo, cioè nel 1542, il duca Ercole di Ferrara ed il vescovo di Modena, furono invitati dall'autorità romana di mandar via tutti i sospetti d'eresia. Spiacque alla corte di Ferrara sentire che Modena fosse creduta seguace delle nuove dottrine, e cercò di provare il contrario, mentre Modena stessa inviava a Roma un formulario, contenente quaranta articoli di fede, e sottoscritto da tutti i modenesi, compresa l'accademia, e quindi anche da Ludovico Castelvetro.

Benchè però il critico di Modena si fosse sottomesso, pur tuttavia i sospetti dell'inquisizione si aggravarono sempre più su di lui, ed alfine fu citato a comparire a Roma. Egli però, temendo la severità di Paolo IV, Caraffa, si mantenne nascosto negli stati del ducato di Ferrara, finchè visse quel papa. Quando poi divenne pontefice Pio IV, Medici, allora il vescovo di Modena,

monsig. Egidio Foscherari, lo indusse a comparire a Roma, confortandolo con molteplici ragioni.

Alfine il Castelvetro si lasciò convincere e venne a Roma col salvacondotto, nel 1560, in compagnia di suo fratello Giovanni Maria. Si presentò all'inquisizione e, dopo lunghi interrogatorî, gli assegnarono per carcere il convento di santa Maria in Via, con dispensa di dare il mallevadore e con permesso di praticare con chiunque volesse. Il giudice inquisitore, deputato per il suo processo, fu frate Tommaso da Vigevano, il quale era coadiuvato dal cancelliere dell'inquisizione.

Il processo intanto si conduceva con il massimo rigore e già il Castelvetro prevedeva che tutti gli accusati sarebbero stati rinchiusi in aspra prigionia. Di ciò lamentavasi col fratello, rammentandogli che lui era stato, insieme al Foscherari, ad indurlo di mettersi in quei rischi. Il fratello cercò di rassicurarlo, ma Ludovico Castelvetro aveva già deciso: eludendo la vigilanza non tanto delle guardie, poichè trovavasi in una certa qual libertà provvisoria, ma bensì delle spie, uscì da Roma e fuggì in Lombardia col fratello. Allora egli fu scomunicato, e questa pena toccò pure al fratello che lo accompagnava.

A questo proposito mi sembrano auree le parole del Muratori: (1) « Il timore e la fuga presso i criminalisti, son di vero forti indizî di reità, ma tuttavia non son segni sicuri di causa cattiva, perciochè sanno essi accordarsi, e s'accordano

(1) Pag. 35 dell'opera citata a pag. 142 del presente volume.

anche non di rado, coll'innocenza e con la retta coscienza. A troppi abbagli e a troppe segrete poderose passioni è soggetto ogni giudice, che sia uomo, perchè appunto per essere uomo, non può penetrare nell'interno altrui, se non per quelle vie, che inventate alla scoperta del vero, possono facilmente condurre alla credenza del falso, e a recar gravi affanni, e l'ultimo ancora degli affanni, all'innocenza. » Osservazione che è sempre vera: in quanto poi al processo del Castelvetro fa ben d'uopo di riportarsi ai tempi quando « poco ci voleva allora per tirarsi addosso il sospetto di essere miscredente, o discorde da i dogmi della chiesa cattolica; e per poco che ciò fosse indicato da qualche zelante o malevolo, le carceri ed i tormenti eran pronti » (1).

Il Castelvetro poi, aveva ben donde intimorirsi, pensando che perfino il cardinal Giovanni Morone, già presidente dell'ecumenico concilio di Trento, era stato rinchiuso a Roma, in castel sant'Angelo. Ed ugual sorte toccò al vescovo di Modena, Foscherari, quello che aveva indotto il Castelvetro a presentarsi innanzi al tribunale inquisitoriale.

Non ultima ragione però che faceva temere il Castelvetro, e che lo decise a fuggire, era la seguente: ben sapeva di quanti affanni egli era stato cagione ad Annibal Caro, il quale fu talmente amareggiato dal vedersi oggetto di sì aspra cri-

(1) Ivi.

tica da parte del modenese, che vi avea rimesso moltissimo di salute. Or bene, Ludovico Castelvetro comprendeva quanto diversa fosse divenuta la condizione sua da quella del Caro. Egli accusato — prima d'omicidio e poi d'eresia —, processato, presago di severa condanna, mentre il poeta Piceno veniva sempre più circondato dalla stima della curia papale, confortato dall'affetto della corte farnesiana, ammirato da tutte le accademie, esaltato dal Varchi, forte nell'appoggio di personaggi potentissimi. Fu natural cosa dunque che il Castelvetro temesse d'una vendetta del Caro, e questa idea lo dovè riempire di giustificato spavento; e fuggì, esulando dalle terre ove avesse potuto nuocergli l'autorità inquisitoriale.

Paragrafo 3.° — *Esilio del Castelvetro*

Il letterato modenese, giunse in Lombardia e si rifuggiò a Chiavenna, di là dal lago di Como, terra che allora spettava alla repubblica de' Grigioni. In quel luogo d'esilio, non gli mancò una consolazione: ivi ritrovò un suo vecchio amico, Francesco Porto, il letterato greco, membro attivissimo dell'accademia di Modena. Poco dopo che il Castelvetro era giunto colà, molti conoscenti ed amici, esiliati in Francia, lo invitarono insistentemente a recarsi in quella nazione: il Castel-

vetro si pose in viaggio, col fratello e con l'amico Porto, ma giunti a Ginevra, essendo stato questi ufficiato come insegnante di lettere greche, ed essendosi Ludovico Castelvetro ammalato, proseguì soltanto il fratello Giovan Maria.

La ragione principale per cui il critico modenese rimase a Ginevra, fu perchè sperava moltissimo di potersi presentare innanzi al concilio di Trento ed ivi discolparsi, non solo come creduto eretico, ma anche come supposto assassino di Ludovico Longo. Per quanto però vi si adoperasse, non riusci mai in questo proposito. Ed allora, perduta ogni speranza, andò in Francia, raggiungendo suo fratello a Lione. Però la mala sorte incominciava a perseguitare Ludovico Castelvetro, con quel medesimo furore con cui esso aveva spinto la sua critica acerba contro lo scrittore Piceno. In quel tempo dunque, circa il 1566, si accendeva la guerra tra cristiani ed ugonotti, e Lione fu messa a socquadro. Dato il pericoloso frangente, i fratelli Castelvetro partirono subito, ottenendo una scorta di due alabardieri, che li doverono accompagnare durante lo spazio d'una lega. Ma, poco dopo che questi erano retroceduti, ecco che i due Castelvetro incappano nei briganti dai quali furono completamente svaligiati, rovinandoli più che non avesse fatto un incendio il quale s'ebbero prima di lasciar Lione. Allora il Castelvetro tornò a Ginevra e poi si rifugiò di nuovo a Chiavenna, presso la corte dell'imperatore Massimiliano II d'Austria (regnante dal 1564

al 1576), ma anche da quel luogo dovè fuggire, minacciato dall'avanzarsi della peste. Allora se ne tornò, per la terza volta, a Chiavenna.

Mentre il Castelvetro era in esilio, usciva l'*Ercolano* del Varchi e di cui già parlai: ma il critico modenese non si scoraggì ancora, e scrisse la *Correzione al « dialogo delle lingue » del Varchi.* Con quest'opera il Castelvetro bruciò l'ultima cartuccia della polemica che era corsa tra quei due ingegni del secolo decimosesto.

Paragrafo 4.° — *Fine del Castelvetro e della polemica*

Benchè parecchi secoli sieno trascorsi e nel cui tempo gli studiosi di storia letteraria e civile abbiano avuto agio e maniera di indagare, tuttavia ancora qualcuno è inclinato a domandarsi se vi sia fondamento, o no, nell'opinione che possa essere stato proprio Annibal Caro ad accusare Ludovico Castelvetro qual mandatario di sicarï, per assassinare Alberico Longo e d'averlo fatto condannare, quindi, in seguito a quest'accusa.

Innanzi tutto, noi non abbiamo nessuno scritto del Caro in cui esplicitamente e formalmente egli venga a dirci: l'assassino del Longo è il Castelvetro. Risulta però che questa accusa al Castelvetro esisteva, ma con ciò non è detto davvero

che ne dovesse essere autore proprio Annibal Caro. Vuol dire però, che data la voce d'accusa che allora sembra corresse contro il Castelvetro, non farà certamente meraviglia che lo scrittore Novano l' abbia raccolta, l'abbia comunicata anche ad altri, dato il fatto che, fra i due letterati, non potevano essere così presto sbollite le odiosità personali, sorte in seguito a quella lotta letteraria che è rimasta celebre.

Intanto dirò che uno storico il quale si va molto a consultare sulla questione dei rapporti tra Caro e Castelvetro è precisamente Ludovico Antonio Muratori; ma bisogna molto bene rammentarsi che quello scrittore sostiene assaissimo il critico Modenese, che era appunto suo concittadino (1). Tuttavia però esiste anche il fatto, a questo proposito, che quando Domenico Lazzarini espose al Muratori, nel 1729, l'intenzione di difendere, con un'opera, il Caro da tutte le accuse che appunto egli, il Muratori, gli aveva mosso, qnesti si affrettò a rispondere al suddetto Lazzarini che se ebbe a scrivere contro il poeta di Civitanova, non l'avea fatto davvero con l'intenzione d'offendere Annibal Caro che, anzi, altamente stimava.

Ma ancora un'osservazione: sarebbe stato capace l'animo del Caro d'accusare un innocente? Non lo credo davvero, perchè se si volesse supporre ciò, bisognerebbe dire che il Caro è ipo-

(1) Opera citata a pag. 142 del presente volume.

crita quando con tanta sollecitudine scongiura alti personaggi ad interporsi per l'assoluzione di individui che egli, Annibale, ritiene innocenti. Ciò denota un animo buono: quindi incapace di accusare gente di colpe non commesse. E poi, anche se il calore d'una lotta ancor non spenta, avesse potuto fargli velo, il Castelvetro avrebbe subita in pace l'accusa, lui che possedeva una penna fulminea — ed il Caro, per primo, ne sa ben qualche cosa — ?

E non basta: l' accusa del Caro, sarebbe stata duplice, poichè non solo avrebbe stimato il Castelvetro reo d'assassinio, ma anche l'avrebbe additato all'inquisizione come eretico. Ma qui non v'ha alcuno che non vegga come è impossibile accusare, da solo, un individuo, di più colpe, con prove scarsissime, e senza autorità proveniente da veste ufficiale: non solo, ma provocare due sentenze — per l'assassinio e per l'eresia — riuscendo così a liberarsi d' una persona più che molesta, e tuttociò profittando d'altre circostanze capitate per combinazione: questo fatto non sembra davvero ammissibile. Che dunque?

La mia modestissima opinione è che il Castelvetro era accusato di più colpe e dalla voce comune: il Caro ha raccolto la voce e naturalmente, trattandosi d'un vecchio nemico, l' avrà raccolta con diligenza e magari, se si vuole, con gusto, perchè a tutti fa comodo — se non piacere morale — di vedersi levar d' attorno un essere il quale non faccia altro che crear noie e guai al prossimo.

Ed anche lo stesso storico Muratori — il quale era più che interessato a mettere in buona vista il suo concittadino Castelvetro — scrive: (1) « Che il Caro tentasse di far levare di vita il Castelvetro, fu allora detto e scritto; ma di un sì nero pensiero, giacchè ne mancano le prove, io ben volentieri voglio crederlo innocente ».

Ancora si accaloravano gli accademici su la celebre questione che avevano mossa il Novano e il Modenese, questione che si era allacciata a tante altre d'indole linguistica, quando Ludovico Castelvetro morì, esule a Chiavenna, il 21 febbraio 1571, d'anni 66.

La fine del critico di Modena fu veramente triste, ma anche triste fu la fine della polemica che — sorta per una canzone scritta ad onore e gloria — si chiuse restando sepolta nella penombra degli intrighi cinquecenteschi, polemica a far cessare la quale tanti s'erano inutilmente adoperati interponendosi, come appunto fecero il principe Alfonso di casa Estense, ed altri parecchi.

Il Muratori, nel chiudere la vita del critico modenese dice, molto giustamente, che del Castelvetro è da imitarsi « ciò che fu lodevole in lui, ma non già le sue letterarie brighe, dovendo servire le lettere e le scienze non già per renderci la nostra sorte più penosa nel mondo, ma per farci felici, o meno infelici, su la terra » (2).

(1) Ivi. Pag. 32.
(2) Ivi. Pag. 78.

Monumento ad ANNIBAL CARO
a Fermo

Parte quinta

GLI ULTIMI ANNI DEL CARO

Parte quinta

GLI ULTIMI ANNI DEL CARO

Capo I. — IL CASAMENTO FARNESIANO A CAPRAROLA

Paragrafo 1.° — *Cenni descrittivi*

Una delle opere in cui Annibal Caro ci si rivela veramente conoscitore d'arte, è la direzione che ebbe delle pitture ed arredamento nel palazzo che i Farnese fecero costruire a Caprarola.

Caprarola trovasi nella provincia di Roma ed è compresa nel circondario di Viterbo dal quale dista 17 chilometri circa e conta una popolazione di oltre 5000 abitanti.

Il luogo ove s'innalza il casamento farnesiano è la falda di mezzogiorno del monte Cimino. Dicesi che in quei luoghi vivesse nascosto san Silvestro, prima che andasse a ritirarsi nel monte Soratte. Caprarola si chiamò prima Capra al Colle, poi Capricoro e per ultimo Caprarola. Pare che alcuni pastori, fabbricando attorno alla chiesa

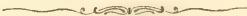
di S. Silvestro, ne incominciassero la costruzione del paese. Sembra pure che il castello che, in progresso di tempo, vi si formò, fosse prima proprietà dei cesari, poi della sede apostolica, quindi passò agli Orsini e ad altri ancora, fino a quando Leone X ne investiva, il 9 luglio 1521, i Farnese e ciò per opera del cardinal Alessandro di quella famiglia, che poi divenne il pontefice Paolo III. I Farnese unirono poi, al territorio di Caprarola, gli altri due di Vico e di Casamala, castelli che furono soggetti a demolizione.

Mentre Paolo III regnava, suo nipote Alessandro veniva ad avere, come assegnamento ereditario, appunto la terra di Caprarola ed oltre a questo si ebbe Castro e Ronciglione. Allora pensò d'innalzare in Caprarola un palazzo che gli fosse servito come residenza di villeggiatura. Ed infatti nel 1547 dette mano all'opera, con i disegni di Giacomo Barozzi da Vignola, celebre architetto. Il casamento veniva benedetto, nel 1559, dal parroco Restituti. Quindi vennero chiamati a dipingere l'interno del palazzo, Federico, Ottaviano e Taddeo Zuccari, celebri pittori della scuola del Buonarotti, ed anche vi lavorò il Tempesta.

Alla direzione delle pitture, la casa Farnese poneva il Caro, il quale ebbe l'incarico di stabilire agli artisti i soggetti che essi poi dovevano eseguire. Il mandato conferito ad Annibale, dava a lui certamente occasione di spiegare tutto il suo gusto in fatto d'arte e d'immaginazione.

Paragrafo 2.° — *Il sentimento artistico del Caro*

Il poeta di Civitanova era già avvezzo a passare dalla dura trattazione degli affari di segretario, alle leggiadre concezioni dell'arte. Le lotte sostenute col Castelvetro, l'avevano reso certamente più tollerante dell'avvicendarsi degli eventi, anzi credo che quando egli fu chiamato a dirigere la decorazione del palazzo di Caprarola, si sarà sentito lieto di volgere il pensiero a cose che non fossero più quelle contese di letteratura che fino ad allora l'avevano così profondamente intrattenuto.

Al che aggiungasi l'ingegno del Novano immensamente versatile: egli sapeva benissimo accoppiare l'arte alle lettere, come aveva saputo unire la politica alla diplomazia. Ed assunse l'incarico.

A noi rimane una lettera che il Caro scriveva appunto al pittore Taddeo Zuccari, l'11 novembre 1562 da Roma. È senza dubbio una delle più belle lettere del suo ricchissimo e svariatissimo epistolario; in essa la forma letteraria squisita ed il gusto artistico che si rivela ottimo, si fondono insieme producendo tale un tutto efficacemente omogeneo, che è davvero piagevole il gustarla. « I soggetti che 'l cardinale », egli scrive (1), « m'ha comandato ch'io vi dia per le dipinture del palazzo di Caprarola, non basta che vi si

(1) *Epistolario.* Volume II, lett. 188.

dicano a parole: perchè oltre l'invenzione, ci si ricerca la disposizione, l'attitudini, i colori, e altre avvertenze assai, secondo le descrizioni ch'io trovo delle cose che mi ci paiono a proposito. Però vi stenderò in carta tutto che sopra ciò m'occorre, più brevemente, e più distintamente ch'io potrò. »
E la lettera incomincia, descrivendo tutto minutamente al celebre pittore come avrebbe dovuto condurre il suo lavoro. La lettera, per conseguenza, riesce lunghissima.

Nella camera da riposo del Farnese, il Caro dispone che vi si dipinga una *Notte*, e con essa l'*Aurora*, ponendo fra di esse il *Crepuscolo*. Quindi la *Quiete*, il *Sonno*, i *Sogni* e con questi la figura anche di Morfeo, d'Icelo, di Fantaso ecc. Quindi Brizo, dea degli augurî ed Arpocrate dio del silenzio. Oltre a ciò il Caro descrive una quantità di simboli e figure che vanno ad adornare quella sala del palazzo di Caprarola.

Sappiamo in oltre che egli diresse quasi tutte le pitture di quel casamento, però soltanto della sala da notte ce ne rimane così esatta e minuziosa descrizione, la quale ci rivela anche la grande cognizione che il Novano aveva in fatto di mitologia.

Capo II. — LA RESIDENZA DEL CARO NEL TUSCOLANO

Paragrafo I.° — *Frascati*

Dice un proverbio che a Roma più si osserva e più c'è da osservare: ebbene io dico che se vi fosse un forestiere, il quale avesse vissuto per un gran tempo nella città dei Cesari visitando sempre e tutto, ma si fosse dimenticato d'andare a respirare l'aria purissima di Frascati, di godere quei panorami incantevoli, di gustare il nettare che si produce in quei vigneti, io credo che quel tale non avrebbe diritto a dire: sono stato a Roma ed ho visto tutte le cose più notevoli che essa offre a noi forestieri!

A breve distanza da Roma (1) e precisamente sulla falda settentrionale del monte di Tuscolo, sorge Frascati, antica città che incominciò a formarsi quando tramontava l'impero. Non v'ha dubbio però che essa venne a prender molto di vita dopo che Tuscolo veniva terribilmente distrutto nel 1191.

---

(1) Chilometri 19 per strada carrozzabile e chilometri 24 per ferrovia.

Il castello di Frascati fu dominato da parecchie signorie, fra cui vi fu quella dei Farnese, che incominciò nel 1536. Parecchi anni dopo, e precisamente nel 1564, il cardinal Ranuccio Farnese, con successivi acquisti incominciati dal 1560, aveva riunita una grande possidenza nel tuscolano, con una villa che, dal suo titolo di Sant'Angelo, chiamò appunto villa Angelina. Attualmente questa villa è conosciuta col nome di *villa vecchia* ed è proprietà dei PP. Gesuiti, presso Mondragone. In questo luogo, che dovette essere veramente delizioso, il porporato Farnese riceveva i suoi amici più graditi e fra questi appunto il fedele segretario Annibal Caro.

Attualmente Frascati ha una popolazione di diecimila abitanti ed è capoluogo di mandamento. È di bellissimo e ridente aspetto il vedere questa graziosa città adagiata sul pendio del monte, dove questo degrada per giungere ad unirsi alla pianura infinita dell'agro romano. E tanto più appare simpatica la posizione topografica di Frascati, quanto di più si nota il contrasto che produce l'aspetto monotono della pianura circondante Roma ed il brio che produce invece quella vegetazione lussureggiante che circonda la città tuscolana.

Avanti a Frascati si fermano continuamente i visitatori, pieni d'ammirazione; là convengono ogni anno numerosissimi i villeggianti bramosi di ritemprare a Frascati le forze affievolite dalla lunga permanenza in capitale; poeti e scrittori l'hanno celebrata; Frascati si mostra in tutto degna del

titolo che le dava il De Musset là dove scrisse: (1) « Frascati est, comme on sait, le Versailles de Rome ».

Una permanenza a Frascati, ancorchè se breve, è difficile che la dimentichi il visitatore il quale abbia l'intenzione di viaggiare non pel solo scopo di muoversi gettando via danaro, ma bensì per esser pronto a riconoscere il bello dovunque esso stia. Ed io che ho dimorato a Frascati per lo spazio di cinque anni, conserverò sempre un'impressione vivissima d'affettuoso ricordo pei quella cara città che un tempo veniva prescelta quale ultimo asilo — ed ora vedremo come — dal nostro poeta dell' *Eneide* (2).

Paragrafo 2.° — *La « cara-villa » del Caro*

Dimorava, dunque, il cardinal Ranuccio Farnese di Sant'Angelo nella sua possidenza tuscolana, presso Frascati, ed il Caro conveniva spesso nella dimora del porporato suo signore. A quell'epoca però il poeta di Civitanova si era innol-

(1) Paolo De Musset: *La Frascatana,* scene della vita romana. In *Revue des deux mondes,* 1 maggio 1852, pag. 434-455.

(2) Chi bramasse avere una cognizione esatta di Frascati e dei suoi dintorni, non ha che a leggere il riuscitissimo volume del chiaris. ed ottimo Dott. Profess. Cav. Domenico Seghetti, opera che ha per titolo: *Frascati, nella natura, nella storia e nell'arte.* Stab. tip. Tuscolano, 1907.

trato negli anni e, per di più, le lotte sostenute l'avevano assai mal ridotto in salute: a lui era divenuta insopportabile quella vita battagliera ed ardimentosa con cui si era fatto stimare nella corte farnesiana e rispettare altamente al di fuori di essa. Ora voleva coronare la sua vita operosissima con una quiete ristoratrice e confortante. E pensò di stabilirsi e Frascati. « Attendo a vivere », scrive egli, (1) « più che io posso. E per farlo più quietamente, invitato dal reverendissimo di Sant'Angelo, m'ho preso una vignetta a Frascati dove godo e mi rifò di quell'aria molto. »

Appena acquistato il terreno, ne incominciò subito la sistemazione: « sono stato fuori di Roma », così egli scrive, (2) « alcuni giorni in una villetta, che mi vo facendo nel tuscolano ». Così il Caro si beava di quel suolo che anche allora doveva essere incantevole; felice di trovarsi « occupato tra contadini, per dar principio a un villetta nel tuscolano, molto alle strette (3) con l'agricoltura » (4).

Per molto tempo si discusse dove si fosse potuto trovare il luogo che — come molto bene mi scriveva l'egregio Dottor Seghetti — formò « la delizietta tuscolana del grande civitanovese » (5). Per parte d'Annibal Caro stesso si sapeva che la sua

(1) *Ep'stolario.* Volume II, lett. 219. Da Frascati, il 20 febbraio 1564. Al Sala a Bologna.

(2) Ivi. Lett. 215. All'arcivescovo Puteo a Trento.

(3) Cioè grandemente occupato.

(4) Ivi. Lett. 214. Al Guarino a Ferrara.

(5) Lett. a me, da Frascati 14 apr. 1907.

residenza era situata in un'area che anticamente aveva appartenuto al romano Lucullo. Scrive infatti il Caro che egli si trovava « nel loco proprio di Lucullo, chè così mi hanno chiarito li vestigi dei grandi monumenti e di alcune lettere che vi ho trovato » (1). Occorreva evidentemente di conoscere adesso, a qual parte di Frascati corrispondesse la villa di Lucullo, che come ben s'immagina, misurava uno spazio estesissimo. Anche a questo hanno provvisto egregiamenre i tuscolanologi, i quali hanno potuto stabilire che quella parte di villa luculliana su cui posava la dimora del Caro, corrisponde precisamente ad una località attigua a Frascati, dove oggi vedesi la villa del duca don Leopoldo Torlonia.

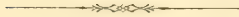
Nelle lettere che abbiamo dell'insigne scrittore piceno, leggiamo elogi infiniti per la pace serena che esso potè trovare sul pendìo di quel colle il quale rammenta il soggiorno dei più celebri personaggi della storia romana. E tanto doveva essere la soddisfazione del Caro per la sua villeggiatura, che la chiamava col nome di « Cara-villa » facendo un brioso giuoco di parole tratto dal suo cognome e, nel tempo stesso, esprimente l'affetto che egli nutriva per quella possidenza nella quale si compiacque di svolgere il suo grande capolavoro, la traduzione, cioè, in versi italiani dell'*Eneide* di Virgilio, e come vedremo.

---

(1) *Lettere inedite del Caro.* Volume III, pag. 117. Milano, Pagliani, 1830. (Cito questa edizione in via eccezionale, poichè tutte le indicazioni citate dell'epistolario del Caro, s'intendono relative all'epistolario pubblicato dal Seghezzi. Vedi pag. 36, in nota, del presente volume.)

Ed ora, in una parete esterna del casamento che sorge nella villa Torlonia a Frascati, si legge scolpita la seguente iscrizione:

ANNIBAL CARO DI CIVITANOVA
SCRITTORE LEGGIADRISSIMO TANTO
CHE SE ALLE MUSE VENISSE TALENTO DI PARLARE
PARLEREBBERO LA LINGUA DEL CARO
VERSATO NELLE ANTICHITÀ E NELLE ARTI
IMMAGINOSO DI COSE GRANDI E BELLE
IN QUESTA SUA CARA-VILLA
DAL MDLXIII AL MDLXVI
TRADUSSE IN CLASSICI VERSI ITALIANI
L' « ENEIDE » DI VIRGILIO
ASSOCIANDO PER SEMPRE IL SUO NOME
A QUELLO DELL'IMMORTALE POETA LATINO

LEOPOLDO TORLONIA
QUESTA MEMORIA POSE
XX NOVEMBRE MDCCCXCVI

Nel lato occidentale poi, del medesimo casamento, trovasi un'altra iscrizione ricordante lo stesso Annibal Caro.

Grandissima differenza, com'è logico, doveva correre tra lo stato attuale di quelle contrade tuscolane e l'aspetto che dovevano presentare invece ai tempi del Caro. Allora poche le abitazioni cittadine, ma in cambio una quantità di torri e d'armati: a Frascati fortezze, nei suoi dintorni fortezze — tra cui il castel Savelli che doveva essere bellissimo, a giudicare da ciò che ancora

ne rimane — insomma ancora il feudalesimo si si affermava potentemente. Oggi invece.... alberi sempreverdi e fiori!

Non posso, prima di chiudere qnesto capitolo, fare a meno d'elogiare altamente l'Amministrazione Municipale Tuscolana che ha voluto decorare una delle migliori piazze di Frascati, col nome d'Annibal Caro, contribuendo in tal modo a renderne onorata la memoria presso quella gentile popolazione.

Capo III. — FINE DEL CARO

Paragrafo 1.° — *Sua morte*

Vedremo tra breve come il poeta di Civitanova passasse il suo tempo a Frascati tutto assorto nella più dolce fra le occupazioni che possono sorridere a mortale, la poesia. Intanto però era giunto a quell'età in cui cominciano a manifestarsi gli acciacchi della vecchiaia prossima, anche a coloro che sempre godettero d'una sana costituzione fisica; ora tanto più questo dovè accadere al Caro che tanti malanni già aveva attorno e che sopportava da parecchio tempo. Non v'ha dubbio che l'aria balsamica di quelle ridenti colline ombrose, pampinose, verdeggianti, avrà di certo contribuito a far sì che la sua fibra robusta potesse ancora resistere agli assalti del male che ne rodeva lentamente la vita.

Il Muratori (1), con parole acri, afferma che il Caro « pochi anni si godè delle sue vittorie » per il fatto che avendo voluto ottener la facoltà, dal Farnese, di trasmettere ad un suo nipote la

(1) Pag. 40 dell'op. già cit. a pag. 142 del pres. vol.

commenda di Malta « già ottenuta, » soggiunge il Muratori, « non ostante la bassezza de' suoi natali », ed il Farnese avendogli negato questo favore, il Caro allora se ne sarebbe adirato col cardinal suo padrone, che un dì gli ebbe procurata quella onorificenza e se ne sarebbe separato. Non solo, ma il Farnese avrebbe anche rimproverato assai il Caro per averlo indotto a disfavorire il Castelvetro. Tuttociò, come scrisse benissimo l'Oliva (1), « è una storiella ».

Che di simili false voci se ne possano mettere in giro, e stampare, ed acquistar fede, è un fatto che accade sempre, ma fa specie il vederne raccolta una di queste, proprio dal Muratori. D'altro lato nessun autore conferma quella notizia, mentre invece Giovammatteo Toscano, *contemporaneo* del Caro, afferma che questi finisse i suoi giorni presso la corte Farnese (2). Aggiungo poi il fatto che se fosse vera la notizia d'essere stato il Caro allontanato dalla casa farnesiana, allora suo nipote Giovambattista non avrebbe certamente indirizzato al cardinal Farnese e al duca di Parma le opere stampate d'Annibale, il che invece eseguì a più riprese, incominciando nel 1568.

Non prestiamo, dunque, fede alcuna alla compiacenza maligna con cui il Muratori — ammiratore e concittadino del Castelvetro — riportò una notizia che ancora aspetta..... d'esser provata.

(1) Articolo nel *Giornale d'Italia,* 6 giugno 1907.

(2) Pag. 43 del Seghezzi, *Vita del Caro.* (Già citata.)

Annibal Caro, tornato da Frascati, afflitto da molteplici mali, moriva a Roma il 21 di novembre del 1566, in età d'anni 59, mesi 5 e giorni 2.

Come si vede, il Caro finì in età ancor verde e quando ancor molto c'era di che ripromettersi dal suo ingegno fecondo e dalla sua attività operosa. Così scomparve « l'uomo che, » come osserva giustamente il Mocchegiani (1), « immaturamente mancato alla vita, non ebbe neppure il tempo di dare ai suoi numerosi lavori le ultime cure e di condurli a perfezione; circostanza che pare abbia pesato, come un fato, sul genio marchigiano, dappoichè la falce della morte, insieme col Caro, ci rapiva nel vigore delle forze e nel momento più propizio alla produttività, anche Raffaello Sanzio e Giacomo Leopardi. »

Paragrafo 2.° — *Sua seppoltura*

Entrando nella chiesa romana di san Lorenzo e Damaso alla Cancelleria, e volgendo nella navata di sinistra, si osserva un modesto ma simpatico monumento: ivi è seppolto Annibal Caro.

Sotto quel marmo riposa il figlio glorioso del Piceno che onorò altamente la regione la quale è madre di tanti poeti, di tanti artisti il cui

(1) Pag. 38 e 39 dell'op. cit. a pag. 169 del pres. vol.

nome non morrà col passare del tempo. E vicini a quella tomba, nella quiete d'uno de' più magnifici santuarî di Roma, ci sembra ancora di sentire il ritmo del suo stile limpido e classicamente purgato.

Scolpita, vi si legge un'epigrafe, di cui la traduzione italiana è la seguente:

Ad ANNIBAL CARO, cavaliere gerosolimitano, prestantissimo in ogni liberale dottrina e innanzi tutto nell'arte poetica ed oratoria; a Pietro Luigi duca dei Parmensi e ad Alessandro Farnese, per la sua spettata lealtà ne' consigli e per la prudenza, carissimo; ai suoi inoltre, ed a tutti gli altri, per la singolare probità e beneficenza. — Visse anni LIX, mesi V, giorni II. — Giovanni e Fabio Caro al fratello ottimo; Giovanni Battista, figlio di Giovanni, allo zio benemerito posero. — Morì XI giorni innanzi alle calende di decembre, MDLXVI.

Così scese nel sepolcro il Caro, quando il suo nome veniva onorato ed innalzato a quel grado che solo quegli ingegni in quelle vite operose possono produrre.

Semibusto d'ANNIBAL CARO in Roma,
al Pincio.

Parte sesta

LE OPERE DEL CARO

Parte sesta

LE OPERE DEL CARO

Capo I. — IN PROSA

Paragrafo 1.° — *La corrispondenza epistolare*

Il letterato Novano, se potè aver agio e maniera di dedicarsi come fece, ai suoi studî prediletti della letteratura e dell'arte, lo fu senza dubbio, e come vedemmo, per il fatto che potè giovarsi d'un ambiente ove risorse finanziarie e validi incoraggiamenti a lui non fecero difetto. Però la ragione per cui egli potè rendersi utile quell'ambiente, rimanendoci per moltissimo tempo e nella parte più operosa della vita sua, fu col prestare l'opera propria, franca ed efficace, esercitando le manzioni di segretario presso la corte farnesiana. Da qui la viva necessità, per adempiere quell'ufficio assai laborioso, di stare in continua corrispondenza sia con le personalità più

note di quel tempo, sia con uno stuolo numerosissimo di individui che avessero avute relazioni o con la corte farnesiana o personalmente con il letterato di Civitanova.

Ed è così che Annibal Caro ebbe continua occasione di approfondirsi nell'epistolografia: a lui erano affidati negozî della massima importanza, a lui erano commesse le cure di tanti affari ordinarî dei Farnese. E, d'altro lato, al Novanese non faceva difetto una lingua pura, un ostile toscanamente fiorito, e queste doti che sono le qualità peculiari del Caro, lo resero un principe degli epistolografi, facendo sì che il suo nome restasse chiaro ed onorato sul campo dell'epistolografia, come un giorno la sua abilità, efficacemente sagace, nella competenza letteraria, l'aveva fatto trionfare su gli assalti di Ludovico Castelvetro.

Straordinario davvero è il numero delle lettere d'Annibal Caro e molteplici sono state, in tutti i tempi, le edizioni che si son venute facendo dell'epistolario cariano. Io, come già dissi in una nota a pag. 36 del presente, mi sono attenuto alla quinta edizione del Comino (Padova, 1763) curata da Antonio Federigo Seghezzi. In questa edizione, che si compone di tre volumi, le lettere sommano a 543. Così possono ripartirsi: 38 sono di avviso, 24 burlevoli, 69 di complimento, 12 di condoglianza, 14 di congratulazione, 10 consolatorie, 9 dissuasorie, 22 esortatorie, 69 di giustificazione, (o meglio direi di spiegazione, schiarimento ecc.), 68 di negozî, 119 poetiche (cioè dove

il Caro ragiona di cose riguardanti composizioni poetiche sue o di suoi conoscenti), 52 di raccomandazione, 61 di ringraziamento, 8 di risentimento, e 13 di supplica.

L'epistolario del Caro, oltre a custituire un documento storico assai importante, si fa leggere altresì con sommo diletto e con efficacissimo profitto della cultura letteraria, poichè la purezza dello stile e la classicità della favella toscana, sono doti queste che sempre i letterati hanno riscontrato nel ricco epistolario dello scrittore Novano (1).

Paragrafo 2.° — *Opere maggiori, in prosa*

Il fecondo ingegno d'Annibale accrebbe il patrimonio letterario del secolo XVI di lavori in prosa assai leggiadri nella forma e piacevoli nel concetto. Prima fra queste è la traduzione dell'opera di Longo Sofista che ha per titolo: *Gli amori pastorali di Dafni e Cloe.* Si può esser certi che come l'*Eneide* è la migliore delle opere del Caro in poesia, così la suddetta è la più

---

(1) Durante il corso del presente vol. ho avuto occasione di riportare, di quando in quando, dei brani di lettere del Caro; ciò ho creduto bene di fare per due principali ragioni: innanzi tutto per lumeggiar meglio le circostanze con la stessa parola del protagonista, e poi anche perchè il lettore potesse avere un benchè breve saggio dello stile d'Annibal Caro.

pregevole delle opere del Caro in prosa: e ciò a me sembra che sia la maggior lode che si possa tributare a questo lavoro del leggiadro scrittore piceno il quale in esso ha saputo fondere la forma classicamente pura del linguaggio, con un soggetto tutto consagrato al vero delle bellezze naturali.

L'autore incominciò quest'opera quando avea circa trent'anni e mentre trovavasi in Roma presso monsignor Gaddi. Abbiamo una lettera del Caro al Varchi ove dice: (1) « La mia Pastorale dorme, perchè non ho tempo: ma penso di fuggire la scuola (2) per un mese e darle la stretta. » Certamente col nome di Pastorale, il Caro allude alla sua traduzione de *Gli amori pastorali di Dafni e Cloe* di Longo Sofista.

È da notarsi, quindi, che il codice originale greco, si ebbe sessant'anni dopo che Annibale aveva eseguita la tiaduzione. Per conseguenza benissimo osserva il Fornaciari che il Caro « sommo e inarrivabile descrittore, specialmente della vita campestre e di paesaggi, è altresì nella paslorale *Dafni e Cloe;* non tanto per merito del testo greco, quanto di sè proprio che la rese più ricca e vaga: perchè — egli (3) dice — non uscendo del greco mi tornava cosa secca, l'ho ingrassata » (4). Ed è così che dopo aver procu-

(1) *Epistolario*. Volume III, lett. 16. Da Roma, 5 decembre 1539.

(2) Vuol significare forse anche le cure di segretario del Gaddi.

(3) Il Caro.

(4) Fornaciari Raffaello. *Annibal Caro scrittore*. Articolo pubbl. nel *Marzocco,* Anno XII, num. 26.

rato il meglio possibile di rintracciare il testo greco, colmò le lacune e dette a quell'opera una impronta sua propria particolare.

Come lo indica lo stesso titolo, *Gli amori pastorali di Dafni e Cloe* consistono in un insieme d'avventure in cui si svolge l'istoria d'amore dei due pastori Dafni e Cloe. L'opera componesi d'una breve introduzione e di quattro lunghi capitoli.

Un'altra opera, fra le più importanti del Caro, è senza dubbio la commedia che ha per titolo: *Gli straccioni*. Essi erano i fratelli Giovanni e Battista Sciotti. Il Caro, dopo avere, nel prologo, accennate molte cose umoristiche a carico dei suoi protagonisti, dice che queste « fantasime con tre cose hanno dato il nome alla commedia, con una lite che fanno con i Grimaldi, con una figliola che hanno lasciata a Scio, e con una nipote che non sapevano d'avere a Roma. Gli scompigli, gli inganni, le gelosie, le questioni, le paure che vi nascono, come s'acquetano, si vedrà nel procedere. Bastivi per ora a sapere che di questi tre semplici principali si fanno molte varie e quasi incredibili mescolanze di diversi accidenti di fortuna, di diverse nature e consigli di uomini di più condizioni. Di morti che vivono, di vivi che son morti, di pazzi che son savi, di vedovi maritati, di mariti che hanno due mogli, di mogli che hanno due mariti. Vi sono spiriti che si veggono, parenti che non si conoscono, famigliari inimici, prigioni liberi, ed altre cose assai, tutte

stravaganti e tutte nuove. Questo argomento così interzato, » seguita il Caro nel suo prologo, « muoverà forse troppo la colera a questi stitichi, perchè scempio, o doppio solamente, è stato usato dagli antichi nelle lor commedie. Avvertite che se ben non si trova esempio che sia stato fatto, non si trova anco divieto che non si possa fare ed anco s'è mosso a farlo con qualche ragione. » Più oltre Annibal Caro rassicura i pedanti del suo tempo, dicendo loro che tuttavia « ha seguitato l'uso degli antichi. E se vi parrà che in qualche parte l'abbi alterato, considerate che sono alterati ancora i tempi e i costumi i quali son quelli che fanno variar l'operazioni e le leggi dell'operare ». E quindi aggiunge con grandissima ragione che « gli occhi, gli orecchi e 'l gusto degli uomini sono sempre acconci a quel che porta l'uso presente. »

Questo, nel prologo della commedia la quale però dubita che possa sembrar bella a tutti perchè « ognuno ha il suo capo, ogni capo le sue opinioni, ed ogni opinione le sue ragioni. Per questo, piacere a tutti è difficile, ed in tutte le cose è impossibile » (1).

La commedia si compone di cinque atti, ed ogni atto a sua volta si compone di cinque scene. È degno di nota il fatto che mentre il Caro ci appare nel prologo lieto pel suo lavoro, viceversa poi si mostra schivo di permetterne la rappresen-

(1) Edizione G. B. Novelli, Venezia, 1757. Pag. 146, 147 e 148.

tazione. Infatti ecco come esprimevasi con la duchessa d'Urbino: (1) « Ringraziando prima V. Ecc. del favor che mi fa di comandarmi e d'acquistarmi la grazia dell'eccellentis. sig. Duca suo consorte, le rispondo quanto alla commedia che, oltre ch' ella non sia degna d'esser recitata in cospetto dell'eccellenze VV. non è accomodata a niun altro luogo che a Roma; e per Roma fu fatta e per quel tempo e d'un soggetto che allora era fresco ed a gusto del sig. Duca suo padre buona memoria. E le persone che vi si introducevano e quelle delle quali si fa menzione, non sono conosciute se non qui; e non so se ancora qui fosse più buona, essendo passata l'occasione perchè fu fatta ». Ed alla medesima duchessa di Urbino: (2) « Quanto mi fu di favore che V. Ecc. si degnasse ricercarmi della commedia, tanto m'è stato di contento che non m'abbia gravato a mandarlene. » E sul medesimo tenore scrisse anche ad Ippolito Petrucci, rettore dello studio di Bologna (3).

Paragrafo 3.° — *Altre opere in prosa*

Tralasciando parlare di quelle opere del Caro che già ebbi occasione di riferire nella trattazione

(1) *Epistolario*. Volume I, lett. 183. Da Roma, 3 novembre 1548.
(2) Ivi. Lett. 185. L'11 novembre.
(3) Ivi. Volume II, lett. 220. Da Roma, 21 febbraio 1564.

della celebre questione fra Annibale ed il Castelvetro, enumererò le seguenti. La traduzione della *Rettorica d'Aristotele* è importante, oltre poi che facilita una maggior conoscenza dell'opera aristotelica. Fu edita in Venezia nel 1570 e venne dedicata, da Giovambattista Caro (nipote d'Annibale), al cardinal Ferdinando de' Medici, che poi divenne granduca di Toscana.

La *Ficheide*, è un commento sopra una composizione del Molza.

La *Diceria dei nasi,* scritta a proposito del naso di Gianfrancesco Leoni, e detta anche *Nasea.*

La *Diceria di santa Nafissa.* Il Seghezzi afferma « essere assai bella e degna veramente del Caro » (1).

Vi è altresì la traduzione del trattato d'Aristotile *degli animali*, ma pare che questo lavoro sia rimasto imperfetto.

Sembra che sia d'attribuirsi al Caro anche un trattato *della natura dei pesci.*

Andò perduto il trattato del Caro *circa le medaglie antiche.* Sarebbe, questa, stata un'opera d'altissimo valore artistico.

Ecco in breve un cenno, più che sommario, degli scritti del Novanese. Passiamo ora ad osservarlo nelle sue produzioni poetiche.

(1) Pag. LXVII dell'op. citata a pag. 36 del pres. volume.

Capo II. — IL CANZONIERE

Con questo nome s'intende l' insieme di tutte le composizioni poetiche prodotte dall'ingegno assai fecondo del Caro. Per conseguenza l'unione di questi canti è importantissima perchè offre per esteso tutta la vita poetica del nostro autore: e così dalla celebre canzone dei « gigli d'oro » al sonetto per inneggiare alla pace della patria (1), dai sonetti in lode dei conoscenti suoi, a quello in cui presagisce prossima la sua fine, è tutta una fioritura di lingua puramente classica, benchè spesso sciupata dal concetto artifiziosamente ammanierato.

Come dissi a suo luogo, sembra che il Caro abbia scritto dei versi in ammirazione d'una religiosa di Ravenna. Secondo il Borgognoni (2), nel canzoniere d'Annibale si troverebbero i sonetti riferentesi a quella claustrale del secolo XVI. Ecco le due quartine d'uno di essi:

« Fra la più bella mano e 'l più bel volto
De la più bella donna, Amor atteso
M'ha quasi al varco, ov'un bel velo è teso,
Con bell'arte da lei sparso e raccolto.

(1) Questo sonetto l'ho riportato a pag. 55 del pres. volume.
(2) Opera citata nella parte II di questo libro.

Ivi fu (mentre io miro e mentre ascolto
Un fuoco, un lume, non mai visto o 'nteso)
Disavvedutamente il mio cor preso,
Tra 'l bianco petto e 'l nero manto involto. »

Vi sono, nel canzoniere, sonetti scritti dal Caro in lode di amici, o per commemorarne la vita. I seguenti versi, sono della prima quartina del sonetto in occasione della morte del Molza:

« Qui giace il Molza. A sì gran nome sorga
Tutto 'l cor a 'nchinarsi di Parnaso.
In lui visse, in lui fece eterno occaso
Il nostro Apollo, e 'n cui fia che risorga? »

Leggiamo quindi un sonetto commemorativo in morte del Guidiccioni:

« Guidiccion, tu sei morto? tu che solo
Vivendo eri mia vita e mio sostegno?
Tu che al mio errante e combattuto legno
Fosti, ad ogni tempesta, il porto e il polo? »

E per il Varchi morto:

« Il Varchi, il Varchi è morto. E chi di vita
Fu mai più degno? e più ne diede altrui? »

In questi versi si sente effettivamente il Caro che si ricorda d'aver ricevuto vita, cioè fama e gloria da Benedetto Varchi, il quale — come vedemmo — difese e celebrò Annibale nell'*Ercolano.* Quindi soggiunge:

« E come io più vivrò, s'io vissi in lui?
Se con lui sempre ebb'io quest'alma unita? »

Se lo stile fosse meno ammanierato, il canzoniere del Caro conterrebbe versi pieni di sentimento e di grazia degni davvero della favella toscana che li riveste.

E prima di lasciar di parlare del canzoniere d'Annibal Caro, piacemi riferire il sonetto che egli compose — forse in ore di melanconico sconforto — presagendo prossima la sua scomparsa dal mondo:

« Giunta, o vicina, è l'ora (umana vita
Come te 'n voli) è l'ora giunta ond'io
Vi lasci, amici, e me ne torni a Dio:
Ecco l'angelo suo, ch'a lui m'invita.

Mia gran ventura e sua grazia infinita
Da tal mi tragge affanno. E 'n tanto oblio
Vissi qui di me stesso. O Signor mio,
Dunque teco sarà quest'alma unita?

In te risorge eterno e luminoso
Il mio dì che tramonta oscuro e corto.
Or che spoglia han di me le Parche irate?

Voi, quando sentirete: il Caro è morto,
Rivolgete in gioir del mio riposo
Quanto avete d'amore e di pietate. »

Un semibusto del CARO a Roma

Parte settima

L' « ENEIDE » DEL CARO

Parte settima

L' « ENEIDE » DEL CARO

Capo I. — IL POEMA

Paragrafo 1.° — *L'argomento. — Virgilio.*

L'opera principale, in poesia, d'Annibal Caro, è senza dubbio la traduzione, in versi endecasillabi italiani, dell' *Eneide* di Virgilio. È questa l'epopea di fattura più squisita che vanti la letteratura classica latina. L'argomento, conosciutissimo, ne è il seguente: Enea — protagonista del poema — è un cittadino di Troia il quale, dopo aver visto attorno a sè la cara patria incendiata dai nemici, con la protezione di dei e di fati, può prodigiosamente salvarsi da tanto sterminio e gli è dato altresì di poter mettere in salvo il padre Anchise e Iulo suo figlio. Dopodichè, presi a compagni molti compagni fedeli, e al par di lui resi infelici e senza un ricovero dalla sventura immensa toccata alla patria, si pone in cerca d'una nuova terra ed alla fine — dopo una lunga serie d'anni, e dopo una peregrinazione assai difficile,

piena di avventure disastrose e con molteplici guerre sostenute — prende possesso di questa terra bramata, che è il Lazio, e giunge a gettare le basi d'una nuova potenza da cui dovea derivare il principio e la grandezza di Roma. Questo il soggetto del grandioso lavoro poetico, pel quale Virgilio impiegò gli ultimi dieci anni di sua vita, e non contento, avrebbe voluto dedicargliene altri tre a fine di condurlo a perfezione. Questo mirabile poema epico si compone di dodici libri, ed i versi latini in cui è scritto, sono gli esametri.

Publio Virgilio Marone, autore dell' *Eneide*, nacque in Andes, presso Mantova, il 15 ottobre del 70 avanti Cristo. A Cremona venne istruito, rimanendo colà sino al 55 av. Cr. età in cui prese la toga virile; dopo di che si recò a Milano trattenendovisi due anni, indi si trasferì a Roma nel 53 av. Cr. dove studiò eloquenza insieme ad Ottaviano, presso Epidio, e dopo studiò anche filosofia, avendo per condiscepolo Alfeno Varo. Si dedicò eziandio allo studio delle scenze matematiche e naturali. Quando tornò in patria, si dette alla poesia. Dopo corso il rischio, per ben due volte, di rimaner privo del suo campicello — poichè il territorio in cui trovavasi, veniva concesso in compenso a soldati veterani — fissò la sua dimora e Roma dove, per la protezione di Mecenate, fu presentato ad Augusto il quale concepì per lui una singolare predilezione. Allora ebbe modo di farsi conoscere, allora la sua fama di poeta volò dovunque e, protetto dalla corte ce-

sàrea, divenne ricco. Scrisse *Bucolica* (ecloghe pastorali), *Georgica* (poema didascalico di scenza campestre).

Negli ultimi anni di sua vita, compose appunto l'*Eneide*, e di cui ho parlato testè. Virgilio morì a Brindisi, reduce d'un viaggio in Grecia, l'anno 19 av. Cr. e fu sepolto nella sua villa prediletta di Pozzuoli, presso Napoli. Fu d'animo mitissimo e poeta non mai raggiunto, onde fu degno veramente d'essere onorato da Dante con l'invocazione « tu se' lo mio maestro e lo mio autore ».

Paragrafo 2.° — *Origine della traduzione del Caro*

Come già dissi, Annibal Caro andò a passare gli ultimi tempi del suo vivere in una proprietà che s'era procurato in Frascati. Ivi un clima dolce e nel tempo stesso fortificante, avrà assai probabilmente contribuito a rafforzare la salute d'Annibale il quale — se dobbiamo giudicare dagli antichi ritratti di lui — ci appare invecchiato di molto ed in tempo precoce. D'altro lato poi, non v'ha dubbio che quei dolci pendii così fertili, quei panorami in cui grandeggia la Roma eterna, quell'insieme di bellezze naturali che — con gran ragione possiamo crederlo — avranno ornato quel territorio allora, come oggidì lo continuano a rendere gradito, tuttociò avrà certamente

commosso l'animo sensibile del poeta, del creatore che risente sùbito dell'ambiente e ne trae sempre opportunità per meglio aprire la mente alle concezioni più care dell'arte sublime della poesia. E che il poeta novanese si mostrasse soddisfatto di quel soggiorno, da lui con tanta cura prescelto, già lo vedemmo a suo luogo. Era dunque ben naturale che in sì tranquilla dimora dedicasse tutto sè stesso al poetare.

Fu allora che concepì l'arduo disegno di comporre un'epopea originale: ma la molteplice fatica di idearne il soggetto, di disporne le parti, d'eseguirne lo svolgimento, non era un lavoro che potesse sopportare la sua età cui faceva difetto una salute che l'avesse sostenuta. E suo malgrado dovè rinunciare al nobile tentativo.

Tuttavia egli era nato poeta: era stata la poesia l'arte che l'avea messo su d'una base d'immortalità, e fino all'ultimo volle esser poeta. Non potendo eseguire un poema del tutto originale, volle addivenire ad una traduzione poetica, e il suo genio si posò sull'*Eneide* di Virgilio. E protrasse il lavoro più per suo personale diletto, anzi che per crearsi una fama di poeta, che già possedeva.

Nel 1564 l' opera era giunta al IV libro, perchè scrive esser la « traduzione di fino a quattro libri del medesimo Virgilio, che ancor io per una certa mia prova mi trovo aver fatta in versi sciolti » (1).

(1) *Epistolario.* Volume II, lett. 222. A mons. Dell'Anguillara, a Venezia.

Scrivendo, quindi, da Frascati in data 14 settembre 1565, spiega la sua nuova occupazione letteraria così: (1) « È vero che ho fatto una traduzione de' libri di Virgilio, in versi sciolti. Cosa cominciata per ischerzo e solo per una prova d'un poema che mi cadde nell'animo di fare, dopo che m'allargai dalla servitù (2): ma, ricordandomi poi che sono tanto oltre con gli anni, che non sono più a tempo a condur poemi, fra l'esortazione degli altri ed un certo diletto che ho trovato in far prova di questa lingua con la latina, mi son lassato trasportare a continuare; tanto che mi trovo ora nel decimo libro. So che fo cosa di poca lode, traducendo d'una lingua in un' altra: ma io non ho per fine d' esserne lodato: ma solo per far conoscere (se mi verrà fatto) la ricchezza e la capacità di questa lingua, contro l'opinione di quelli che asseriscono che non può aver poema eroico, nè arte, nè voci da esplicar concetti poetici; chè non sono pochi che lo credono. »

Questi adunque gli intendimenti del Caro nel volgarizzare dal latino, in versi endecasillabi sciolti italiani, l' *Eneide* di Virgilio.

(1) Ivi. Lett. 247.

(2) Per servitù intende la sua permanenza in corte, vita che più non si confaceva con l'età e con gli incomodi d'Annibal Caro.

Capo II. — LA TRADUZIONE POETICA DELL' « ENEIDE »

Come tutte le opere letterarie così anche l'*Eneide* italiana del Caro è stata oggetto di critiche e biasimi specialmente per non essere una traduzione *letterale.* Però non v' ha chi non vegga l'impossibilità di condurre una versione dotata, per quanto possa esser fattibile, d' originalità, senza che l'autore si possa allontanare dallo stretto volgarizzamento d'ogni singola parola del testo di cui ha intrapreso la versione. Per conseguenza, se l'*Eneide* del Caro — che componesi di 15432 versi — contiene 5537 versi in più del testo originale latino di Virgilio — che ne ha 9895 — ciò non ha servito che per dar agio maggiore ad Annibal Caro di svolgere più ampiamente certi periodi ai quali la lingua latina si presta assai meglio per esprimere con un numero ben minore di vocaboli; e così il Caro ha implicitamente raggiunto lo scopo di comporre un'opera che, benchè versione d'un'altra preesistente, tuttavia ha una fortissima base d'originalità, non restandoci di Virgilio che l'invenzione e lo schema del grandioso lavoro poetico.

Oltre il Caro, anche altri tradusse in versi l'*Eneide* di Virgilio, ma solo l'opera d'Annibal Caro è stata riconosciuta classica ed ha il premio di restare immortale. Esso, benchè non possa — per assoluta necessità linguistica – riprodurre le bellezze della lingua virgiliana, pur non di meno ha specialmente certi brani in cui tutta, ci si rivela, la bellezza e la fluidità di questo nostro idioma italiano, e ciò per merito del Caro. « Alcuni luoghi », dice l'Algarotti (1), « sono nella sua versione, e questi non così brevi, ov'egli simile a limpido fiume corre i bei sentieri della poesia dietro alla divina *Eneide;* talchè — come dell'opera sua cantò l'Anguillara —:

Fa noto al mondo che l'età novella
Non invidia talor l'età di pria. »

Il verso sciolto che leggiamo nel Caro — benchè adoperato da Brunetto Latini fin dal 1250 — era tutt'altro che d'uso ordinario nel secolo XVI. L'endecasillabo sciolto fu un « nuovo metro » il quale, come dice il Carducci (2), « nacque classico, e i suoi primi passi furono i secoli. » Una esattissima definizione della poesia del Caro ce la presente lo stesso Carducci quando, poco sotto ed a proposito del verso, soggiunge che « di rado epico, non mai virgiliano, lo fece nell' *Eneide* il Caro, in elegante snellezza toscana, veloce, nervoso, drammatico. »

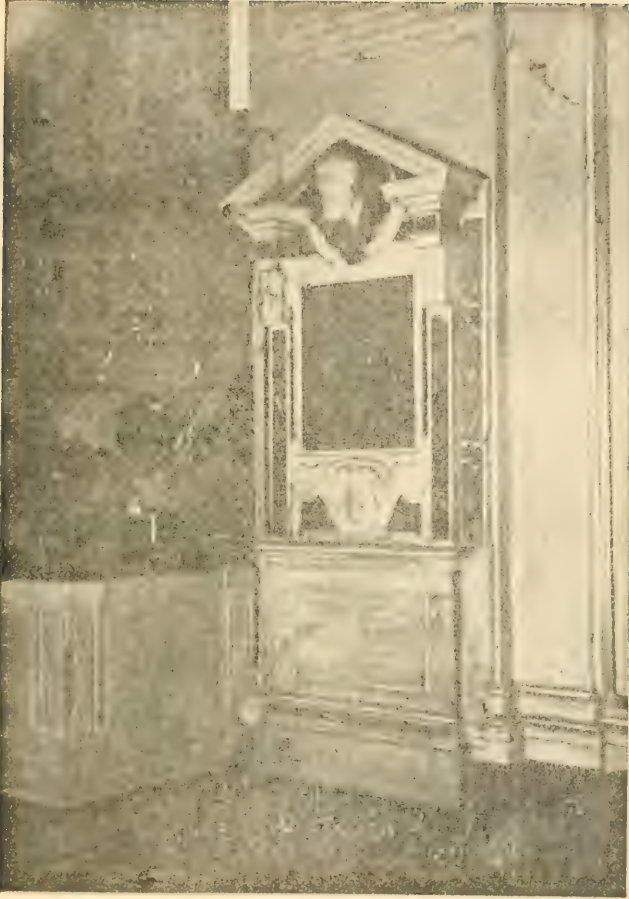
(1) Opere, volume VII. *Lettere su la traduzione dell' « Eneide » del Caro*. Venezia, Palese, 1792. Pag. 316.

(2) *Storia del « Giorno » di G. Parini*. Bologna, Zanichelli, 1892. Pag. 319

« Sarebbe un portar nottole ad Atene », osserva il Fornaciari, (1) « voler ricordare le lodi prodigate in ogni tempo a questa versione in quanto è lavoro poetico, come le censure fattele in quanto è traduzione ». E molto bene osserva, il medesimo Fornaciari, poco oltre, che delle infedeltà di traduzione il Caro « scusabile è certo, poichè l'autore intraprese e condusse l'opera nell'ozio di Frascati, ultimi anni del viver suo, e col fine di provarsi nello stile epico, non veramente di fare una traduzione ». E se incorre nell' infedeltà « si può sostenere ad ogni modo che essa non è continua, anzi non di rado è vera fedeltà di concetto e d' impressioni, se non di parola ».

E ci basti questo rapido cenno, di quell'opera immortale che incomincia:

« L'armi canto e il valor del grande eroe
Che pria da Troia, per destino, ai liti
D' Italia e di Lavinio errando venne;
E quanto errò, quanto sofferse, in quanti
E di terra e di mar perigli incorse,
Come il traea l'insuperabil forza
Del cielo e di Giunon l'ira tenace,
E con che dura e sanguinosa guerra
Fondò la sua cittade e gli suoi dei
Ripose in Lazio, onde cotanto crebbe
Il nome de' Latini, il regno d' Alba
E le mura e l' imperio alto di Roma » (2).

(1) Articolo cit. a pag. 218 del pres. vol.
(2) *Eneide* del Caro. Libro I, versi 7-18.

Tomba d' ANNIBAL CARO a Roma

Parte ottava

NOTE VARIE SUL CARO

Parte ottava

NOTE VARIE SUL CARO

Capo I. — IN MEMORIA SUA

L'autore dell'*Eneide* italiana e di altre opere insigni, non poteva venir dimenticato: è impossibile che scenda sotto il marmo la fama di coloro che seppero attirarsi gli sguardi dei popoli commovendoli. Or bene, che cosa di più adatto che la poesia per sollevare quei sentimenti d'ammirazione, quell'ammirazione che poi deve generare la fama che non muore? Ed il Caro possedeva appunto tutte le doti d'un poeta, doti spontanee, doti naturali, doti non acquisibili se esse non sono congenite con la stessa vita del poeta che ne è adorno. Al Caro inoltre non faceva difetto un animo nobile ed ardimentoso senza che, d'altro lato, fosse sprovvisto di opportuna prudenza, qualità che riunite in lui lo trassero con lode da molteplici circostanze funeste ed avverse. Il suo carattere tranquillo, di cui era largamente dotato, lo tenne al di fuori dei foschi intrighi di quel secolo sanguinario. Ciò valse immensamente a far sì che la figura del Caro rimanga tuttodì immune dall'essere legata col ricordo di avvenimenti delittuosi. Nè si vorrà ripetere che il Caro contribuì

alla triste fine del Castelvetro, poichè dall'esposizione semplice dei fatti credo di aver mostrato come non solo il poeta di Civitanova fu lunge dall'accusare ai tribunali il critico modenese — sia di omicidio, sia di eresia —, ma nel tempo stesso come se disgrazie accaddero al Castelvetro, ciò lo fu in conseguenza d'una sua critica che non saprei qualificare nel grado, poichè protratta alla follia.

Ed a proposito della contesa, appunto, che si dibattè fra quei due ingegni del secolo XVI, parlando in questo luogo di cose eseguite in memoria del Caro, debbo subito notare quel dialogo di Torquato Tasso che ha per titolo *Il Cataneo, ovvero degli idoli.* (1). Quest'opera fu scritta dal Tasso nell'ospedale di sant'Anna, nel 1585. Gli interlocutori di questo dialogo sono: Maurizio Cataneo (onde il nome all' opera), Alessandro Vitelli (nobile e dotto giovane romano, molto amico del Tasso), e lo stesso Torquato Tasso, sotto lo pseudonimo di Forestiero. Questi tre personaggi ragionano attorno alla canzone del Caro « Venite all'ombra de' gran gigli d'oro », ma purtroppo giungono a conclusioni ridicole ed inopportune, e non è difficile riconoscervi nel fondo una dose d'invidia del Tasso verso il Caro.

Il biografo principale d'Annibal Caro — come ebbi occasione di dire in altro luogo — fu Antonio Federigo Seghezzi il quale pubblicò la vita e le lettere dello scrittore piceno. La prima edi-

(1) Un'edizione è quella del Le Monnier, Firenze 1859: *I dialoghi di Torquato Tasso* a cura di Cesare Guasti.

zione che se ne fece, con i tipi di Giuseppe Comino di Padova, fu compilata copiandola dall'edizione già eseguita in Venezia nel 1581 da Bernardo Giunta e che venne allegata nel gran vocabolario degli accademici della Crusca. Quindi furono eseguite altre quattro edizioni dal medesimo Comino (vedi nota 1 a pag. 36 e 50 del pres. volume), e poi molte altre ancora, fino ai giorni nostri, furono le riproduzioni che sempre si vennero stampando dell'epistolario del Caro.

Il Seghezzi pubblicò anche una raccolta di pareri, giudizî, opinioni ecc. sul Caro, di numerosi autori i quali lodano Annibale celebrandolo con prose e con versi. Non posso fare a meno dal riferire il brano d'uno scritto del Guidiccioni in cui esso manifesta la stima che nutriva pel Caro. Così dunque si esprime: (1) « Io reputo che messer Annibale sia uno degli rari ingegni che oggidì vivino. Egli è esercitato nelle cose della segreteria tanto, che io non gli do pari in Roma. E questo vi dico per certificarvi che non si può esser buon segretario senza l'esperienza delle azioni umane. Ha uno stile grave e dolce: la qual mistura da M. Tullio è tenuta difficilissima. Ha concetti altissimi, per li quali alle volte tira gli uomini a grandissima ammirazione come gli possa aver pensati. Ha giudizio incredibile, in tanto che pare impossibile che in quella età non se gli possa aggiungere punto di perfezione. Non

(1) Pag. cviii dell'opera cit. a pag. 36 del pres. volume.

esce cosa inconsiderata dalla sua penna, nè dalla sua bocca. Nel suo verso volgare si vede sempre leggiadria e maestà e sentimenti tanto divisi dal vulgo, quanto la sua vita dal vizio. Le sue prose volgari so che vostra signoria (1) ha vedute, ma non quelle che io desidererei che vedesse: perchè s'ella ha lodate quelle che son facete, loderia maggiormente queste che sono piene di gravità e di dottrina. I costumi suoi e la bontà dell'animo non cedono punto alla sublimità dell'ingegno. È modestissimo oltre al credere d'ogni uomo: è di natura temperato e rispettoso: ritien perpetua memoria degli obblighi; è amorevole verso gli amici e fedelissimo verso il padrone. Ecco, il giudicio ch'io faccio di quest'uomo da bene. »

L'autorità del Guidiccioni e la squisitezza del giudizio che egli fa del suo contemporaneo ed amico, sono dati più che sufficienti per darci un concetto preciso dell'uomo di cui son venuto esponendo le varie fasi di vita.

Durante lo svolgersi dei secoli, la memoria del Caro è stata sempre altamente onorata, poichè letterati e storici hanno ritrovato perennemente nel Caro un esempio di stile letterario, e nel tempo stesso, un personaggio degno di rispetto. Fra coloro che grandemente giovarono a farlo conoscere, è degno di speciale menzione il canonico Recchi, concittadino d'Annibale, che svolse, in un manualetto, l'albero genealogico di casa

(1) Il destinatario di questo scritto.

Caro (vedi pag. 42 in nota del pres. volume). Se in tutti i paesi della nostra gran patria italiana si trovassero dei volenterosi che studiassero per lumeggiare la vita e le opere dei loro concittadini noti per opere compiute — come appunto fece il Recchi in proposito d'Annibal Caro —, quanti nomi d'insigni sarebbero onorati e coltivati, mentre forse tuttora giaciono sconosciuti!

Anche con monumenti il Caro è stato onorato. Fermo, città vicinissima alla patria del Caro, gli eresse una statua per iniziativa a contribuzione del conte Maggiori.

A Civitanova-Marche, come già dissi, leggiamo un ricordo lapidario, in latino, d' Annibal Caro. L'ho riportato a pag. 62 di questo volume, ed una versione italiana ne potrebbe essere la seguente: « La casa è questa di Annibal Caro, presso il quale tranquillo, abitarono Pallade e le muse e le dee grazie. — Il conte Pietro Graziani, proprietario dei fabbricati, pose nell'anno 1772 il monumento. »

A Roma, nella passeggiata del Pincio, fra la numerosissima schiera dei personaggi che in quel luogo sono stati scolpiti a perenne memoria di essi, trovasi Annibal Caro. Il semibusto riposa sopra una colonnina; esso è opera dello scultore C. Guastalla e reca la data pel 1888.

Un altro semibusto d'Annibal Caro lo troviamo pure in Roma in via Banco S. Spirito, numero 42. Ivi, entrati nell'atrio, si veggono due semibusti: uno è del Caro, l'altro rappresenta il

Sansovino, noto architetto. Questi due personaggi, furono entrambi al servigio di casa Gaddi, fungendo da segretario il Caro, e da architetto il Sansovino. In Roma, specialmente, accade spessissimo di vedere nell'esterno delle case, o nei cortili di esse, delle lapidi, o simili monumenti, che stanno ad attestare la permanenza nel casamento di qualche personaggio resosi insigne. Ed il Caro è appunto fra questi. Sotto al semibusto di cui parlo, si legge la seguente iscrizione latina (1):

ANNIBAL CARO
GADDI PR. AB ESPIST.
DIU HEIC
EST COMMORATUS

Come già dissi, altri due ricordi lapidarî del Caro trovansi a Frascati, nella villa Torlonia.

Degno d'essere osservato come disegno e lavoro artistico, si è il monumentino sepolcrale che posa su la tomba del Caro. Quelle linee semplici ma giustamente gravi, ricordano il carattere dello scrittore di Civitanova dall'animo grave, deciso e buono. La maestosità del tempio romano di san Lorenzo alla Cancelleria, circonda ottimamente la seppoltura d'Annibal Caro, seppoltura che se ne rimane nella penombra d'una navata, quasi a rammentare la vita del poeta piceno il quale, circondato sempre dalle sontuosità d'una corte cinquecentesca, se ne rimase volentieri nella

(1) « Annibal Caro, primo segretario dei Gaddi, qui ebbe dimora. »

tranquillità dei suoi studî, calma che non interruppe se non per cagione di quella letteratura stessa che amava.

Il testo latino in cui si legge l'epigrafe della seppoltura del Caro, è il seguente (1):

ANNIBALI CARO

eqviti hierosolymitano, omnis liberalis doctrinae, poeticae in primis oratoriaque facvltatis praestantia excellentissimo: Petro Aloysio Parmensivm dvci, et Alexandro cardinali Farnesiis ob spectatam in consiliis dandis fidem atcque prvdentiam, svis vero aliisqve ommibvs ob singvlarem probitatem ac beneficentiam carissimo. Vix. an. LIX. mens. V. dies. II. — Io. et Fabivs Cari fratri aptimo, Io. Bapt. Joannis filivs patrvo benemerenti pos. Obiit XI. cal. dec. M. D. LXVI.

Sopra l'epigrafe trovasi scolpita la fisionomia del Caro e vi si osserva pure lo stemma della famiglia d'Annibale (2).

Questi sono i monumenti con i quali — salvo mie probabili omissioni — è stato onorato il poeta marchigiano. Molto poco in vero, ove si rifletta che uomini di merito e di fama ben minore, hanno meritato e bronzi e marmi monumentali..... Ma il monumento più grandioso che possa sperare un uomo il quale siasi reso immortale, è precisamente la fama imperitura di cui si circondono le opere da lui lasciate in retaggio ed in cui la memoria ed il nome dell'autore vive d'una vita che non può morire: e questo appunto ha ottenuto Annibal Caro.

---

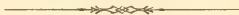
(1) Una traduzione italiana, ne ho data a pag. 209.

(2) Per lo stemma vedi pag. 63 e 64.

Durante la sua vita, il Caro ebbe per amici personaggi dotti e noti del suo tempo. Ebbe altresì allievi suoi particolari — diversi da quelli che aveva nei primi anni di gioventù — ed insegnò belle lettere a Laura Battiferri ed a Silvio Antoniano, « onde poscia tali divennero, » dice il Seghezzi (1), « quali ora gli veggiamo essere stati: conciossiachè Laura fra le donne più chiare di quel secolo tiene onoratissimo luogo per la sceltezza e bellezza de' suoi componimenti; e Silvio, illustre per l'improvvisa fecondità d'un felicissimo calore nel cantar versi, si tirò dietro la maraviglia di tutti. »

Il Caro fu dipinto da diversi artisti: il Bronzino e il Salviati lo ritrassero da giovane; quindi un altro pittore ne eseguì il ritratto per desiderio degli accademici di Bologna; finalmente, in vecchiezza, da un tal maestro Jacopino.

In occasione del quarto centenario dalla sua nascita, si progettavano solenni onoranze ad Annibal Caro. A questo proposito non voglio dimenticarmi dal dire che nella residenza municipale di Civitanova-Marche, trovasi un magnifico bozzetto, eseguito dallo scultore Pazzini, e che costituisce il progetto d'un grandioso monumento ad Annibal Caro. Io, dunque, fo voti ardentissimi che quanto prima il Caro sia convenientemente onorato come si addice alla memoria sua e come è nei desiderî di tutti.

---

(1) Pag. xiii dell'op. cit. a pag. 36 del pres. volume.

Capo II. — CONCLUSIONE

Ed eccomi giunto così al termine di questo mio modestissimo lavoro (1). Lo dissi fin dal principio di esso: mio scopo è stato quello di rendere popolarmente conosciuta questa nostra gloria marchigiana, qual'è appunto Annibal Caro. Non mi proposi quindi, nell' incominciare, di tessere dissertazioni letterarie, ma bensì ho cercato per quanto ho potuto, di seguire fedelmente la vita di Annibale, esponendone i fatti maggiormente degni di nota.

Nella circostanza di questo quarto centenario dalla nascita del Caro, anche altri — lo ritengo — prenderà la penna per illustrare l'epistolografo di Civitanova: e voglio sperare ancora che ognuno che vorrà parlare o scrivere del Caro, tenga di mira — al pari di me — di rendere la sua vita e le sue opere conosciute al nostro popolo, questo nostro forte e laborioso popolo che assorto febrilmente nell'ingranaggio del vivere commerciale, dimentica purtroppo di levare il capo ed

(1) Debbo un ringraziamento cordialissimo a tutti coloro che, con tanta squisita cortesia, mi sono stati di consiglio e d'incoraggiamento nella compilazione del presente.

assorgere all'ammirazione di uomini che, benchè morti, vivono tuttora nei loro capolavori, onorando perennemente la regione che loro fu madre.

Un ultimo pensiero ed ho finito: sentenziò Plinio il giovane che è da stimarsi fortunato colui che scrive cose degne d'essere lette, ma più fortunato colui che fa cose degne d'essere scritte: fortunatissimo poi quegli che compie entrambe le azioni suddette. Ebbene, a me sembra che Annibal Caro appunto sia l'uomo ideale che celebrò il naturalista del passato. E noi ce ne siamo potuti convincere seguendo le fasi della vita del Caro in cui esso ci si addimostrò politico nella corte di Parma e Piacenza, diplomatico al campo delle Fiandre, artista nel castello di Caprarola, poeta nelle sue delizie di Frascati, letterato ed epistolografo sempre, uomo di gran momento dovunque ed in tutte le circostanze.

INDICE

ILLUSTRAZIONI